BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° I. II. di Gennajo e Febbrajo 1862 (*due fogli*).

Adunanze de' 13 *e* 20 *Decembre* 1861, *e* 3, 10, 17, 24 *Gennajo* 1862. — *Musei di Parigi e Londra.* — *Miliario greco.* — *Iscrizioni bilingui.* — *Iscrizioni latine.* — *Monete di Vespasiano e Tito.* — *Avvisi della Direzione.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Decembre 13 1861. *Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann*: Henzen: condizione attuale dell' Instituto; intorno a' *vicorum magistri*. — Brunn: cista graffita rappr. i funerali di Patroclo (v. Annali 1862).

In occasione della ricorrenza del natale di Winckelmann furono nominati: *Socj corrispondenti dell' Instituto* per l'*Italia*: a *Roma*: Augusto Castellani; a *Pesaro*: G. Vanzolini; a *Recanati* A. Mazzagalli; a *Montalcino*: C. Santi.

Per la *Germania*: a *Berlino* E. Guhl, W. Koner, G. Wolff; a *Greifswalde*: M. Hertz; a *Breslavia*: A. Rossbach.

Per la *Transilvania*: a *Deva*: A. Va'rady' de Kemend.

Per la *Francia*: a *Parigi*: G. Perrot; E. Guillaume.

Per la *Spagna*: a *Madrid*: D. I. Zobel de Zagroniz; a *Malaga*: D. Iosé e D. Manuel Oliver Hurtado; a *Cadiz*: D. Manuel Ruiz Llull; a *Granada*: D. Iuan Facundo Biaño; a *Sevilla*: D. Demetrio de los Rios; a *Cordoba*: D. Luiz Maria Ramirez y de las Casas Deza; a *Cangar de Onis* (vicino a Oviedo): Roberto Frascinelli.

Per il *Portogallo*: a *Lisboa*: Augusto Soromenho; a *Setubal*: P. Manoel da Gama Xaro; a *Oporto*: Iosé Gomez

Monteiro; a *Vezeu*: P. José de Oliveira Berardo; a *Braga*: José Ioaquim de Silva Pereira.

Decembre 20: Henzen: calco dovuto al sig. *Descemet* di varj frammenti di magnifica lapide monumentale esistenti in una casa situata al n. 45 sulla piazzetta della Minerva, su' quali però disgraziatamente non si è potuto scoprire altro se non che molto tempo indietro fossero ritrovati murati in opera. Fu da lui restituita nel modo seguente:

*imperator . caes*AR · Divi . *traiani . parthici . filius*
*divi . ner*VAE · NEPOs . *traianus . hadrianus . aug*
*ponti*FEX · MAXIMVS · *trib . pot... cos... imp... p . p*
HAS · AEDES · INCENDIO · *deletas* · *restituit*
GAIVS · MARCVS · PVBLIVS . . . . . .
ET · In*C*ENDIO · *v*EXAT*as (am?)* . . . .

— Frammentino degli atti de' fratelli arvali spettante al sig. *A. Pellegrini* (v. Bull. in appresso); frammentino d'una tavola di bronzo acquistato dal Rmo *P. Tongiorgi* per il Museo Kircheriano:

π ΟΜΠΗΙΟC
ΛΜΑΠοΛΕΙ
ΛΥΤΟΥΚΑΙΤωΝ
ΤΙΚΑΙΚΑΛωC
ΙΤωΝΚΑΛωΝ
‾ΑΙΑΜΑΠοΛΕΙ
ΠΡω ΤΟΙC
ΜΕΝΤΑΜΙ
εὐερ ΡΓΕΤΑΝ

riferito ad un decreto di προξενία a causa della voce εὐεργέταν e della ripetuta menzione d'una πόλις; — disegno di tessere giudiziali di bronzo esistenti nel Museo archeologico dell' università d'Atene (v. Ann. 1861, p. 388-390; tav. d'agg. M, n. 6); — fotografia ricavata da' disegni rilevati dal sig. Taddei mosaicista del gran mosaico rinvenuto dal sig. *Renan* a Tyros della Fenicia e trasportato a Parigi. —

Kiessling: iscrizione latina esistente nella vigna di SS. Cosma e Damiano fuori di porta S. Giovanni, rilevante per la formola *sacrum religiosum* usata in essa con ommissione del *Diis manibus*:

SACR · RELIGIOSVM
T · PARTV · LEIO ɓ
AGATHOPO
PATRI · PIENTISSIMO · FECIT
ɓ PARTV ɓ LEIVS
SIBI·ET·POSTERISQ·SVORVM
H · M · H · N · S

— Brunn: osservazioni sulla cista esposta nell' adunanza antecedente (v. Annali 1862); — disegno d'un piccolo bassorilievo scoperto dal sig. Fortunati sulla via Latina e ritraente un bambino allattato da una capra sotto un albero, presente Mercurio, riferito all' infanzia di Esculapio; — torso di statuetta della medesima provenienza avente l'attributo d'un ramoscello di papavero al braccio e perciò interpretato per una verosimile rappresentanza del dio del sonno.

Gennajo 3, 1862: Henzen: presentò a nome del sig. *P. Rosa* conservatore de' palazzi de' Cesari alcune fotografie dimostranti lo stato attuale degli scavi da lui impresi per ordine di S. M l'Imperatore Napoleone negli Orti Farnesiani, scavi che finora si erano diretti principalmente verso la parte delle ruine rivolte all' arco di Tito, e dall' altro lato verso quegli avanzi che al dissopra del circo massimo confinano colla villa già Spada; — sulla situazione d'alcuni edifizj nel *Curiosum urbis* e nella *Notitia* assegnati alla regione terza di Roma (v. Bull. in appresso). — Brunn: figurina di bronzo appartenente al sig. L. Depoletti, di graziosissimo concetto e di squisita esecuzione, rappresentante un puttino ignudo ed assiso, coronato di spighe ed alzante nella sinistra spighe e papaveri, mentre l'attributo della destra si è perduto. Richiamandosi sui studj recenti intorno alle rappresentanze del Novus Annus (cf. *Arch. Zeit.* 1861, p. 137), il rif. propose la stessa denominazione per il bronzetto in discorso, mentre credette di ravvisar il medesimo demone eziandio in

una figurina altra volta da lui chiamata Bacco bambino, del mosaico di Sentino ora a Monaco (cf. Bull. 1846, p. 101); — disco di marmo, di proprietà del sig. Zurstrassen e trovato in un pozzo nelle vicinanze del palazzo Cenci, rappresentante da un lato Bacco bambino consegnato da Mercurio ad una Ninfa, dall' altra Minerva assisa in trono.

Gennajo 10: Henzen: frammento di tavole trionfali esistente nella biblioteca Leopardi a Recanati (v. Bull. in appresso). — Brunn: originale dello specchio pubblicato ne' Mon. d. Inst. VI, t. 24, 1 con disegno, che non fa conoscere con sufficiente esattezza le forme paleografiche delle iscrizioni latine, essendo la P tutta aperta e la R di corrispondente forma, mentre il nome Proserpina è scritto PROSEPNΛI2; nella quale occasione fu comunicata la spiegazione eccellente data da O. Jahn ad un nome latino inciso nella cista pubbl. ne' Mon. d. Inst. VI, t. 55, cioè a OINVMAMA, che col confronto della forma *oinom*=unum fu da lui interpretato per *Unimamma*; nome che indica chiaramente le specialità dell' Amazone, la cui figura ora si riconosce anche distintamente rappresentata nel cavalliere, al quale la prefata denominazione si richiama. — Di seguito tutti gli adunati recaronsi sotto la condotta del sig. P. Rosa a visitare gli scavi che stannosi operando sul Palatino.

Gennajo 17: Rosa: studj fatti dal sig. *Thierry* architetto francese intorno al tempio d'Ercole Vittore a Tivoli, la cui posizione alla cosidetta villa di Mecenate è ormai assicurata mediante la scoperta, dovuta ad uno scavo intrapreso dal suddetto sig. Thierry, di due iscrizioni poste sopra un marmo di circa 3 metri di lunghezza aldissotto di due nicchie evidentemente deputate a contener delle statue. Esse epigrafi sono concepite nel modo seguente:

POMPONIA · L · F · NVNNVLEI · HERC · VICT

C · NVNNVLEIO · C · F · NVDO · LEG · PRO · PRAET
POMPONIA · L · F · VXOR · POSVIT

e furono dichiarate dal dottor *Henzen* rimarchevoli per il gentilizio conosciuto da una sola iscrizione nolana (I. N.

2033). Esse, secondo il medesimo, debbono riportarsi ad un' epoca anteriore almeno a Nerone, visto la mancanza del cognome in Pomponia e quella della provincia nel titolo di legato. Il sig. Rosa, avendo intorno al tempio d'Ercole promesso di fornire ulteriori notizie dopo una sua gita progettata per Tivoli, annunziò la scoperta avvenuta in quel giorno medesimo d'un selciato molto ben conservato, il quale senza fallo deve aver appartenuto al clivo che dalla parte dell' arco di Tito dava accesso al Palatino. — Kiessling: cippo ritr. ne' lavori della strada ferrata sulla via latina nella vicinanza della vigna Aquari, dalle parole piuttosto oscure del quale egli rilevò, esser il personaggio in esse mentovato morto nella gloriosa difesa d'un accampamento romano:

· D · M · S ·
IVLIO · IVLIANO
VIRO · MAGNO · PHI
LOSOPO · PRIMO Ø *sic*
HIC · CVM · LAVRV · FE *sic*
urceus RET · ROMANIS · IAM *patera*
RELEVATIS · RECLV
SVS · CASTRIS · INPI
A · MORTE · PERIT

Henzen: calco dovuto al sig. *Descemet* delle iscrizioni d'un condotto di piombo di recente escavato nelle *castra* pretorie, spettanti agli anni 175 e 202 (v. Bull. in appresso). — Brunn: sei piccoli oggetti in bronzo, i quali per esser foggiati da una parte in concavo e di forma tonda ed ovale con un coperchio aggiuntovi mediante cerniera vengono detti volgarmente *bullae*. Siccome peraltro sono sprovvisti d'un anello per poter esser sospesi e portati al collo, e di più hanno tre o quattro buchi nella parte concava, così al rif. parve molto probabile l'opinione comunicatagli, anni fa, dalla defunta signora Mertens-Schaaffhausen, che simili oggetti fossero teche di sigilli. Però in que' buchi dovea esser stato infilato il cordoncino che alligato a lettera o documento si annodava nel prefato concavo, ed ivi era fissato con cera suggellata di una impronta che siffattamente era gua-

rentita e conservata. Siffatti arnesi sono talvolta scolpiti di alcun segno (p. e. una Vittoria, Fortuna, ranocchia), che forse era il medesimo dell'interna impronta; e più modernamente, giusta l'osservazione del sig. F. Lanci, furono detti salimbacche; — bassorilievo in terracotta corrispondente nell'insieme a due altri pubblicati da Combe t. 20 e Campana t. 68, che riferiti da alcuni a Nestore e Machaone furono meglio spiegati da O. Müller per Teseo riconosciuto da Egeo; la quale interpretazione riceve ora avvaloramento, essendo questa terza replica ritrovata insieme ad altri rilievi con rappresentanze appunto de' fatti di Teseo ed inoltre esprime la detta scena con piccole variazioni nelle linee, che accrescono non poco il carattere della rappresentazione principalmente nella figura di Egeo; — disegno d'uno scarabeo proven. da Cortona ed appart. al sig. L. Depoletti, che ci porge una rara rappresentanza della Medusa decapitata, giacchè dal di lei collo esce non solamente il Pegaso, ma eziandio un essere umano, cioè quel Crisaore che finora si era veduto una sola volta sopra un vaso cumano del Museo Campana (Ann. d. Inst. 1855, t. 2).

Gennajo 24: Henzen: calchi di varii lapidi ritr. in una vigna vicino a Torre Pignattara, favoriti dal sig. cav. *Ruspi* (1); — comunicò alcune notizie ricevute dal ch. *Desjardins* sullo stato attuale della pubblicazione delle opere Borghesiane impresa per ordine di S. M. l'Imperatore de' Francesi, annunziando, come ormai per l'adesione del sig. conte

(1) Di un interesse maggiore è la seguente a cagione dell'*adiutor a codicillis* in essa mentovato:

m · *u*LPIO · AVG · LIB · STRATO
ADIVTORI · A CODICILLIS
M · VLPIVS · EVTYCHES
VLPIA · PRIMIGENIA
M · VLPIVS · MERCVRIVS
VLPIA · PRIMILLA · LIB · EVTYCHES · L
FECERVNT · PATRONO
BENEMERENTI · ET · LIBERTIS
LIB ERTABVSQVE · POSTERISQVE · EOR VM
MONVMENTVM · EXTERVM · HEREDEM · · · · · · · ·

Manzoni, nella sua qualità di tutore degli eredi, alle condizioni proposte dalla Commissione Imperiale quella bella impresa può considerarsi come assicurata. Avendo però brevemente narrato, quanto finora si era di già fatto ed apparecchiato per essa, annoverò le singole opere o finite o preparate (1), non meno che le varie schede, dall' eredità del gran maestro oggi passate nelle mani della summentovata Commissione, rilevando particolarmente che anche le minute di tutte le lettere scientifiche scritte dal Borghesi e diligentemente da lui conservate trovansi fra le carte cedute, la qual cosa non è chi non vegga, quanto riuscirà importante per completare le corrispondenze del mancato archeologo; — tegolo regalato all' Instituto dal sig. avv. *Lovatti*:

OPVSEXPR
PMCRISP
DEPORTQ
PARRAE

dal sig. dott. *Kiessling* coll' ajuto delle schede del C. I. L. dichiarato identico con quello mal letto ed assai mutilo che trovasi pubblicato nel nostro Bull. 1833, p. 119, e da lui spiegato come relativo al POR*tus Licinii* e nominante le figline d'un *T. Quinctius* PARRA, sembrando certa la lezione d'una Q dopo il PORT che al primo aspetto si era voluto ritenere per PORTO, congiungendo il PARRAE con quella voce e supponendo un *portus Parrae* non conosciuto. — In fine il rif. presentò a nome del sig. can. Spano, rettore dell' università di Cagliari, le annate 1860 e 1861 del Bullettino sardo che da lui si pubblica, rilevando tutta l'importanza di essa opera per le antichità poco note di quell' isola, in ispecie anche per la lingua fenicia, di cui spesso monumenti ivi si rinvengono. Richiamò poscia l'attenzione degli adunati sopra una lapide latina già altra volta pubblicata dal prefato ch. Spano, che in essa avea creduto di trovar nominata una città detta *Cerico*, la quale spiegazione

(1) Ci riserbiamo di tornare in altra occasione sull'argomento qui brevemente toccato.

cerca ora di confermare mediante documenti del medio evo, e segnatamente per mezzo d'un passo delle pur troppo famose pergamene d'Arborea (1860 p. 140 sgg.); ma il dott. Henzen, abbandonando l'anteriore sua spiegazione proposta nel Bull. 1853 p. 56, e nell' Orelli n. 6561, dichiarò le parole DECVRIALI · SCR · CER per *decuriali scribae cerario*, citando un suo articolo inserito nel Bull. 1859, p. 216, in cui è mentovato in Ostia lo *scriptus cerarius*, ed alcune iscrizioni relative a *scribae cerarii* opposti a *scribae librarii* citate nel suddetto articolo (1). — Brunn: lettera del sig. Ransonnet comunicatagli dalla signora contessa Caetani-Lovatelli e contenente notizia d'un tesoro di oggetti di oro ritrovato già qualche anno fa nella Valacchia e che dal sig. Bock è stato riconosciuto appartenere al re gotico Atanarico; — due specchj di proprietà del sig. *Lovatti*, l'uno rappr. quattro figure nude con berretti frigi, l'altro appartenente alla numerosa classe di quei che figurano i Dioscuri in compagnia di due altre divinità od eroi, nel caso presente Minerva (Menrfa) ed Iolao (File), il cui nome peraltro per isbaglio dell' incisore trovasi scritto sopra uno de' Dioscuri, e l'iscrizione di Pultuce è sovrapposto alla figura di Iolao; il quale specchio fu confrontato con altro recentemente acquistato per il r. Museo di Berlino, ove in simile aggruppamento vedonsi riuniti Laran, Hercle, Menrfa e File; — pietrina antica dello stesso signor *Lovatti* con rappresentanza di Bacco o un Satiro assiso che alzando una maschera barbata scherza con un putto o Satiretto posto innanzi a lui; — gesso d'un rilievo in terracotta passato al Museo Napoleone III, che forma riscontro a quello esaminato nell' adunanza antecessa e fu spiegato per la morte di Scirone per mano di Teseo.

(1) L'iscrizione in discorso è la seguente che per i nomi della persona in essa mentovata si riconosce facilmente come originaria, o almeno relativa ad Ostia:
A · EGRILIVS · A · F || PLARIANVS || DECVRIAL · SCR · CER · ET || CL · TI · F · HERMIONE || FECERVNT || CL · TI · F · IRENAE || LIB · LIBERTABVS · POSRISQ (sic) EORVM.

II. MONUMENTI.

a. Sovra alcuni oggetti, che sono nei Musei di Parigi e di Londra.

Lettera del sig. conte Giancarlo Conestabile *a G. Henzen.*
(v. Bull. 1861, p. 210 segg.)

Non è però soltanto per i vasi, come Ella ben sa, e come io qui sopra accennava di volo, che la regione antica affricana testè menzionata risplende nelle sale del primo Museo di Parigi. Mirabile anche più è la serie delle terre cotte provenienti dalla medesima, sì numerosa e sì generalmente importante che impossibile e fuor di luogo saria lo estendersi quivi in lunghe descrizioni. Basti di prender nota di alcune, che rivelano in differenti soggetti un'arte più o meno arcaica, a seconda dell'aspetto generale, sotto cui si presenta la serie medesima, svariata nelle composizioni e nei concetti artistici, svariata nelle maniere onde son condotti i lavori. Vi ammiro fra le altre cose un frammento bellissimo di cavallo, alcuni Amorini alati, assai distinti per l'arte, le varie rappresentanze della dea del piacere, alcune Veneri Anadiomene, altre con manto intorno alle gambe e con la parte superiore del corpo nuda, stanti o sedenti, due altre nude, sedenti di maniera secca ed arcaica, e perciò diverse dalla più parte delle figurine della stessa divinità, che quivi offrono in genere un'arte avanzata; un grazioso gruppo con puttino coricato boccone sul dorso di un cigno, come se con quel mezzo traghettasse sulle acque, conforme vedesi nella figura nuda feminea, che va a nuoto sopra un pesce od animale marino a tre teste (1) nel bronzo celebre della biblioteca imperiale trovato in Cipro, donato e pubblicato da M. Lajard nel suo lavoro sul culto di Venere; una figura di Speranza con modio in testa, tunica stretta alla vita, e ripresa nella sinistra mano, mentre la destra è portata al petto, come suol vedersi in arcaici monumenti del-

(1) Cf. Münter, *Relig. der Babylonier* tav. II. 18. — de Witte *Vas. et Bronzes étr.* (Parigi, 1837) p. 115 n. 218.

la scultoria etrusca, la cui maniera rigida ed espressiva a un tempo ci vien ricordata a confronto da molti oggetti di questa serie, come a cagion d'esempio da due *Giunoni* con patera tenuta per le due mani dinnanzi al petto; lo che non è punto fuor di luogo, mentre una delle più grandi conseguenze, che derivano appunto dalle ultime scoperte avvenute a un tempo in Assiria e nelle regioni dell' Asia minore, del Bosforo, delle isole dell' Arcipelago, della Cirenaica, si è quella, per cui si addimostrano i rapporti e legami che ravvicinano le tre arti, orientale, greca ed etrusca. Ricordo altro Amorino con manto ed ali di color cilestro, che volto verso il riguardante tiene con la destra la briglia di un cavallo collocato dietro a lui, il gruppo di una scimmia coronata suonante la lira, un torso femineo senza testa e senza braccia con il ventre aperto sino all' ombellico e le interiora presentate di prospetto in atto di uscir dal loro posto; un ritone di terra rossa a testa di fanciullo degna di attenzione per la vivezza della sua espressione di pace e di ben essere con capelli rilevati nel capo in fondo biancastro, e collana da cui scende nel dinanzi un anello; maschere comiche e figure di attori con maschera a forma satiresca od altra e generalmente trattate nel modo il più espressivo e caratteristico in ordine alle varie trasformazioni della fisonomia e della bocca, giusta le esigenze della scenica rappresentanza; animali di diverse specie, massime cignali e colombe, e molti altri pezzi infine importantissimi soprattutto per lo studio e la bella disposizione de' panneggi e della condotta delle vesti, per maggiore o minor finezza d'arte e, per varietà di attitudine e di accessorj, notevolissima. Fra i vasi poi, di che molti si fanno ammirare sì per la forma sì per gli ornati, non posso fare a meno di richiamare l'attenzione sovra un curioso vasetto nero graziosissimo, con rilievo a colore ed oro, ritraente Amore a sinistra sopra uno scoglio, che pesca, e solleva in alto con l'amo dei pescetti, mentre due femmine dall' altro lato traggono verso il lido con lo stesso intento una rete. La rarità e la finezza di questo monumento meritano speciale attenzione. Intorno al suo

collo è un ornato di foglie con rilievo a colori ed oro, di cui sono superstiti varie tracce.

In fatto di terre cotte però un' altra collezione si fa ammirare in alto grado, e studiare in questo Museo; ciò è la raccolta dei bellissimi frammenti trovati a *Tharsos* in Cilicia, e donati al Louvre dal rinomato archeologo sig. Langlois. Sempre imperfettamente si risponderà alla verità, per qualunque descrizione se ne faccia, per qualunque formola si usi a dare idea della vaghezza ed abilità artistica che scorgesi generalmente in quei frammenti, in quella copiosa serie di figurine, di testine feminee e virili, barbate e non barbate, galeate, pileate, con modio ec. Se mi si addimandasse di notare almeno un oggetto in pruova alla mia asserzione, fra i molti bellissimi farei cenno ad una stupenda figura di Venere con manto che la ricopre nella parte posteriore della figura, mentre nuda è l'anteriore, con la sinistra gamba leggermente ripiegata sulla destra. È a credersi, che in origine potesse quella figura essere adattata e disposta in guisa da rappresentare una Venere coricata e distesa nel proprio manto o velo. Nell' impossibilità però in cui sono, per non dilungarmi troppo, di entrare in ulteriori dettagli, io non posso astenermi dal ripetere, come tutti quei frammenti sieno preziosi, e come in essi sembrino riflessi i più belli tempi dell' arte greca, tanto ne è la finezza, il gusto, e la delicatezza del lavoro. E mentre nei medesimi si porge all' artista in genere grande argomento di studio, offronsi per l'altro canto all'archeologo infiniti punti da torre a confronto, rimpetto ad essi, l'arte dei lavori in terra cotta presso altri popoli che la condussero al più alto grado di raffinamento e di perfezione, siccome p. e. appo gli Etruschi, secondo che ben ce lo provano in ispecie la gran collezione del Museo già Campana, alcune di provenienza perugina, le bellissime del Saulini che verranno in luce nelle pagine dell' Instituto, e la bell' urna chiusina del Paolozzi descritta nell' anno 1860 in questo Bullettino.

Povero è il Louvre in ordine a terre cotte nere chiusine in bucchero, di cui sono sì ricchi i musei d'Italia, sic-

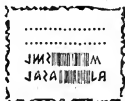
come non può nemmeno menar vanto, almeno per ora, in fatto di etrusche urne. I due o tre saggi, che mi vennero dinanzi, sono della classe dei fittili, ed offrono, il primo anepigrafe, un b. r. con Arianna, che munita di torso vittato è trasportata sul dorso di un ippocampo; un altro il solito e comunissimo fatto dei due fratelli tebani con epigrafe dipinta in rosso, che accenna ad una *Tannia Celia Cominii* (uxor):

: AƧIИMYƆ : AIИƎƆ : AИAO

e che bene si accorda col femineo sesso della figura recumbente sul coperchio. La terza urna anepigrafe infine, nel riprodurre a b. r. lo stesso fatto, discostasi alquanto dall' ordinario sul modo di rappresentarlo, sendo che dei due fratelli quegli che è gittato in terra, sta in atto di sollevare ancora il gladio contro l'altro, che è in sul punto di scagliare su di lui con la destra un forte colpo di spada. Le due furie, che nel gruppo solito a stampa chiudono la composizione ai lati, sono qui rimpiazzate da due guerrieri.

In fatto di bronzi, per ciò che riguarda la nostra Etruria, più che al Museo del Louvre lo sguardo e gli studi dell' archeologo deggiono rivolgersi, come tutti sanno, al gabinetto della Biblioteca imperiale, ricco di monumenti, che ogni dotto conosce da lunghi anni. Sicchè non mi occorrerebbe prender qui nota di oggetti singolari in ordine a toschi metallici monumenti; se non che il ch. sig. de Longpérier, che nella direzione di quel Museo è prodigo oltre ogni credere dei suoi grandi lumi e della sua squisita amabilità ad ognuno, che gli si presenti, amatore studioso delle cose antiche alle sapientissime sue cure affidate, e che inverso di me si mostrò sempre di una cortesia senza pari, mi offerse l'agio di prender notizia nel suo particolar gabinetto di due specchi graffiti inediti, di che lascio ad altri interpretazione e commento, limitandomi a ricordarli solamente in queste mie memorie. L'uno reca a sinistra la voce ƧᐊↆИA *Anchrs* o *Anchls* accanto ad una figura virile assisa avvolta in un manto, che la ricopre nella parte inferiore, e che è in atto di parlare a donna sedente tunicata e palliata per nome

AHJA⊙, che sembra presentargli con la destra una specie di cordicina ripiegata in mezzo e tenuta col pollice e l'indice delle due mani, l'una dall' altra separate, e la sinistra più bassa della destra. Nell' uomo l'etrusca parola, che per la prima volta qui abbiamo, ci svela l'eroe trojano *Anchise*, per cui si dovrebbe qui scorgere un' eccezione all' uso che in generale solevasi fare della voce *Thalna*, destinandola a designare Giunone sui monumenti scritti di Etruria, mentre qui dovendo piuttosto veder Venere nella donna associata ad Anchise, come dai raffronti di greche monete degl'Iliensi, la voce Thalna, in luogo della voce Turan a lei più propria, sarebbesi adoperata ad esprimere questa dea, a cui erroneamente erasi voluto anzi per massima attribuire dai passati archeologi, mentre in realtà essa spetta principalmente a Giunone, come è ben dimostrato ora nel *Glossarium* dal ch. Fabretti, e solo in alcuni casi subentra, per eccezione, presso la figura di Venere a tener le veci del *Turan*, secondo che ne sembra in questo specchio, il quale conferma in certo modo le osservazioni e un' assertiva del ch. De Witte, che i due nomi disse comuni alla dea del piacere (1).

L'altro specchio ci dà a vedere una figura feminea, che porta lo stilo alla bocca ed è in presenza di una donna che si scopre a lei dinnanzi ed ha due giovani a lato, nudi, astati. In mano di detta figura feminea (probabilmente una *Lasa*, secondo il sistema del ch. Gerhard) è una tavoletta, su cui con lo stilo, di cui è provveduta, intender deesi aver tracciato la tosca leggenda, che vi si scorge, guasta in gran parte e difficile a spiegar come pure il subietto del graffito, a cui certamente è a riferirsi. Ecco qui di seguito ciò che a me fu possibile di leggervi

(1) *Cat. Durand.* p. 416 n. 1.

E poichè ho fatto menzione di oggetti che sono presso il ch. Longpérier, e non ancora esposti nelle sale del Louvre, ricordo esser presso di lui la tessera in bronzo osca, con epigrafe

ƧIIᐊITᛖIT · ƧIꓘᛗΠ

pubblicata dal Mommsen (1), siccome pure un sigillo italico con gli elementi incusi come seguono

ᛈ ᛏ ᚴ ᛊ

ed infine una *ligula* proveniente in egual modo dalla nostra penisola, su cui è scritto

Π Ϙ Ω O R Λ O

con due impronte a lato, rappresentanti una pantera che divora un cervo.

Nel lasciare il discorso delle cose del Louvre, di alcune delle quali mi venne fatto intertenere più particolarmente i lettori, nel metterne da parte per brevità molte altre, che anche in ordine alla sola antica Italia, o per se medesime e per i confronti potria esser utile di meditare e svolgere nei loro dettagli, non è nemmeno mio scopo, nè saprei rivolgermi ad altre sale di quel Museo. Non entro per conseguenza a dire della raccolta assira, dall' altro canto sorvanzata di molto dalle magnifiche collezioni del Museo britannico. Sol mi giovi qui avvertirle una cosa, che viene in rettifica di una asserzione non ha guari consegnata nelle pagine del Bullettino. Quivi a proposito del nuovo leone in bronzo ad uso di peso trovato in Abydos con leggenda fenicia (2), si aggiunge essere a guisa di molti altri custoditi nei Musei di Londra e di Parigi. Ora non è esatto il dire, che il Museo di Parigi ne possegga; in esso trovasi soltanto, per quanto a me è noto, nelle sale assire quel leone in bronzo ammirabile per arte, trovato vicino ad una porta del palazzo di Khorsabad, con grande anello sul dorso, che, giusta l'avviso del ch. Longpérier (avviso che mi pare assai sagace anche dietro il confronto di quelli del Museo britan-

(1) *Unteritalische Dial.* tav. XII n. 33.
(2) Bull. d. Inst. 1860 p. 68.

nico, del loro peso, delle loro dimensioni) sembra essere stato destinato a servir di base e di decorazione all' anello che sopportava, ed a cui era annessa probabilmente l'estremità di una corda, per mezzo della quale innalzavasi e disponevasi un velo al disopra della porta (1). Se altri poi più sperti di me, e più lungamente versati nel campo dell' archeologia, scrivesse e raccogliesse queste note, tuttochè volesse tenerle in brevi limiti, e dedicarsi più specialmente a certe classi di antichità, le si offrirebbe nondimeno nella raccolta egizia del Museo medesimo quasi di necessità l'occasione di esporre, in proposito di recentissimi avvenimenti scientifici, cose nuove ed importanti in ordine ad alcuni dei più insigni monumenti, ch' ivi si ammirano, come p. e. le due grandi sfingi in granito che in seguito delle ultime scoperte del ch. Mariette e sulle nuove investigazioni del dottissimo De Rougé, cangiarono di posto nella serie cronologica di monumenti dell' arte egizia, ed aumentarono assai di valore agli occhi dello storico, dell' erudito e dell' artista. Egli è certo, che una luce inattesa è venuta a risplendere per quelle scoperte e per quei nuovi studi sovra il periodo del dominio dei pastori in Egitto; egli è certo, che può annoverarsi fra i più grandi risultati dell' egittologia alla nostra epoca quello per cui le supposte devastazioni, le pretese ruine venute da quella razza dominatrice a carico del paese, di cui si arrogarono la signoria, e dei monumenti eretti dalle dinastie che li precedettero, devastazioni e ruine, di cui si rinnuovava il lamento fino allo scorso anno anche dai più grandi egittologi, fra cui il De Rougé medesimo (2), si convertono a un tratto al nostro sguardo in altrettanto culto, in altrettanto rispetto, in altrettanta venerazione per parte di quella stessa razza nomade inverso le cose e le grandi opere, che trovarono in piedi nelle regioni da loro conqui-

(1) *Notice des antiq. assyr. babyl. etc. par. A. de Longpérier* (3 ediz.) p. 50 n. 211. Cf. n. 225 e 241.

(2) V. *Notic. somm. des mon. égypt. du Mus. du Louvre par le V. de Rougé.* (Paris 1860) p. 14 e 27.

state. Ma, come dissi, di questa nuova luce, di questo gran risultato non è delle mie forze, nè del mio scopo tener proposito nelle pagine del nostro Instituto, le quali, siccome avvenne per mezzo del ch. Desjardins in ordine alle scoperte antecedenti del lodato Mariette, potranno aver penne maestre, che ne discorrano, se parrà opportuno ai loro lettori, dopo che saranno condotti anche più innanzi i lavori del Mariette e più ampiamente stabilite le nuove dottrine, che esso e più ancora il De Rougé ne sa trarre con il suo raro acume, con la sua robusta erudizione. Lasciando perciò da parte il Museo del Louvre, proseguo l'esposizione di alcune delle mie note quà e là raccolte, massime al principale scopo degli studi di che mi occupo sui monumenti antico-italici, in altre collezioni di antichità, che mi accadde di visitare.

In mezzo alle dovizie della collezione del duca di Blacas in pietre incise, vasi, e numismatica, in ispecie in numismatica imperiale, dovizie delle quali lo stesso nobile ed erudito proprietario prepara una grande pubblicazione, osservai fra gli oggetti in oro di provenienza etrusca e di bel lavoro, ed altri di greca origine, due fibule con un tipo di rappresentanza, che ormai per le scoperte e le nuove vicende di Etruria e le magnifiche anticaglie tornate alla luce in Crimea si conosce esser prediletta sì appo i Toschi che appo i Greci, il tipo cioè della Vittoria alata sostenente un disco nel capo, del genere stesso delle Vittorie, che adornano i ben cogniti orecchini del sig. Ravizza (1) provenienti da tomba volsiniense, la cui esecuzione però è assai più bella e finita, giacchè le dette fibule Blacas mostransi alquanto difettose nella figura della Vittoria poco sviluppata nelle sue proporzioni rimpetto al disco che sostiene. Ed alle preziose figurine del Ravizza io tornava in fatti col pensiero più che a queste, nell'ammirare la piccola Vittoria in argento sopra un globo, con ali spiegate e tunica svolazzante, prezioso monumento nel gabinetto della Biblioteca, a cui perven-

(1) Bull. d. Inst. 1859 p. 185.

ne con gli altri doni del fu Lajard. — Lascio da parte poi fra i bronzi Blacas la già cognita statuetta virile semigiacente di stile arcaico con tunica stretta alla vita, e che ricopre il personaggio virile sino ai talloni, con barba nel volto e patera nella destra mano, statuetta di cui trovasi una ripetizione nel Museo britannico, e che per il lavoro troppo minuto e troppo dettagliato, massime nel volto (un po' diverso dalla maniera etrusca nelle opere in bronzo) sarei indotto a non credere di provenienza toscana; e prendo nota invece del bel gruppo di un personaggio virile nudo in atto di trattenere un cavallo, gruppo pieno di forza e di energia sì nell' animale che nell' uomo nerboruto ritratto alla sua sinistra; ricordo una teca di specchio in bronzo, con b. r. ritraente Mercurio inventore della lira; una figuretta importantissima che trova ottimo riscontro nell' atleta combattente del Louvre (rinomata opera greca della maniera di Lisippo), e che rinvennesi in una delle regioni della Gallia; nella qual figuretta forse è da vedere un greco eroe in lotta contro un' Amazzone. — Finalmente in mezzo a cnemidi, elmi, punte di lance, e molti altri oggetti di minor pregio, notai uno strigile in bronzo, nel cui manico osservasi una marca ritraente le parti genitali attorniate dalla scritta seguente (in giro) SAΓENEM che volentieri riserbo ad altri indagare se abbiasi a considerare nel senso del *Sagena* dei Latini, o *σαγήνη, σαγηνεία, σαγηνεύω, σάγηνεὺς* de' Greci e poscia mettersi in curiosa relazione con la marca a cui è unita, ovvero considerarlo qual nome proprio, secondo che se ne incontrano in altri strigili. Senza stare poi a ripetere quel che tutti i dotti conoscono riguardo alla serie bellissima di scarabei etruschi o di antiche gemme incise possedute dall' egregio duca, già cognite per diverse pubblicazioni, fra le quali le impronte gemmarie di Cades del nostro Instituto; senza volere entrare a discorrere della collezione ammirabile dei camei con teste imperiali e con svariate rappresentanze, e della raccolta bellissima di pietre incise moderne di quasi tutti i più grandi artefici italiani ed esteri; mi sia permesso notare una recente scoperta fatta

dall' esimio possessore in ordine alla vera mano, che operò un oggetto insigne del suo gabinetto. Si è dessa una corniola ritraente Achille citaredo in modo al tutto identico alla magnifica ametista del gabinetto della biblioteca imperiale, lavoro di Panfilo (1), il cui nome ivi inciso in più caratteri ritorna pure con lettera dello stesso alfabeto nella corniola Blacas. Ora questa pietra bellissima del sig. duca, questa riproduzione di gran valore artistico della rappresentanza dell' Achille citaredo, che si stimò antica indubitabilmente fino agli ultimi tempi (2), e sempre per tale ritennesi dall' illustre Lenormant, per l'esame di appunti mss. appartenenti all' illustre suo genitore il nobile proprietario attuale giunse a conoscere non esser che una fattura, e un' imitazione felicissima del celebre nostro incisore Cerbara. Onde si affiacchisce alquanto in ordine a detto monumento della Biblioteca la congettura del ch. sig. Chabouillet, che sul confronto della corniola Blacas stimava potersi vedere probabilmente in quelle due rappresentanze altrettante copie in pietra di un originale dovuto al pennello del celebre capo della scuola pittorica di Sicione, maestro se non in tutto, almeno in parte di Apelle (3), tuttochè in genere l'asserzione di quel dotto archeologo non sia da escludersi, parendomi che non manchino prove a ritenere spesso nei concetti e nella composizione di queste piccole rappresentanze, degli imprestiti parziali fatti a qualche grande opera, a qualche grande capo-lavoro d'insigni artisti. E mi pare che ciò confermi anche una gemma del baron di Roger, di cui parleremo fra poco, ed altra di che mi tenne proposito in Parigi l'abilissimo nostro orafo gioielliere Castellani, ove è ritratto uno dei gruppi d'immolazione di Troiani, che sono nelle celebri pitture vulcenti scoperte dal François nel 1857.

Sorvolando poco fa sulla collezione di terre cotte, che al Louvre, manifestai i miei sentimenti di ammirazione per

(1) Bracci Mem. degli antichi incis. II tav. 90.

(2) V. Chabouillet *Catal. gén. et rais. des cam. et pierres grav. de la Bibl. imp.* p. 243 n. 1815.

(3) Plinio XXXV, 10, 36, 75 (Sillig).

le monumentali provenienze, che ivi s'incontrano di Cirenaica e di Cilicia. Eppure oserei dire, che le meraviglie dell' archeologo e dell' artista si fanno maggiori, se nella capitale medesima recansi a visitare e prendere ad esame la serie d'anticbità di quel genere facente parte della preziosa raccolta antiquaria di spettanza di un rispettabile, erudito e cortese personaggio, il visconte di Jansée. In essa non è tanto la quantità e la varietà degli oggetti, che ne fa attoniti, sebbene sieno pure in bel numero, quanto il pregio e la rarità dei singoli capi, la cui derivazione in parte è dalla Cirenaica, in massima parte dalla Magna Grecia, in picciola parte dalle terre etrusche. Sì nelle une che nelle altre evvi molto da ammirare per la singolarità di composizione, per la finezza e il raro magistero di arte. Mi limiterò, siccome per quelle del Museo del Louvre, a prender nota di qualcuno di quei monumenti, l'esatta e piena descrizione dei quali addimanderebbe molte pagine, ed un grado di perizia e di erudizione, che non è certo il mio. Ricordo adunque un bel gruppo di Minerva galeata e tunicata con peplo ed egida, con scudo in terra, su cui posa la sinistra mano, mentre con la destra abbraccia un militare trofeo; una Venere seminuda con crine raccolto in sulla nuca, manto che le ricopre la parte inferiore del corpo, e posante il sinistro piè sovra una base, mentre atteggiata nel modo il più grazioso e leggiadro è in atto di porgere innanzi con la destra una qualche cosa, un qualche oggetto che attualmente più non vi s'incontra; un bell' Ercole con corno di abbondanza nella sinistra e clava nella destra e pelle leonina attorno al collo; un Apollo vaghissimo con lira e manto che gli copre la parte posteriore della figura, una rappresentanza di Venere a volto sorridente con colomba nella sinistra che se la reca in sul davanti del petto, berretto a foggia di tutulo, veste e pallio strette alla vita, rialzando alquanto la sua tunica nella sinistra, giusta un tipo che più volte s'incontra in bronzi di tosca provenienza, fra cui è un saggio bellissimo (senza colomba) al gabinetto del-

la Biblioteca (1), e se ne hanno di curiosi fra le anticaglie etrusco-perugine; un gruppo interessante di Roma personificata in una figura ornata di scudo ed asta che stende la destra in atto di sagrificio; un bel ratto di Europa sul toro in corso con manto che svolazza e le ritorna sul capo; una figura ad uso di bambola ritraente una Diana con testa e gambe amovibili; un interessante Mercurio *crioforo* con la borsa nella sinistra mano (in luogo del caduceo altrove lasciatogli (2), manto e coturno ai piedi, ed ariete in sulle spalle, qual ci si addita da Pausania nella statua di Calamide fatta per il tempio di Tanagra (3) in relazione alle grazie ottenute da Mercurio ed alle feste, che ivi celebravansi in onore di quel nume, che sotto quella denominazione o quel significato mitico riconnetteasi alle *Criobolie* celebrate nel culto di Cibele (4). Di questo gruppo e subbietto stesso, che ci ricorda eziandio una statuetta in bronzo del Museo di Berlino, il graffito, dubbio per l'autenticità, di uno specchio esaminato nelle adunanze dell' Instituto (5), e una curiosa statuetta sarda malamente per l'innanzi giudicata un *pastor bonus* (6), si favellò dottamente non ha guari dal ch. Conze negli *Annali* a proposito di una graziosa terra cotta ateniese (7), la quale per il modo onde reca l'agnello, diverso da quello del monumento del visconte di Jansée, ci offre l'agio di ricordare una statuetta in bronzo mostratami in Parigi dal dotto e gentile prof. Beulé, che la possiede, ritraente un personaggio virile nudo con testa di ariete nella sini-

(1) Caylus *Recueil*, I, tav. XXIX. Cf. per un nuovo confronto di questo genere di rappresentanze etrusche, la statuetta sarda in Bull. arch. sard. 1859 p. 99.

(2) *Bull. d. Inst.* 1860 p. 99.

(3) Pausania IX 22, e altrove. Cf. Müller *D. a. K.* II. tav. 29 num. 324.

(4) Cf. Lenormant, *Ann. d. Inst.* II p. 236-237 De Witte *Vases et bronzes de Mr. de M.* (p. 11 n. (1)).

(5) *Bull. d. Inst.* 1860 p. 100.

(6) Bull. sardo, De la Marmòra, XXX n. 143.

(7) *Ann. d. Inst.* 1858. Tav. d'agg. *O*, p. 347 e segg. Bull. d. Inst. 1860 p. 66.

stra mano, braccio sinistro steso in avanti, il destro libero; statuetta votiva, come pensiamo, trovata in Arcadia, e che sembra certo rappresentare il divin personaggio testè discorso, tuttochè diverso anche dall' altro tipo di statua dovuta ad Onata, descrittaci da Pausania (1), costituente appunto un dono degli Arcadi in Olimpia. — E proseguendo nel breve cenno di alcune fra le molte e stupende cose del sig. De Jansée, mi conviene di notare una serie bellissima di danzatrici, tunicate e palliate in varie attitudini di danza, interessantissime per il costume e per l'arte; una ricca ed interessante collezione di maschere comiche a volto satiresco, provenienti da Magna Grecia ; una raccolta di vasi a forma di *rython*, rara, se pure non vogliamo dir unica per la varietà, la curiosità, lo studio speciale nel modo, onde sono figurati, e in uno dei quali è p. e. a metà una testa di donna cornuta (Ino) e a metà una testa di bue, un altro a metà testa di ariete, ed a metà muliebre a color bianco, in altro accoppiate testa di leone e testa di donna, in altro mezzo cignale mezzo cane; avvene a forma di delfino; uno se ne incontra che appare tenuto da una mano, altro a metà cervo e a metà cane, e così in varj altri che tralascio per brevità, idee di accoppiamento nuove e bizzarre. Di due monumenti infine io deggio particolarmente far menzione nel chiudere la breve notizia sulle terre cotte De Jansée, essendo del più alto pregio, ed atti da per se soli a trattener l'archeologo nelle sale di quel dotto amatore. Si è il primo un bellissimo, rarissimo e forse unico pezzo ritraente la figura sedente della città di Antiochia personificata sul modo che scorgesi nelle monete, ammantata, con corona turrita nel capo, piegandosi alquanto sul destro lato del suo capo, e rivolgendo a un tempo dolcemente la vita e il capo inverso il lato manco con disposizione di vesti e di panneggio mirabilissima (2). L'altro, che io voleva dire, si è l'aureo sebben picciolo ri-

(1) V. 27 8.

(2) Cf. Müller *D. a K.* I XLIX Mus. Pio Cl. III 46 Gessner, num. popul. X, 19.

lievo di una figurina di Proserpina accovacciata in atto di raccogliere i fiori e metterli nel κόλπος o seno del suo vestito, nei giardini dell' Enna in Sicilia (1), secondo alcuni, o nei prati di Nysa di Caria giusta l'inno a Cerere di omerica ispirazione (2), e la migliore sua interpretazione sulla base anche dei monumenti numismatici (3), in mentre fu rapita da Plutone in presenza di Minerva e di Diana, conforme l'inno medesimo (4), che a lei le associa in quell' istante, e conforme gli stretti rapporti che ricongiungevano le tre dee in guisa da stabilir quasi l'unificazione delle medesime, come addimostrò il ch. Welcker, e quella trinità divina confusa in una sola facente parte dei sacri spettacoli offerti ai misti in Eleusi (5). Nella collezione medesima, oltre alle terre cotte, sono da osservare oggetti in bronzo di non lieve importanza, vuoi etruschi, vuoi romani, vuoi di provenienza gallica, fra i quali ultimi la bella statua di Alessandro con asta e parazonio, sedente in trono, trovato completissimo e in perfetto stato di conservazione presso a Rouen in dare opera ai lavori di strada ferrata. Tacerò degli altri, e mi limiterò a ricordare fra i prodotti dell' arte etrusca una Minerva, un atleta nudo, barbato, con epigrafe guasta un poco a sinistra, incisa lungo la destra coscia

ꟽ I ꟽ A Ⅎ K I M

(MI KLANI(S)), che spiegasi *sum Clanii*, voce, questa seconda, già nota in retto in U, come cognome fra monumenti chiusini, solo in questo del De Jansée presentata in genitivo, e per la quale parmi saviamente il Fabretti non tener conto in questo ed altri esempi simili dell' opinione del ch. Hermann, che scorgeavi una variante ampliata del *clan* (6);

(1) Cf. Diod. Sic. V. 3.

(2) Vers. 17.

(3) Rasche, Lex. r. num. III, I p. 1635; Eckhel, D. N. V. II 586. Cf. Spanheim ad Callimach. Hymn. in Cer. v. 9.

(4) V. 424.

(5) *Zeitschrift für alte Kunst* I, 1 p. 25 e seg. 71 e seg. Ann. d. Inst. V. 1833 p. 146.

(6) Ann. d. Inst. 1843 p. 19. Fabretti Gloss. s. vv. *Klanis*, *Clanis*.

una figura nuda feminea con collana e armilla, danzante su capitello jonio, che con la colonna sottoposta formar dovea nell' insieme un candelabro; un' altra figura in bronzo di stile arcaico, che danza anch' essa e piega al sinistro lato, con fasce incrociate nel petto, armilla e berretto conico in testa e lunga chioma discendente sotto al medesimo; — altro pezzo ritraente una figura di vincitore di giuochi di canto e lira, con manto che lo ricopre nella parte inferiore della vita e lo ricinge attorno alla vita stessa, plettro nella destra mano, e collana con pendagli di bulle, in mezzo alle quali un vasetto; — una Spes o Venere (giusta il ch. Gerhard) con fiore in mano (1), piè destro che si avanza, tunica stretta alla vita e acconciatura nel capo a mò di tutulo, giusta quel che troviamo anche fra i nostri bronzi perugini, e giusta un tipo riprodotto in altre statuette dei musei da noi percorsi; — un discobolo nudo costituente il culmine di alto candelabro, egualmente che un arcere con breve tunica stretta alla vita; — due leoni sedenti; — il bellissimo Ercole con pelle e testa leonina, e in atto di ferir con la lancia, dal gabinetto Durand passato in quello del sig. De Jansée; — una figura di filosofo o poeta ammantato nella parte inferiore del corpo, corto crine e tenuto in ordine da una tenia; in fine mi fò a notare uno specchio graffito con il mito di Peleo ed Atalanta, già cognito per altro specchio del Museo Gregoriano (2), ed ove i due nomi aggiunti (ATLNTA e PELE), per il modo onde sono disposti ed incisi, mi danno a credere, siccome pure è d'avviso il ch. De Witte, che sieno in questo specchio del sig. Jansée fattura e aggiunta moderna, senza toglier nulla perciò all' antichità dello specchio ornato solo ai nostri tempi di quei due nomi per il confronto, che ne aveva il falsario nel monumento testè ricordato del Museo Gregoriano.

(*Sarà continuato*).

(1) Cf. il magnifico cameo di stile arcaico della Biblioteca imperiale, Chabouillet, *catal. gen. des camées* etc. p. 16 n. 94 Millin *Voyage au midi de la France*.

(2) Tav. XXXV num. 1.

b. Borne miliaire de la voie sacrée d'Eleusis, extrait d'une lettre de M. C. Wescher *à M. Henzen.*
(voy. Bull. 1861, p. 65).

. . . Voici une inscription que j'ai transcrite à *Daphné*, dans une église byzantine construite sur l'emplacement d'un ancien temple d'Apollon, à mi-chemin entre Athènes et Eleusis. Elle est sur une borne carrée en pierre , à hauteur d'appui, dans l'intérieur même de l'église :

DDNN
ARCADIV
THONOR
SVBVC
T SPECTA
PROC
EVSEBIO

Je la lis ainsi: *domini nostri Arcadius et Honorius sub viro clarissimo et spectabili proconsule Eusebio.* — Au dessous de l'inscription se trouve le signe Ꞩ

Les deux faces latérales de ce pilier portent deux inscriptions grecques, l'une conçue ainsi:

CTOICBAA
‾INIANΩ
KAIBAΛEN
TI

ce que je lis: σεβα]στοῖς Βαλ[εντ]ινιανῷ καὶ Βάλεντι. — De l'autre côté on lit:

αΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ
καΙΣΑΡΙ[illegible]
[illegible]
εΥΣΕΒΕΙΕΥΤΥΧει
σΕΒΑΣΤΩΙ
εΞΑΣΤΕΩΣ

et au dessous de cette inscription on trouve le signe Γϛ, indiquant, comme celui de l'inscription latine, le numéro 6,

correspondant au nombre des milles parcourues de la ville d'Athènes jusq' à Daphné.

---

c. Iscrizioni bilingui d'Atene.
(cf. Bull. 1861, p. 66.)

Sul cantone della via detta dello stadio e di altra strada a sinistra di chi viene dal palazzo regio, di rimpetto all'ala settentrionale delle stalle regie, giacciono due marmi muniti d'iscrizione, delle quali la prima, trascritta dal sig. Michaelis, contiene queste parole :

C · IVLIO · C · F · VOLT ·
SILVÌNO — sul lato :
ΓΑΙΩΙ ΙΟΥΛΙΩΙ ΓΑΙΟΥ ΥΙΩΙ — ΦΙΛΙΠΠ
ΟΥΛΤΙΝΙΑ ΣΙΛΟΥΙΝΩΙ

l'altra che mi mandò il sig. C. Wescher, membro della Scuola francese d'Atene, dice così :

M · ANTONIVS · ANTONIAE · DRVSÌ · L ·
TERTIVS
ΜΑΡΚΟΣ ΑΝΤΩΝΙΟΣ ΤΕΡΤΙΟΣ
ΠΑΙΑΝΙΕΥΣ

Quest' ultima è scritta in un sarcofago lungo 1 m., largo 50 centimetri e di altezza identica, ed è interessante per la menzione di Antonia moglie di Druso, figlia d'Antonio, dall'Ottavia che egli sposò nell' anno 714 (cf. Plut. Anton. 87). Discordano gli autori intorno a lei ed alla sua sorella, dicendo Tacito (Ann. 4, 44) di Domizio : *ipse delectus, cui minor Antonia Octavia genita in matrimonium daretur*, e chiamando esso (l. l. 12, 64) Domizia Lepida *minore Antonia genita*, laddove al contrario Suetonio Cal. 1: *Germanicus*, scrive, *C. Caesaris pater Drusi et minoris Antoniae filius*, e Ner. 5 di Domizio : *ex Antonia maiore patrem Neronis procreavit*. Il Borghesi (Ann. 1849, p. 31) intanto decide in favor di quest' ultimo, fondandosi su quel che

narra Dione 48, 54 sulla riconciliazione di Ottaviano ed Antonio nel 717: ὁ Καῖσαρ Ἀντύλλῳ τῷ τοῦ Ἀντωνίου υἱεῖ τὴν θυγατέρα καὶ ἐκεῖνος (Ἀντώνιος) τῷ Δομιτίῳ τὴν ἑαυτοῦ τὴν ἐκ τῆς Ὀκταουίας οἱ γεννηθεῖσαν ἐνεγύησε, e paragonando con queste parole il detto d'Appiano B. C. 5, 95: τὴν Ὀκταουίαν παρὰ τῷ ἀδελφῷ καταλιπὼν μετὰ θυγατρὸς ἤδη γενομένης αὐτοῖς, nonchè la narrazione di Plutarco Anton. 35: ἐνταῦθα τὴν Ὀκταουίαν δεηθεῖσαν ἀποπέμπει πρὸς τὸν ἀδελφόν, ἔγκυον μὲν οὖσαν, ἤδη δὲ καὶ δεύτερον ἐξ αὐτοῦ θυγάτριον ἔχουσαν, ne conchiude non esser nata fin allora se non che una figlia dalle nozze d'Ottavia con Antonio. Se ciò è vero, non può certamente esser dubbioso che la moglie di Domizio sia l'*Antonia maior*, *minor* quella di Druso. Checchè ne sia peraltro, resta di qualche rilievo la nostra lapide anche per ciò che Antonio Terzo, benchè liberto d'Antonia, e come tale in Roma escluso dalle tribù, in Atene peraltro era ascritto al demo Paiania; il che non recherà maraviglia a chi si ricorda che anche anticamente gli Ateniesi solevano dar la cittadinanza a schiavi e forestieri di qualunque razza (cf. Andoc. de reditu § 23: ἐρῶ δὲ ὑμᾶς πολλάκις καὶ δούλοις ἀνθρώποις καὶ ξένοις παντοδαποῖς πολιτείας διδόντας; Hermann, *Staatsalterth.* § 117, 11), i quali allora s'ascrivevano ad una *phyle* ed ad un *demos* (cf. Hermann l. l. 16).

G. Henzen.

---

d. Iscrizioni latine della vigna Acquari.
(cf. Bull. 1861, p. 67).

Fra le iscrizioni latine scavate e con somma cura conservate da' sigg. Acquari nella loro vigna posta sulla via Latina a poca distanza dalla porta, delle quali con gentil permesso de' proprietarj il sig. cav. C. L. Visconti mi favorì diligente trascrizione, vi è d'un particolar interesse questo cippo di travertino, servito una volta a determinare l'area d'un sepolcro:

L · QVINCTI
FELICIS
INFR · P XII
INAG · P · XI
INSVBSECIVM
INFRIVS · INA · PVII

che già nel Bull. l. l. dissi indicare, oltre le misure dell' area principale, anche quelle d'una parte probabilmente sporgente dalla figura regolare di quella; la quale spiegazione debbo ora ritrattare dirimpetto ad altra suggeritami dal sig. prof. Mommsen. Giacchè *subsecivum* non è chi ignora essere presso gli agrimensori secondo Isidoro 15, 13, *quae in divisura agri non efficiunt centuriam*, mentre il nome propriamente significa: *quae sutor de materia praecidens quasi supervacua abiicit*. Il monumento nostro adunque che in fronte avea p. 12, dalla parte opposta confinava con un *subsecivum* qualificato perciò come *inf(e)rius* che ivi non gli lasciò libero che uno spazio ristretto di p. 7.

Un' altra epigrafe degna di essere notata si è una tabella marmorea che in ambedue i lati quattro volte ripetuto mostra l'alfabeto latino, aggiungendo in fine le solite lettere D · M · S ·

da un lato
A B C D E F G H
A B C D E F G H
A B C D E F G H I K L M
A B C D E F G H I K L
N O P Q

nell' altro:
Q R S T V X Y Z
Q R S T V X Y Z Z Z
M N O P Q R S T V X Y
G H I K L M N O P Q R S T
V X Y Z
D · M · S ·

Io per me non so, se essa possa paragonarsi cogli alfabeti inscritti in vasi e ritrovati in sepolcri, e ne lascio volentieri la spiegazione a chi più di me è versato in simili studj.

G. Henzen.

III. OSSERVAZIONI.

Tipi di alcune monete di Vespasiano e di Tito forse relativi al pomerio da esso loro ampliato l'anno 75 dell' era nostra.

La importante scoperta del cippo terminale, che ne insegna, come Vespasiano e Tito l'anno 75 dell'era nostra, AVCTIS P · R · FINIBVS POMERIVM AMPLIAVERVNT TERMINAVERVNTQVE (*Bull. arch.* 1857 *p.* 9), mi eccitò a rintracciare qualche indizio che trovar se ne potesse nelle copiose monete di que' due imperatori; ma non mi fu dato di riscontrare in esse altro che qualche indizio non bene accertato. All' ampliazione del pomerio riferir potrebbesi il tipo straordinario dei *due bovi aggiogati all' aratro* (*Morelli*, *Vesp. tab. VI*, 26: *X*, 30: *Tit. V*, 36: *VII*, 31); poichè in essa dovette aver luogo la solenne ceremonia di segnarne i confini coll' aratro. Vero è che manca il *sacerdote velato*, che guidi i bovi aggiogati, come vedesi di consueto nelle monete coloniali (*Eckhel*, *IV p.* 489); ma pure qualche volta manca anche in quelle (*Florez tav. LXIII*, 6: *Sestini*, *Mus. Hed. tav. XXXIV*, 8). E questo tipo, che manca nelle monete sincrone di Domiziano, bene si converrebbe al pomerio ampliato soltanto a nome di Vespasiano e di Tito. Ma pure aver potrebbe altro significato (forse della pace e sicurezza pubblica); anche perchè ricorre identico ne' denarii consolari di L. Cassio Ceiciano.

Nelle monete d'oro e d'argento di Tito (*Morelli*, *Tit. tab. V*, 37: *VII*, 32) vedesi riprodotto il tipo di un denario di famiglia incerta, relativo alla fondazione di Roma; una *figura feminile*, cioè, *con galea frigia in testa*, *sedente sopra una congerie di scudi e d'altre armi*, *che appoggiandosi colla s. all' asta, riguarda stupefatta la lupa lattante i gemelli*; *e nell' alto sono due augelli volanti che s'incontrano.* Questo tipo, che probabilmente rappresenta il genio di Troia, o della gente Troiana, forse ricorre soltanto nelle monete di Tito, perchè egli solo, come destinato successore all' impero, quasi novello Romolo, prender potè gli auspici augurali nella sacra ceremonia dell' ampliazione del pomerio. A questa riferir potrebbesi anche l'altro tipo straordinario della portentosa *scrofa co' suoi porcellini*, che s'incontra sì nelle monete di Vespasiano, come in quelle di Tito, e che manifestamente appella alle origini di Roma da Alba e da Troia.

Altri oppor mi potrebbe, che i suddetti tipi, che si congiungono col COS · VIII di Vespasiano e col COS · VI di Tito, non ponno essere anteriori all' anno 77; laddove il pomerio fu ampliato nel 75, o sia due anni prima. Ma quel fatto potè ricordarsi nella moneta anche un due anni dopo, come il titolo CENSOR un anno dopo che l'ebbero assunto (*Eckhel VI*, 344); tanto più che il compimento dell' ampliazione del pomerio, e la costruzione di nuovi edifizii, e di parte delle mura, richiedè forse un tratto di tempo anche più lungo.

C. Cavedoni.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XXXIII degli Annali del nostro Instituto insieme coll' annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VI, tav. XLIX-LX) per l'anno 1861. Contiene esso le seguenti antichità:

Tavv. XLIX-LIII. Sepolcro a stucchi e pitture scoperto sulla Via latina. — Tav. LIV-LV. Due ciste prenestine con iscrizioni latine. — Tavv. LVI. Specchio e due vasi con rappresentanze della nascita di Minerva ed Ercole e Nesso. — Tav. LVII. Due terrecotte di Melos; e testa di marmo, ritrov. in Atene. — Tav. LVIII. Due vasi con rappr. di divinità riunite nell' Olimpo. — Tav. LIX. Gruppo sepolcrale ceretano. — Tav. LX. Gruppo sepolcrale chiusino.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Rapporto d'un viaggio fatto nella Grecia nel 1860 (tavv. d'agg. A-F), di *A. Conze* ed *A. Michaelis*. — 2. Sulle tavole trionfali barberiniane, di *G. Henzen*. — 3. Frammento delle tavole trionfali capitoline, di *G. Henzen*. - 4. Base triangolare agonistica d'Atene (tav. d'agg. G), di *P. Pervanoglu*. — 5. Sarcofago con rappresentanza delle Muse esistente nella cattedrale di Palermo (tav. d'agg. H), di *F. Wieseler*. — 6. Osservazioni numismatiche sopra alcune delle medaglie urbiche edite da Borrell, di *C. Cavedoni*. — 7. Ciste prenestine con epigrafi (Mon. vol. VI, tavv. LIV e LV), di *R. Garrucci*. — 8. Inscriptiones asianae graecae et latinae a Mordtmanno descriptae, ed. *A. Kirchhoff*. — 9. Secondo sepolcro scoperto sulla Via latina (Mon. vol. VI, tavv. XLIX-LIII; tav. d'agg. I), di *E. Petersen*. — 10. L'orneoscopia nella mantica di Delfo, di *C. Boetticher*. — 11. Sul significato de' dadi e delle mani nei sepolcri degli antichi; articolo secondo, di *I. I. Bachofen*. — 12. Sulla grande scalinata de' Propilei dell'acropoli di Atene (tavv. d'agg. K e L) di *S. Ivanoff*. — 13. Divinità riunite nell' Olimpo (Mon. vol. VI, tav. LVIII), di *F. T. Welcker*. — 14. La naissance de

Minerve; Hercule et Nessus (Mon. vol. VI, tav. LVI), par *J. Roulez*. — 15. Iscrizione greco-fenicia d'Atene (tav. d'agg. M, n. 1), di *G. H.* — 16. Intorno ad un bassorilievo ateniese rappresentante una triere (tav. d'agg. M, n. 2), di *G. Henzen*. — 17. Ristauro d'una statuetta di Satiro (tav. d'agg. N), di *A. Conze*. — 18. Statuetta di Minerva Parthenos (tav. d'agg. OP), di *A. Conze*. — 19. Oreste ed Elettra (Mon. vol. VI, tav. LVII) di *A. Conze*; con giunta di *H. Brunn*. — 20. Medaglie inedite (tav. d'agg. Q), di *A. Postolacca*. — 21. L'orneoscopia nella mantica di Delfo, di *F. Wieseler*. — 22. Tre medaglie del Chersoneso (tav. d'agg. M, n. 3-5), di *P. Becker*. — 23. Terme d'Italica (tav. d'agg. R), di *D. de los Rios*. — 24. Bassorilievo con epigrafe greca proveniente da Filippopoli (tav. d'agg. S), di *L. Bruzza*. — 25. Tessere giudiziali (tav. d'agg. M, n. 6), di *A. S. Rhusopulos*. — 26. Due monumenti etruschi (Mon. vol. VI, tavv. LIX e LX) di *H. Brunn*. — 27. Due statuette etrusche (tav. d'agg. T) di *H. Brunn*. — 28. Testa di Giuba II (Mon. vol. VI, tav. LVII, 3 e 4), di *H. Brunn*.

L'Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1861:

Tavole 12 di Monum. equivalenti a fogli di stampa	36
Tavole d'aggiunta 18, una delle quali doppia . .	19
Testo d'Annali	26
Testo di Bullettino	16
In tutto fogli	97

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all' anno 1861.

Roma li 15 febbrajo 1862.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 28 Febbrajo 1861.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° III. di Marzo 1862.

Adunanze de' 31 *Gennajo e* 7, 14, 21 *Febbrajo. — Frammento degli atti de' fratelli arvali. — Silloge Smeziana. — Ara della Mente buona.*

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Gennajo 31: Kiessling: torchio ad olio scoperto dal sig. *Gagliardi* alla creduta villa de' Quintili ossia Roma vecchia sulla via Appia (v. Ann. 1862). — Henzen: lapide scop. dal medesimo sig. *Gagliardi* nel sito detto *la Caffarella* nel medesimo tenimento di Roma vecchia sulla via Latina, comunicatagli dal sig. cav. *F. Lanci*:

F L A V I A E A T T E C O N I V G I
BENEMERENTISANCTISSIM
FEMINAEVLPIVSEPAPHRODITVS
PHEDIMIAVGACVBICVLOLIB
FECITSIBILIBERTISLIBERTABVSQ
SVISETPOSTERISQVE
EORVM

nella quale Ulpius Phedimus forse può congetturarsi esser stato il liberto di Traiano noto da due lapidi del Museo vaticano (Or. 794); — due ghiande missili comunicate dal sig. *Lovatti*, ritr. a Perugia e spettanti alla nota guerra di Fulvia, munite di quei motti, coi quali i soldati d'allora solevano provocare i nemici; e leggesi nell' una

da un lato:	dall' altro:
(*fulmen*)	MAƆIDИ··
PETO	FVLVIAE

la quale leggenda il sig. prof. *Mommsen* sul confronto delle ghiande C. I. L. 682 e 684 (Or. 6836) propose di leggere *peto Fulviae pandicam*; mentre nell'altra sono chiari i caratteri:

LCvL

ma meno certa la riga postavi sotto:

OCTA

la quale epigrafe spontaneamente si presta a simile spiegazione; — iscrizione ostiense relativa ad Iside Bubastide (v. in appresso); — lapidi piacentine inviate dal sig. dott. *Detlefsen* (1):

D M
ONESIMI
C·P·S·VIL
MACELLI
ALLIA·PRI
BENEME
RENTI
CV
MQVOVI
XITANNIS
. . . .

D M
P·AELIO·AVG·L
PRONOMO · TABVL
XX HERAE MILLIG VR
TRANSPADANAE
VLPIA · AVG · L · CLARINA
CONIVNX ET · AELI
SIMILIS ET PRONOMVS FIL
PATRI BENEMERENTI
HIC HOC PRAETORIVM CVM
SANNIO ASOTO TRI XII
. . . .
. . . .

(1) La prima lapide è un cippo marmoreo ritr. nell'a. 1861 al ponte della via ferrata sulla destra del Po, e conservasi dal sig. dott. Bonora. Credo doversene leggere la l. 3 *Coloniae Placentinae Servus VILicus*, ed offre essa un esempio del semplice *s* come nota del *servus* (cf. Bull. 1861, p. 12). — La seconda, parimente in un cippo di marmo, esistente presso il preposto della cattedrale, è interessante, perchè ci mostra un tabulario della vigesima delle eredità nelle riunite provincie dell'Emilia, della Liguria e della regione traspadana. La lezione però delle ultime righe è difficile ed incerta. Il sig. dott. Bonora che, pregatone dal Detlefsen, le sottomise a nuova ispezione, assicura però che la parola *praetorium* non ammette dubbio, mentre nell'ultima parola il Detlefsen crede di trovare la voce *erexit*, nel qual caso quella che precede, sarebbe probabilmente *a solo*; ma confesso di

ITA · MIHI · DEOS · PENATES
PROPITIOS · VT · EGO · HOC
MONVMENTVM
NON · VIOLABO

DELATRE: osservazioni sulla derivazione del nome di *Diovis* e la parentela di esso nome con quei d'altre divinità sì nel linguaggio latino, come negli idiomi della stessa origine. — BRUNN: statuetta di bronzo appart. al sig. *L. Depoletti* e rappresentante Igiea che per una patera nella d. abbevera il serpente ravvolto attorno al braccio s. di lei. Quantunque lavoro piuttosto di arte mezzana che squisita, merita considerazione tanto per la non comune sua altezza di 27 centimetri, quanto per lo stato di perfetta conservazione; — disegno d'un rilievo, forse del fianco d'un sarcofago, esistente in un palazzo vicino all' arco della Ciambella e raffigurante Achille che suona la lira in presenza del suo maestro Chirone: soggetto che, conosciuto per una celebre pittura pompeiana, qui si trova per la prima volta in un' opera di scultura.

Febbrajo 7: HENZEN: nuove osservazioni sulla lapide ostiense proposta nell' adunanza precessa (v. appresso); — bella lucerna in terracotta proveniente dalla Sabina e comunicata dal sig. avv. *Lovatti*, la quale porta in bassorilievo le protomi d'Iside e Serapi, quella colla mezza luna dietro le spalle, questa, oltre del moggio e de' raggi che appariscono nel numero di dodici, munita anche di turcasso. Sotto le loro figure si legge l'epiteto ΑΛΕΞΙΚΑΚΟΙ, nome più comune in Ercole ed Apolline, ma che bene s'adatta puranche ad altre divinità protettrici contro il male; — ara, ritr. alcuni mesi sono, presso S. Maria dell' Orto in Trastevere (v. Bull. 1861 p. 48 sgg., 75 sg.; 177 sg.), spettante all' a. 228:

rimanerne poco persuaso. — La terza iscrizione, anch' essa di tavola marmorea in casa del medesimo signore, è abbastanza singolare, in quanto che ci offre la novità che non parla il possessore del monumento, ma quello stesso che vien ammonito di non violarlo. G. H.

sul lato destro :		*sul lato sinistro* :
ARAM	PROSALVTE	··STABERIVS
DEO	IMP · CAES	MAGNVS
SANCTO	M · AVR ·	ENNIVS
ASCLEP	SEV · ALX	PATER
Q · EN	PII · FEL·	M · AVRELI
NIVS	AVG · ET	VS OPTATVS
SABINI	IVL · MA	L · IVLIVS
ANVS	MEAE · MA	PRIMVLVS
F · OPT·	TRI AVG N *sic*	Q BAEVIVS
	ET · CASTR·	RESPECTVS
COMVL·	AB · AVR·	AEDIVS
Y	SILVANO	VERECVN
XIIKNO	TRIB·	DVS ·
MODES	D · D · L ·	LMAEVIVS
TO II · ET		QVINTI
PROBO		ANVS
COS		Q · H · A

Difficile riesce la spiegazione delle lettere COMVL, le quali combinando col precedente OPT*io*, il sig. prof. *Mommsen*, benchè con tutta riserva, propose di spiegare *optio commentariensis voto libens*. Notò il medesimo sig. prof. *Mommsen* che nel tempo dell' impero si adopra ne' monumenti sempre più il nome greco di Asclepio invece del latino Aesculapio, il che del resto dichiarò molto naturale nella capitale grecizzante. — Mommsen : pei ragguagli capitatigli del nostro corrispondente sig. *Zobel* a Madrid ragionò sui principali ripostigli scoperti finora nella Spagna, frai quali primeggiano quei di Rosas, di Liria e di Castulone. Il tesoro di Rosas, di cui disgraziatamente non sussiste elenco specificato, è peraltro di somma importanza storica, essendo il più antico di tutti que' trovati finora nella penisola e composto la maggior parte di oboli e litre della Sicilia di foggia arcaica, a cui stavano mescolate alcune somigliantissime medagliucce parimenti arcaiche di Emporia finora forse sconosciute e senza meno le prime coniate al sud de' Pirenei.

I due altri tesori si compongono di denari romani. Quello di Liria appartiene appunto all'istesso anno come i tesori italiani di Villola, Collecchio e Sant' Anna, cioè all' anno di scompiglio universale 711 dopo l'uccisione di Cesare; perciò quel che ci insegna di nuovo, si ristringe alle medaglie d'origine spagnuola de' due Pompei figli di Magno. Esse abbondavano nel tesoro, trovandosene fra medaglie in numero di 992 19 del fratello maggiore, cioè 18 del legato Poblicio ed una del legato Minatio, e 6 del fratello minore colla femmina stante e l'iscrizione PIETAS. Imparasi dunque ora per la prima volta appartenersi cotali medaglie di Sesto Pompeo, mancanti affatto nei tesori coevi dell' Italia, alla Spagna ed all' epoca della guerra mundense e non già alla Sicilia. — Molto più importante è il terzo tesoro di Castulone, scoperto fin dal 1618 e descritto allora con sufficiente esattezza ed accortezza dal marchese de la Aula. Esso è il più antico di tutti quei che finora si conoscono, avanzando di otto anni sul fiesolano. Il riferente mostrò, che il gran numero di denari comuni, mancati a Castulone e trovati a Fiesole, venendo compreso fra gli anni 662 e 670, non presenta ostacolo alcuno, essendosi speso tutto il tesoro immenso raccolto dalla repubblica romana ne' secoli precedenti pei turbamenti della guerra sociale e Cinnana, e perciò essendosi coniato in questo breve lasso di tempo un numero di denari forse maggiore che nei trent' anni precedenti. S'intertenne poi a ragionare di alcuni denari, di cui l'epoca ora vien meglio determinata, specialmente sopra quelli di M. Catone padre dell' Uticense, e promise in fine di favorirci per gli Annali 1862 un articolo più ampio su così rilevante argomento. — Brunn: specchio probabilmente ceretano del Museo già Campana, ma non registrato nel catalogo di esso, rappresentante Venere (*Turan*) assisa e con una cista a se d'accanto, in atto di offrir una corona ad altra donna in piedi che porta il nome di *Thalna*.

Febbrajo 14: Kiessling: su' consoli dell' a. 117, comunemente detti *Quinctius Niger* e *C. Vipstanus Apronianus*, senzachè gli sia riuscito di accertare, su quale autori-

tà si fondino siffatti loro gentilizi; nella quale incertezza gli pareva potersi ricavare qualche lume da un bollo laterizio inedito esistente nella raccolta manoscritta del Pighio conservata nella R. Biblioteca di Berlino, e riferibile alle figline BRV*tianae*, in quell'epoca appartenenti ad un M.R.L(*upus*) che si commemora come possessore di esse negli anni 110 a 122. Questa iscrizione mutila e mal letta dice così:

MRI[illegible]AO[illegible]NOROMREBVLO
APRONIANO COS
BRV

Mostrò che le lettere NORO non sono altro se non che *Nigro*, e che quelle che precedono, ben possono credersi aver indicato il nome A QV*inctius* voluto dal Panvinio, oppure quello di AQ*uillius Niger*, anch'esso peraltro sconosciuto. Ciò posto, ad Aproniano dovrebbero congiungersi i nomi di M · REBVLO, e vista la poca probabilità che due cognomi così si siano congiunti con un prenome, mentre al collega si davano gli ordinarj tre nomi romani, fu dal rif. supposto il gentilizio ignoto di REBVLIO. — Mommsen: calco favorito dal sig. *Cicerchia* di lapide prenestina molto arcaica, riprodotta dalla poco esatta pubblicazione del Cecconi Storia di Palestrina p. 39 nel C. I. L. I, n. 73.

APOLON
METILIOS
MAGISTERE*is*
COBAVERO*nt*
T

Mancano in fine le due righe CANICIOLS..... aggiuntevi
RIANDO

nell' opera del Cecconi. Il rif. fece osservare che, per quanto si può dedurre dalla grande abbondanza di lapidi arcaiche in Palestrina, gli antichi Prenestini assai di buon'ora e certamente prima degli stessi Romani usassero di adoprar frequentemente la scrittura ne' loro monumenti sian pubblici sian privati. Ne conchiuse che in tempi molto antichi un certo lusso ed una non esigua civilizzazione prevalessero in Palestrina, dalla quale egli dedusse puranche, almeno in

parte, la nota ostilità e rivalità che ebbe luogo tra quella città e la stessa Roma. Passando quindi a dichiarare la lapide da lui arrecata, della quale sfortunatamente oltre le due linee inferiori vedute dal Cecconi almeno la metà delle righe è perita, notò la forma perfettamente greca del nome della divinità detta ivi APOLON*ei*, da congiungersi con qualche cognome, forse *Putio* (cioè *Pythio*), ed il nominativo in O del dedicante, il cui nome si è conservato. E in questo fece osservare che l'ANICIO veduto ancor dal Cecconi esclude la forma in OS, e ci costringe ad attribuire piuttosto al prenome del collega l'avanzo di lettera visibile dopo *Metilio*. Rilevò di poi la forma, nuova sì, ma abbastanza chiara della voce MAGISTERE*is*, che trova la sua giustificazione nella parola *magisterium*, come a ragione accennò il prefato dottore *Kiessling*. Fu parimenti rilevata la forma CORAVERO*nt* invece di *coeraverunt*, nonchè la foggia arcaicissima del Γ quadrato, del L formato ad angolo acuto e dell' M, che mostra le linee interne assai più corte delle esterne (M). — Henzen: amuleto in pietra nera (1) rinvenuto testè da S. E. il sig. principe *Aldobrandini* in certi lavori eseguiti nel suo palazzo di Roma e con gentil suo permesso comunicatogli dal sig. cav. *de Rossi*. Oltre le solite lettere greche non in-

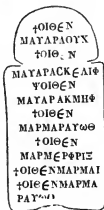
(1) L'epigrafe dice

nella parte antica:

ΙЄΟΥωΗΙΑΗ
ΑΙΗωΥΟЄΙ
ΧΡΗΜΑΤΙC
ΟΝΜΟΙЄΝΤ||
ΝΥΚΤΙΤΑΥΤ||
ЄΠΑΛΗΘЄΙΑ
ΜЄΤΑΜΝΗ
ΜΗC

nella postica:

†ΟΙΘЄΝ
ΜΑΥΑΡΑΟΥΧ
†ΟΙΘ. Ν
ΜΑΥΑΡΑCΚЄΑΙΦ
ΨΟΙΘЄΝ
ΜΑΥΑΡΑΚΜΗΦ
†ΟΙΘЄΝ
ΜΑΡΜΑΡΑΥωΘ
†ΟΙΘЄΝ
ΜΑΡΜЄΡΦΡΙΞ
†ΟΙΘЄΝΜΑΡΜΑΙ
†ΟΙΘЄΝΜΑΡΜΑ
ΡΑΥ...

in un lato:

ΚΥΡΙЄ ΔΟΞΗϹ
ΚΑΙΧΡΗϹΜωΝ

nell' altro in guisa molto incerta:

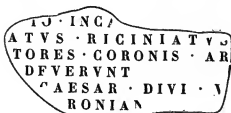
ΝΗΑΜΝ
ΠΑ

telligibili contiene l'invocazione diretta « al signore dell' opinione e degli oracoli » di dar nella notte, in cui cioè un tale avrebbe messo l'amuleto in discorso, una risposta verace e di cui si tenesse memoria. Le lettere, benchè piccole, sono per la più parte sufficientemente chiare, ma per mala fortuna quel brano appunto che contenea senza fallo il nome della divinità invocata, è quasi interamente sparita. — Brunn: tazza frammentata del Museo già Campana, non registrata nel catalogo, e spiegata col mito di Ercole e Syleus, che sarà pubblicata negli Annali; — altra tazza del medesimo Museo, nella quale il Jahn (Arch. Zeit. 1861, p. 162) sedotto dalla descrizione trascurata del catalogo (ser. IV, n. 647) credette riconoscere una scena dello stesso mito, quandochè vi sono rappresentati riuniti un fatto di Ercole e due di Teseo: vale a dire Ercole lottante col leone, e Teseo combattendo colla spada contro il Minotauro e colla bipenne o piuttosto con un martello contro altro suo avversario, probabilmente Procruste.

Febbrajo 21: Rosa: sul tempio d'Ercole a Tivoli (v. in appresso). — Mommsen: ghiande missili possedute dal sig. *L. Depoletti*, una delle quali porta la leggenda FIR, le altre spettano alla legione XV, tutte perciò riferibili alla guerra del Piceno ed all' assedio d'Ascoli. Notò il rif. la forma romboidale acuminata di due di queste ultime, e richiamando l'attenzione degli adunati sopra siffatta deviazione dalla foggia solita di essi projettili, colse l'occasione presentatagli per ragionare in generale intorno alle armi in discorso, facendo osservare, come ghiande scritte genuine non si trovino affatto dell' epoca imperiale; perciocchè tutte quelle insignite di nomi di legioni dell' impero hanno da ritenersi per false: e siccome molte nondimeno di quest' ultime trovansi nelle varie collezioni, e segnatamente anche nel Museo già Campana, così opinò egli aversi a supporre un'estesa moderna fabbricazione di cotali anticaglie, venute alla moda solo nello spazio degli ultimi vent' anni o circa. — Henzen: tavole trionfali Barberiniane supplite in seguito di nuove scoperte (v. in appresso).

II. MONUMENTI.

Frammento degli atti de' fratelli arvali.

Dobbiamo alla gentilezza del sig. A. Pellegrini, nostro socio corrispondente, la comunicazione d'un nuovo frammentino degli atti de' fratelli arvali, da lui acquistato, e rinvenuto incontro al cancello della vigna del sig. Stefano Ceccarelli, situata al quarto miglio della via portuense nel luogo detto *affoga l'asino*, dove ormai sappiamo esser stato il bosco di quel collegio sacerdotale, nel quale si conservavano puranche gli atti del medesimo (cf. Ann. 1858, p. 47, e segnatamente p. 57-63). Benchè consista di pochissime parole in gran parte mutilate, queste nondimeno bastano ad indicarne non solamente l'epoca, ma puranche il ristauro più probabile, mentre l'importanza di quei documenti è tale che vale la pena il conservarne eziandio frantumi più piccoli:

Ed in primo luogo, in quanto all' epoca del frammento, ne decide la V frammentata visibile alla fine della penultima riga, che non può ristaurarsi se non che in *Vespasiani . filius*, dimodochè non possiamo pensare che a Tito, oppure a Domiziano Augusto. Ma chi confronta i monumenti di questi due imperatori, facilmente s'accorgerà, il solenne modo di nominare il padre in Tito, munito egli stesso del cognome di Vespasiano, essere il semplice *Divus*; laddove Domiziano, privo del nome paterno, quando era ancor Cesare, si conformava al modo tenuto da Tito; ma, salito sul trono, l'appellava in maniera più ampia *Divus Vespasianus*,

per evitare, se non erro, un equivoco almeno possibile dopo l'apoteosi del fratello (cf. Indice al mio Orelli p. 64, e p. e. la tav. XXIII degli atti arvalici presso Marini). Il nostro monumentino adunque spetta a Domiziano imperatore; il che essendo, resta pure fissato ad un dipresso il numero delle lettere deperdite sul principio di quella riga. Imperocchè mostra la tavola XXIII del Marini nell'elenco degli intervenuti alle adunanze arvaliche che l'imperatore regnante precedeva allo stesso maestro del collegio. Vero è che in quella tavola è supplito il nome di questo; ma mostra la serie poco dopo ripetuta degli Arvali, e che nello stesso ordine ne presenta i nomi, la lacuna visibile dopo il nome di Domiziano necessariamente dover colmarsi mediante il nome del maestro Venuleio Aproniano, in modo che quei dell'imperatore Tito e del Cesare Domiziano debbono aver dato principio a quel registro soprammentovato. Il che essendo, ragion vuole che anche nel frammento nostro la riga penultima non può aver contenuto altro dinanzi alla parola *Caesar* se non che la voce *imperator*, scritta probabilmente per intero; e se in tal guisa abbiamo potuto riconoscere ad un dipresso la lunghezza della riga da questo lato, ne conchiuderemo inoltre che nella riga precedente probabilmente non ci era mai scritto altro fuori dell' *adfuerunt*, ommettendo cioè l'*in collegio*. Dall' altro lato la lunghezza de' versi precedenti non permette di supporre altro nome collocato dopo quello dell' imperatore nel verso penultimo, e siccome nell'elenco degli Arvali il primo luogo dopo il nome dell' imperatore vien sempre occupato da quello del *magister*, così possiamo con ogni probabilità ritenere per questo il personaggio indicato nell' ultima linea, visto che in un' adunanza onorata dalla presenza dell' imperatore non avrà mancato il preposto al collegio. — Le lettere superstiti paragonate colle altre memorie arvaliche di quei tempi permettono di assegnargli con certezza il cognome di *Aproniano*; ma difficilmente potrassi determinare, quale de' due Arvali così cognominati sia quello qui accennato. Imperocchè un C. Vipstanus Apronianus ritorna spesso negli atti dall' anno 59

fino all' anno 80 (tavv. XVII, XIV, XV così disposte dal Borghesi, presso Gervasio, iscrizioni di Napoli p. 40; XVI, XVII b, XIX, XXI, XXII, XXIII, cf. Marini p. 100), mentre in quest' ultimo anno insieme con lui apparisce un L. Venuleius Apronianus creduto identico dal Marini (p. 193) col L. Venuleius Montanus Apronianus delle tavole XXIV e XXV spettanti all' anno 91 e ad altro anche posteriore a questo. Ora è ben vero che il nostro frammento è più recente dell' anno 80, e che per conseguente forse con maggior verosimiglianza a Venuleio si potrebbe pensare anzichè a Vipstano; ma è tale e tanta la dispersione degli atti arvalici che non può asseverarsi in alcun modo, non èsservisi trovato il suo nome dopo l'anno suddetto.

Resta a dir due parole sulla restituzione de' primi 3 versi del frammentino nostro, il quale, chi superficialmente non ne guardasse che le prime lettere, facilmente potrebbe esser indotto a riferir ad alcuna delle cerimonie celebrate nel Campidoglio. Ma che cosa allora si farà delle lettere IO, ossia TO che non rinvengonsi mai congiunte colla menzione di simili feste? e come con esse combineremmo le parole seguenti evidentemente riferibili a' ludi soliti a farsi nel circo del luco arvalico nel giorno IV, o XIV *kal. iunias* di ogni anno? Giacchè, cominciando dal v. 3, esso non può supplirsi altrimente fuorchè riferendolo all'incoronazione de' vincitori: *et vic*TORES : CORONIS . AR*genteis* . *et palmis* . *honoravit*; le quali parole in ciò solamente differiscono dalla formola ordinaria che in questa le palme si sogliono nominar prima delle corone. Ognuno poi vede, come con quest' azione si combina benissimo il secondo verso, benchè anch' esso non pienamente corrispondente colla formola usitata: ATVS . RICINIATVS non può esser che il (*puer*) *soleatus coron*ATVS RICINIATVS, il quale dà il segno alle quadrighe e dopo corona i vincitori, e ciò posto, nelle lettere CA della prima riga non possiamo vedere che li *carceres* dello stesso circo, mentre l'IO o TO posto sul principio è il solenne *summoto*, precedente ad ogni azione delle cerimonie arvaliche che in presenza del popolo si facevano

(cf. Marini p. 280). Si mandavano avanti, cioè, come i littori ed apparitori de' magistrati, così i publici de' sacerdoti, per rimuovere la folla e far largo alla processione de' medesimi. Vero è che negli altri monumenti il ragazzo costantemente dicesi *supra carceres escendit*, laddove leggiamo INCA*rceres* nel marmo nostro; ma non sembrami atta neppur questa differenza a farci abbandonare una spiegazione che ben si combina con tutto il resto, mentre non pare nascerne alcuna differenza riguardo al senso. Senza adunque proporre qui esempj che ognuno facilmente può procurarsi percorrendo le tavole del Marini, trascriverò il frammento coi supplimenti miei che non hanno però la pretensione d'aver indovinato dappertutto le parole originarie, che particolarmente ne' primi versi sembrano aver deviato alquanto dalle formole usitate:

*summo*TO . INCA*rceres* . *escendit* . (*puer*) . *soleatus*
*coron*ATVS . RICINIAT*us et* . *signum* . *misit* . *quadrigis* .
bigis . *desultoribus*
et . *vic*TORES . CORONIS . AR*genteis* . *et* . *palmis* . *honoravit*
*a*DFVERVNT
imperator . CAESAR . DIVI . V*espasiani* . *fil* . *domitianus* . *aug*
l. venuleius(?) *ap*RONIAN*us* . . . .

G. Henzen.

III. OSSERVAZIONI.

a. Sulla silloge epigrafica dello Smezio, lettera del prof. T. Mommsen *a G. Henzen.*

Potete ben immaginarvi che il parere emesso dal de Rossi (*Monatsberichte der Berliner Akademie* 1858 p. 630 sg.) sull' origine e sull' autore della collezione epigrafica Smeziana per me è stato di sommo interesse. Giacchè senza alcun dubbio la ricerca importantissima sul fondamento critico di essa ha per mezzo di lui fatto un progresso considerevole, benchè in un punto rilevante assai io non ne sia rimasto convinto. — Le opinioni del de Rossi si riducono a tre tesi:

1. Che la silloge contenuta nel codice Orsiniano dell' anno 1551 e la copia presane dal Manuzio Vat. n. 5234 sono identiche nel loro schema, come nel loro fondamento originario, con quella compilata dallo Smezio nel 1565 e stampata nel 1588.

2. Che quella silloge fu fatta dal Pauvinio.

3. Che lo Smezio, dopo aver perduto le proprie raccolte a cagion d'un incendio, si sia procurato una copia della Panviniana e che indi risulti la rassomiglianza delle due sillogi.

La prima di quelle tesi è indubitabile ; non così le due altre. Narra lo Smezio di aver sistematicamente ordinato le lapidi da lui copiate fra gli anni 1545 e 1551 ne' suoi viaggi d'Italia, non che quelle comunicategli da Hegio, Morillon, Metello, Pighio; d'averne fatto di propria mano una copia pulita e d'aver cominciato di farne un secondo apografo per Marco Laurino di Waterfleth. Allora nell' incendio della sua casa esser perita la sua silloge (*opus illud antiquarium*) con tutte le carte adoprate nella compilazione di essa (*cum universis schedis libellisque autographis, e quibus confectum erat*), nè essersi altro conservato fuorchè l'esemplare incominciato per Laurino, giunto a f. 51 (*et paulo ulterius*, dice egli dopo). Ma aver egli di poi condotto alla fine *conquisitis per tuam* (del Laurino) *commendationem tuisque impensis quibusdam aliorum eiusdem studiis amatorum exemplaribus* l'apografo principiato (*coeptum exemplaris opus*), come meglio era possibile. Se perciò negli ultimi 124 fogli si trovassero errori, non ne aver egli la colpa, ma l'incendio che aveva distrutto le sue carte originali (*primitiva mea exemplaria atque αὐτοσχέδια*). — Il de Rossi ritiene le *conquisita exemplaria* per altre copie d'iscrizioni in genere, ed in ispecie per quelle del Panvinio, comunicategli forse da Pighio e da altri. Ma s'oppone a ciò la perfetta eguaglianza interna della silloge non solo avanti, ma anche dopo il f. 51. Anche ne' fogli posteriori lo Smezio non meno spesso che negli anteriori cita le proprie sue copie, e resta il numero di queste nella medesima proporzione di prima con quelle da altri comunicategli. Il sospetto di frode ci è vietato non solamente dal carattere dell' uomo e del libro, ma anche dalla stessa prefazione ; giacchè se egli avesse voluto ingannare, non avrebbe in quella guisa egli stesso messo il lettore sulla traccia. All' incontro la cosa avvenne così : Lo Smezio non avea punto nascosto le sue iscrizioni, mentre ci dimostrano la silloge del Waelscapple e non meno le carte Smeziane dal Grutero adoprate ancor oltre la silloge stampata, e le quali secondo la narrazione anzi riportata non potevano essere le schede originali, aver lo Smezio liberalmente permesso a' suoi amici di prenderne copie. Avendo quindi perduto le proprie carte per causa dell' incendio, ebbe egli ricorso agli apografi più o meno completi presine da altre persone e ristituì così fino ad un certo grado quel che avea perduto. Molte lapidi forse mancavano in questi apografi; p. e. I. N. 4242. 4347. 4392 vengono da Waelscapple e Grutero menzionate come Smeziane, mentre mancano nello Smezio stampato (cf. I. N. 223); altre potevano esser corrotte da' trascrittori. Dice perciò lo Smezio di aver solo fino al f. 51 avuto sott' occhio i suoi autografi, da quel foglio in poi copie altrui, e che quindi non guarentisce quest' ultima par-

te. — Per me dunque resta indubitabile che in generale e nell' essenziale possediamo la silloge dello Smezio tale, quale egli l'avea originariamente concepita, e che il volume mandato a Laurino, fondamento di quello stampato ed ancora serbato nella biblioteca dell' università di Leida, si è infatti, qual egli lo dice, l'apografo principiato prima dell' incendio e terminato dopo di esso, d'una identica silloge.

Quando però e dove si originò questa? È vero che nell' attuale sua forma essa non nacque in Italia, ma in Olanda; lo dice espressamente lo Smezio d'avere scritto quell' *opus antiquarium*, del quale a Laurino fu data copia, *reversus in patriam*. Ma segue da ciò che le carte riportate dall' Italia consistessero ancora nelle sole copie prime prese sul luogo stesso? che non potesse essere fra le medesime una copia pulita, già prima interrotta mediante il materiale sempre crescente? Pighio ha fatto due volte la sua copia pulita e dell' anteriore si è più tardi servito come di abbozzo, il che mostra l' autografo esistente qui a Berlino; ed a chi che si abbia formato sillogi simili, non è avvenuta la medesima cosa? Perchè non potrebbe supporsi, aver lo Smezio composto ancor in Roma stessa le iscrizioni raccolte da lui medesimo in ordine sistematico, e tornato quindi in patria avervi compilato l'*opus antiquarium* parte da quella silloge, parte dalle comunicazioni de' quattro amici nominati da lui e da' libri stampati? Io non dico che avvenne così; ma non si è neppure recata la prova che *non* avenne così.

Se adunque io non dubito minimamente che la silloge Orsiniana e la stampata dello Smezio non sieno essenzialmente identiche e che quella non s'avvicini più di questa agli apografi originali, non posso però credere, l'autore di quest' ultimi non essere stato lo Smezio. Facilmente si capisce che il volume di Leida, nel quale gli errori de' copisti negli ultimi due terzi e quei del compositore si contengono, offre più errori che il manoscritto Orsiniano derivante senza dubbio immediatamente dall' autografo. Chi riprende quelli, dimentica le parole dello Smezio: *si quid in posterioribus centum viginti quattuor foliis erratum forte erit, non mihi, sed detestando illi incendio imputes*; e si scorda altresì che qualunque stampa, quand' anche così esatta come quella di quest' opera, è sempre meno accurata del manoscritto. In questa guisa adunque non si può decidere la quistione, se Smezio da Panvinio, oppure Panvinio da Smezio abbia improntato le sue iscrizioni; essa resta all'incontro quistione aperta, in quanto che l'una e l'altra supposizione, se si considerano gli argomenti esterni finora recati, resta possibile.

Ma se quest' è vero, nessuno dubiterà lungamente, quale abbia da esser la risposta. Lo stesso de Rossi non ha nascosto la sua sorpresa che Panvinio, uomo in quieta cella compilante infaticabilmente, ma privo di ogni acribia sia interna, sia esterna, ora debba credersi quello che abbia introdotto le leggi ancor oggi vigenti di dar le lapidi non a pezzi, ma intere, di conservare la divisione delle righe, di non inserir tacitamente de' supplimenti, di segnare le fratture e le lacune, le quali cose tutte lo Smezio nella prefazione espressamente rivendica a se

medesimo, e delle quali la prima pare appunto diretta contro Panvinio, mentre le altre a lui si rapportano certamente non meno che a tutti gli altri trascrittori coutemporanei o più antichi. Quanto poco la silloge si combiua col carattere di Panvinio, accenna lo stesso de Rossi supponendo, poter essa essere stata riveduta forse da un epigrafista di professione. — Si confrontino poi i richiami che da ambedue le parti si fanno valere sulla silloge. Presso lo Smezio rinveniamo dappertutto le notizie più esatte; dice di ogni singola lapide, se l'ha copiata, oppure ricevuto la copia da qualchedun altro (il che, a notarlo per incidenza, è uno de' suoi più grandi meriti, avendo egli anche con ciò dato la possibilità di guardarsi dai falsarj); egli nella prefazione parla colla più chiara esattezza de' lavori eseguiti da lui per quest' opera. Panvinio all' incontro non pretende null' altro fuorchè di aver ideato una grande silloge epigrafica in un ordine sistematico da lui indicato più dettagliatamente. Se la silloge Orsiniana deve la sua origine a Smezio, Panvinio non è colpevole di *falsum*, ma di un progettato *plagium* che in fine non è assolutamente imperdonabile; giacchè egli si propose di aumentare la collezione dello Smezio d'un numero immenso di iscrizioni a quello sconosciute (per la più gran parte veramente false), e, quel che egli tacitamente s'appropriò, non era altro che uno schema di classificazione. All' incontro, se la silloge è del Panvinio o di un terzo, lo Smezio ha commesso un *falsum*, unico in quella dettagliata esecuzione; ma tutta la sua maniera d'agire, semplice e pressochè troppo accurata, non ci dà nessun appoggio per una tal supposizione. — In ultimo anche geograficamente la silloge si conviene molto meglio a Smezio che non al Panvinio. Verona non vi ha una parte distinta, ma bensì il museo e le diverse gite del cardinale di Carpi, nella cui compagnia l'Ollandese ci assicura d'avere visitato molte città d'Italia. Io quindi non posso però staccarmi dal parere finor vigente, che la silloge Smeziana, nucleo del Corpus Gruteriano e vero fondamento dell' attuale metodo epigrafico, sia infatti opera dello Smezio, e che il codice Orsiniano non sia altro se non che una copia presane nell' anno 1551, in cui egli partì da Roma.

Di questa lettera scritta tre anni fa e destinata fin d'allora ad esser pubblicata fu ritardata la stampa, perchè lo scrittore bramava di percorrere prima la silloge manoscritta in quistione, creduta dal de Rossi raccolta del Panvinio, e da lui il primo abbozzo dello Smezio. Gli studj però, che finalmente gli è riuscito di fare, l'hanno vieppiù confermato nell' antica opinione. Il solo non trovarsi nella silloge manoscritta neppure una iscrizione veronese, mentre che dappertutto, dove lo permette il sistema adoprato, le iscrizioni del ricco museo Carpense stanno alla testa delle singole suddivisioni, prova evidentemente esser uscito quel lavoro non già dalla cella del dotto Veronese, ma dallo studio Carpense. Perciò questa lettera ora si rende di pubblica ragione per servire di giustificazione al primo volume del Corpus inscr. lat., che sta per uscire, ed in cui l'autore ha seguitata dappertutto l'antica

opinione d'attribuire allo Smezio ciò che egli se ne rivendica. È vero però, che ci vorranno altre ricerche abbastanza estese nè troppo facili, per metter in chiara luce il progetto ossia i progetti di una silloge d'iscrizioni amplissima ideata dal Panvinio e le relazioni molto intricate, che sussistettero fra Panvinio ed i letterati di Fiandra; le quali siccome toccano più da vicino la parte urbana dell'epigrafia latina, volontieri ne lascia lo scrivente il rischiarimento all'egregio suo amico tanto versato appunto in questi studj, molto contento, se questa sua opposizione ad una proposizione da lui avanzata servirà a lui di sprone per tornare di nuovo sopra questo argomento.

b. *Ara carrarese sacra alla Mente buona.*

Alla tenue mia dichiarazione di questo bel monumento, inserita nel nostro Bullettino del 1859 (p. 85), mi giovi aggiungere la dotta illustrazione datane dalla chiara memoria di Bart. Borghesi in lettera da lui diretta al ch. cav. L. Grisostomo Ferrucci, li 10 marzo del 1859: « Mi era ignota, e quindi mi è stata carissima la lapide carrarese, che si è compiaciuta di comunicarmi. Sarà questa la sesta, che ora conosco, in cui si faccia menzione della *Buona Mente*, tre avendosene nella collezione dell'Orelli (n. 922, 1818, 1819), mentre due altre ne sono poi state aggiunte fra le napoletane dal Mommsen n. 5611, 5612. Questa dea è inoltre ricordata da molti scrittori, ma specialmente da Ovidio nel libro VI dei Fasti (v. 241-248), e Livio (*XXII*, 10, 11: *XXIII*, 30, 31), il quale ci fa sapere, che il tempio decretatole dal senato, ai giorni di Annibale, sorgeva in sul Campidoglio, ove le fu dedicato dal pretore T. Otacilio Crasso. La sua festa, per attestato dei due calendarii venosino e maffeiano, ricorreva agli otto di giugno; e la sua imagine, rappresentata sotto la figura di una donna stolata con una corona nella destra e l'asta nella sinistra, apparisce in una medaglia di argento dell'imperatore Pertinace coll'epigrafe MENTI LAVDANDAE, pubblicata ed illustrata dall'Eckhel (*t. VII p.* 142). »

Il tempio dedicato alla *Mente* da T. Otacilio per la guerra d'Annibale dovette poscia aver bisogno d'essere restaurato o riedificato; poichè Cicerone scrive (*Nat. Deor. II*, 23): *ut FIDES, ut MENS, quas in Capitolio dedicatas videmus proxime a M. Aemilio Scauro.* E che quella MENS fosse la stessa che la MENS BONA dell'ara nostra lunense, ne lo accertano l'altre belle parole del medesimo Tullio (*de Legib. II*, 11): *bene vero quod MENS, Pietas, Virtus, Fides consecratur; quarum omnium Romae dedicata publice templa sunt, ut illos qui habeant* (*habent autem omnes BONI*) *deos ipsos in animis suis collocatos putent.* Di che si vede ancora l'obbietto preciso a cui riferivasi il culto della stessa MENS BONA.

Il lodato mio buon amico Ferrucci mi partecipò un bel disegno dell'ara lunense, dal quale raccolgo, ch'essa è alta 83 centimetri, larga 60 alla base e profonda 17 pur alla base, e nel mezzo larga soli 36 centimetri. Veggo ancora, che oltre la bella e grande patera sculta nel bel mezzo della faccia anteriore dell'ara al disotto dell'epigrafe dedicatoria, l'ara medesima porta scolte nelle due facce sue laterali una bella *capedunculа filicata*, a destra del riguardante, ed a sinistra una *secespita*: di che si scorge, come il culto della *Mens Bona* richiedeva anche sacrificii cruenti. C. Cavedoni.

Pubblicato il dì 31 Marzo 1862.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV. di Aprile 1862 (*due fogli*).

Adunanze de' 28 Febbrajo e de' 7, 14, 21, 28 Marzo. — Tavole trionfali Barberiniane. — Altre di Recanati. — Colonne migliarie dell'Asia minore. — Musei di Parigi e Londra. — Rettificazione.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Febbrajo 28: Henzen: due colonne migliarie dell'Asia minore copiate dal sig. *Perrot* (v. in appresso); — lapide copiata ne' magazzeni della Brera a Milano dal sig. dott. *Detlefsen*:

RTIAE CVI
COIVGI · ET · PETRONIO
PRIMITIVO · LIB
QVIINARTESVAQVODFECITMA
LEQVISMELIVSQVODBENENONALIVS
QVIAPVDSVPEROSHONESTVSVIXI (*sic*)
PLVSFAMAQVAMFORTVNA · QVI
POST · ANNOS · TANDEM · AETERNA
SEDE · RECEPTVS
SILET

— A nome di S. E. il sig. duca di *Northumberland* fu presentata la grande opera pubblicata sotto gli auspizj di lui intorno al celebre vallo romano della Britannia: *the roman wall and illustrations of the principal vestiges of roman occupation in the north of England*; *by Henry Maclauchlan* 1857. — Mommsen: medaglia romana di bronzo della raccolta del sig. *L. Depoletti*, in cui si mira dall' una parte la solita testa di Roma galeata con sotto gli avanzi del nome

della città; dall' altra la prora con sopra la nota del valore II. Equivale a grammi 39. 1, e non è fusa, ma coniata. Aggiunse esser questo l'unico esempio finquì di dupondio coniato e del peso dell' asse onciale, essendochè finora non si conoscevano altri dupondj se non quei fusi appartenenti o all' asse di quattro o tre once (di cui del resto il nuovo dupondio non diversifica se non perchè porta iscritto il nome della città, siccome avviene in ogni moneta coniata), o all' asse dell' epoca imperiale. La moneta del resto parve buona, nè è poi certamente un triente rifatto, perciocchè i trienti coniati più pesanti sorpassano poco il peso di grammi 20. — Brunn: specchio prenestino di proprietà del sig. *L. Depoletti*, rappresentante una testa d'Ercole con la clava, incisavi a belli e larghi tratti, da paragonarsi alla bella testa bacchica presso Gerhard 71, 5: lo che deve aversi per un bello incontro, da che i non troppo frequenti esempj di teste isolate sopra specchi per solito portano l'impronta di un' arte piuttosto rozza; — gruppo di bronzo proveniente dalla Magna Grecia, appartenente allo stesso sig. Depoletti. Esso nello stato attuale presenta una figura Apollinea nuda posta in mezzo ad un cancello formato da colonnette e terminante in due semicerchi, sul quale stanno assisi due cani levrieri. Ma siccome il rif. dopo diligente esame avea riconosciuto siffatto insieme ricomposto modernamente da tre pezzi, così avea immaginato e proponea un ristauro differente, supponendo che la figura di Apolline dovesse stare elevata sopra una base centrale, alla quale fossero stati attaccati da due lati i cancelli. Rilevò quindi, che i cani sembrano riferirsi ad Apolline Agreus, mentre due teste d'ariete, che servono d'adornamento ai cancelli, potrebbero accennar alla qualità del dio siccome Nomios. — Wittmer: bassorilievo di marmo di forma ovale e largo circa 40 centimetri, che si dice essersi trovato recentemente in una vigna fuori di Porta maggiore. Esso rilievo rappresenta Laocoonte coi due figli in modo, che la figura del padre e l'ara, sulla quale quest' è assiso, ricordano chiaramente il celebre gruppo del Vaticano, mentre la composizione de' figliuoli differisce grande-

mente da esso. Quello cioè sul lato destro del padre è rovesciato colla testa in giù e colle gambe rivolte dietro la spalla del padre di maniera che presenta tutto il suo corpo di faccia; l'altro cercando di fuggire rivolge lo sguardo verso il centro; il numero de' serpenti poi è accresciuto di due. Il lavoro in alcune parti è trascurato, in altre molto diligente e studiato, e tutta la composizione fa testimonianza di non mediocre artista. Siccome però tutte le repliche venute finora alla luce del gruppo vaticano intiero o di alcune sue parti furono riconosciute di lavoro moderno, così anche il presente rilievo naturalmente suscitava la quistione della sua autenticità: nè fu negato, che la prima impressione ricorda alquanto i lavori del seicento, mentre valenti scultori dopo un diligente esame si erano pronunciati in senso opposto. Tra cotali incertezze furono accolte con attenzione le giudiziose osservazioni del sig. duca *Caetani* sulla parte tecnica del lavoro, le quali ben valutate e sviluppate per ulteriori confronti di lavori tanto antichi quanto moderni promettono di dar una base ben assicurata alla soluzione di così rilevante problema.

Marzo 7: LOVATTI: quadrante che dall' una parte reca la testa d'Ercole, dall' altra la prora con sopravi il monogramma HPL, riferito dal Borghesi a Plautius Hypsaeus, e benchè pubblicato anni sono dal sig. conte Milano, mancante nondimeno nell' opera del Cohen. In quanto all' attribuzione del quadrante alla gente Plauzia, il sig. prof. *Mommsen* accennò le difficoltà che le si oppongono dalla forma del detto monogramma, in cui l'H precede le lettere PL; — amuleto di pietra nera in figura ovale con incisavi l'immagine del dio Anubis a testa di cane e la destra fornita del caduceo; immagine, la quale sta ritta in piedi dinanzi ad una cassa entro cui si scorge una mummia, e sopra la mummia leggonsi le lettere AM/ЄN dal proponente credute aversi probabilmente a riferire allo Amenthes dio degli inferi. Tutta la rappresentanza è cinta come da cornice per un serpente che si morde la coda; al disotto vedonsi tre linee di

caratteri mistici ed inintelligibili, e sull' orlo si leggono le parole ΠΡΟϹ ΔΕΜΟΝΑ ΚΕ ΦΟΒΟΥϹ; — pietrina incisa colla rappresentanza d'una mano tenente un orecchio, in cui invece della consueta iscrizione greca ΜΝΗΜΟΝΕΥΕ si legge la latina parola MEMENTO; — pietrina coll' epigrafe

IVVENTIQVI
ET EFRAC
TORIS

— Henzen: iscrizione eretta da' Laodicesi della Siria ad Adriano in Atene comunicatagli dal sig. prof. *Rhusopulos* (v. in appresso); — lapide greca d'Ancira comunicatagli dal sig. *G. Perrot* (v. in appresso); — opera del sig. *C. Roach Smith* donata dall' autore alla nostra biblioteca (1). — Brunn: monumenti in osso provenienti dalle vicinanze dell' Aquila negli Abruzzi e posseduti dal sig. *Donato Bucci* di Civitavecchia, che saranno pubblicati negli Annali; — rappresentanza d'una pietra incisa (Overbeck *Gall.* t. 26, 8) finora riferita ad Ajace e Cassandra, spiegata piuttosto per Menelao, che perseguitando Elena per impulso di Amore fa cader la spada dalla sua mano.

Marzo 14: Lovatti: medaglia di L. Elio Cesare rivendicata a Sinope (v. in appresso). — Mommsen: due lapidi da lui copiate sulla via Appia vicino alla cosidetta *Torre de' selci*:

C · LVCRETIVS · C ·
PAMPHILVS
FRATRES · PIGME
VICI · LORARI · A
POBLICIA · LIB

her | R · MAG · LVDOS
COLEI · MAGNO
NEO · FECIT

l'una relativa ad un *pigmentarius* del vico Lorario, località di Roma finora ignota; l'altra più importante, perchè riferibile a certi *magistri* che fecero de' ludi ad Ercole. Notò il rif. la rarità di quella carica in Roma, ricordando inoltre

(1) Illustrations of roman London, by Charles Roach Smith. London 1859. 4.°

i ludi compitalizj fatti ivi in epoca repubblicana da' magistri relativi; — gran cippo marmoreo ritr. anni sono negli scavi di Tor Marancio, finora esposto nel cortile del palazzo Caetani, ma graziosamente donato ora al nostro Instituto da S. E. il sig. duca *Caetani*. Fu pubblicato nel Bull. 1842 p. 2, e rettamente attribuito a Domiziano, senzachè peraltro vi si fosse rilevata la singolarità che ne costituisce la particolare importanza, vuò dire l'abrasione del sacro nome di Augusto, sempre risparmiato in monumenti d'imperatori di condannata memoria; che spiegasi però nella lapide in discorso per l'ommissione del nome di Domiziano (1). — Henzen: calco favoritogli dal sig. *Descemet* d'un' iscrizione anagnina che fa menzione d'un pretore di essa città:

L · PANTILIO · L · F · PR · Q ·
PONT
L · PANTILIVS · L · F · PATER
PR · BIS · Q · BIS · SAL · PON*t*
CEMELLIAE · P · F ·

ed osservazioni su quella magistratura municipale (cf. Ann. 1859, p. 196 sgg.); — dissertazione del sig. dott. *E. Herzog* su' pretori municipali che furono una volta in alcune città della Gallia narbonese (2), gli esempj de' quali ancor superstiti egli ha raccolti in un recente suo viaggio per quelle parti. Essi trovavansi, oltre Narbone, nelle città di Aquae Sextiae, Avenio, Vasio Vocontiorum, Dea Augusta Vocontiorum, e nella civitas Salinensis, paesi tutti donati solamente nell' epoca Cesarea del diritto di cittadinanza, e suppone però l'*Herzog* che forse per mera imitazione di Narbone i magistrati de' prefati municipj avessero assunto il

(1) Per quei de' nostri lettori che non avessero sott' occhio il Bullettino citato, ripetiamo qui la detta iscrizione: MINERVAE || T · FLAVIVS · NARCISSV(s) || IMP · CAESARE [illegible] || XVI COS || Q · VOLVSIO · SATVRN[illegible]

(2) De quibusdam praetorum Galliae Narbonensis municipalium inscriptionibus dissertatio historica, Lipsiae 1862, pp. 39, 8.°

nome di pretori invece di quello de' duumviri allora generalmente usitato, perciocchè a Narbone, come a fondazione più antica, di ragione spettava la dignità de' pretori. Il sig. prof. *Mommsen* peraltro, tutto che riconoscendo i meriti della buona e coscenziosa opera del dotto Alemanno, esternò la congliettura, poter forse darsi che quella magistratura ovvia del resto purancbe in città italiche di dritto di cittadinanza non antichissimo, come p. e. Telesia, avesse alcuna relazione colle tendenze democratiche di Cesare; essendochè mentre il partito aristocratico sistematicamente denegava le denominazioni politiche usate per la capitale ai municipi e colla gelosia a lui propria li costringeva di servirsi per le identiche istituzioni di titoli meno splendidi, tutto all' opposto il partito democratico si faceva liberale anche di questo e fondando la colonia Capuana impose alla magistratura di questa appunto il nome di pretori, ciò che poi dal partito opposto gli vien rimproverato ed attribuito ad orgoglio. Confarsi pienamente a questa supposizione, che in tante città della provincia Narbonese si trova il nome di pretori, stantechè in primo luogo la capitale di Narbone Marzio fu fondata dal partito Graccano e mantenuta contro tutti gli sforzi fatti dalla fazione aristocratica per distruggerla, in secondo tutte o quasi tutte le altre colonie di questa provincia furono dedotte da Cesare, capo del partito democratico anche come monarca. — Henzen: calco offertogli dal sig. avv. *Lovatti* d'una lapide latina singolare a motivo dello strano nome di *Suavithus*, dichiarato di derivazione barbara e forse germanica, benchè diventato gentilizio coll' entrar che fece nella cittadinanza romana colui che così chiamavasi (cf. Ann. 1860, p. 81):

D M
P · SVAVITHVS · PRISCVS
MILES · COH · $\overline{\text{V}}$ · PRETORIE
EQVES · > · VRBICI ·
MILITAVIT · ANNIS · VII
P · SVAVITHVS · PRIMIS
. . . .

— Brunn: mensetta tonda di argento, posseduta dal sig. *Castellani*, e recata in adunanza dal sig. duca *Caetani*, la quale, sebbene la patina escludesse il sospetto di una moderna fabbricazione, fu giudicata piuttosto un lavoro del cinquecento, che veramente antica; — opera dello Stephani intitolata *Apollon Boëdromios* (v. in appresso).

Marzo 21. Henzen: iscrizioni latine provenienti dalla vigna già Cicciaporci, ora Morelli, situata nel vicolo delle Mattonelle fra la via Nomentana e la Tiburtina; e che ora trovansi presso il sig. D. Vincenzo Colonna, dove furono copiate dal sig. prof. *Mommsen*. Ne furono rilevate le seguenti come più importanti:

D M
VAIVRSINVS MI *sic*
IANCIARIVS NAT *sic*
ITAIVS OVI VIX
ANN XXVII · STVPE
NDIORVM · IIII · VA
IVITAIIS MII · CHO · E *sic*
PRE · COMMANV
CVIO · BENEMERE *sic*
NT FECIT MEMO
RIA

in aversa:

D M
AVR CEPASIAE
QVI · VIXIT · AN
NIS · VI . M · III Ð
XXVIII · ET · FAV
STVS · QVI · VIXIT
ANNO · I · M · X · Ð V
CASIANVS · ET ·
FAVSTVS · FILIB
BENEMERENTIB · FC

Di *lanciarii* finora non conoscevansi che corpi ausiliarj nelle provincie, ma la circostanza che il soldato così qualificato vien detto *commanuculus* da un pretoriano, diede motivo al sig. prof. *Mommsen* di supporre che *lanciarii* avessero pur fatto parte delle coorti pretorie. Fu notata inoltre la singolarità che il numero della coorte alla maniera greca qui vien significato mediante la lettera E. —

D
IVLIA PRIME
EVSTAHIVS
ANN · XXIIII · M
E · I · AVR MVCI*anus . pro*
TECTOR · AEQ · *prae*
TORIANORVM · *con*
IVGI · B M ·

Il rif. notò, come i protettori, essendo una specie di guardia nobile, finora non si conoscessero che di grado più elevato, essendo stati p. e. centurioni pretoriani prima di entrar in quel corpo, laddove la nuova lapide sembra chiamar protettori gli stessi *praetoria-*

ni, fra' quali quel soldato servì come *eques*; — basetta marmorea ritr. di recente in opera in un muro attiguo all'ospedale di S. Giovanni e comunicata dal sig. avv. *Lovatti*:

GENIOSODA*l*
IOVIS CONSERV*at*
CVRSORVM CAES*ar*
QVODALLECTVM
LAVDICIASYRIAC*a*
AVGLIBCVRS*servarit*?

dedicata, come si vede, al *genius sodalicii Iovis conservatoris cursorum Caesaris*, in grazia, come suggerì il sig. prof. *Mommsen*, di aver conservato al collegio un suo sodale di nome *Allectus* e nativo di Laodicea della Siria. — Brunn: figurina di bronzo acquistata dal sig. *Weilbach* per il Museo di Copenaghen e rappresentante un giovane ignudo in posizione tranquilla come di chi si preparasse all'esercizio della lotta. Esso bronzetto quantunque di proporzioni molto piccole, fu nondimeno riconosciuto di non comune merito artistico, essendo lavorato con somma diligenza e ricercatezza in uno stile arcaico molto puro, che ricorda chiaramente quello delle celebri statue di Egina; — due mani votive (v. in appresso).

Marzo 28: M. A. Lanci: osservazioni intorno all' iscrizione greco-fenicia pubblicata negli Annali 1861, tav. d'agg. M, 1. — Mommsen: Rarissimo asse del dittatore Sulla acquistato recentemente dal sig. avv. Lovatti, confrontando questo esemplare coll'altro pubblicato dal Riccio col metodo galvanoplastico e rilevando alcune diversità nella forma delle lettere, per questo specialmente che l'L attaccata all'V mostrandosi nella nuova medaglia di forma regolare, nella Ricciana rappresenta un angolo acuto. Riferì poi intorno un nuovo ripostiglio di medaglie scoperto poco tempo fa ad Oliva, castello presso Jaën in Ispagna, di cui accuratissimo ragguaglio gli era stato fornito dal nostro corrispondente sig. Zobel de Zagroniz a Madrid. Siffatto tesoro per buona ventura è stato non solo osservato, come pare, nella sua totalità da persona capace della materia, ma eziandio acquistato dall'

Accademia della storia di Madrid, che ben tosto conobbe la sua importanza. Consiste di denari 1270, romani tutti, ad eccezione d'un solo con leggenda celtiberica. L'epoca del suo nascondimento si è trovata anch' essa superiore al più antico finora conosciuto di Fiesole, ed inferiore al solo castulonese, su cui secondo i ragguagli del medesimo benemerito esploratore delle antiche medaglie scoperte nella Spagna fu riferito nell' adunanza de' 7 febbrajo ; cosicchè il tesoro di Castulone probabilmente appartenendo all' anno 660 e il fesolano ad un dipresso all' 670, quello d'Oliva può assegnarsi incirca al 665. Sarà pubblicato negli Annali unitamente all' elenco delle medaglie castulonesi anche quello di questo nuovo ripostiglio, il cui sommo pregio accrescono le osservazioni fatte sullo stato diverso della conservazione delle medaglie, di cui difetta il castulonese e che saranno di sommo vantaggio per fissare vieppiù l'età approssimativa delle medaglie della prima metà del settimo secolo. — Henzen: iscrizioni napoletane comunicate dal sig. dott. *Kiessling* (v. in appresso); — codice posseduto da S. E. il sig. principe *Massimi* e da lui acquistato dalla biblioteca Campana, contenente oltre molti disegni di monumenti antichi, cippi, bassirilievi, statue, ed in ispecie busti di imperatori e filosofi, ancora copie di opere moderne di pittura, parecchie iscrizioni latine, pochissime, è vero, nuove e sconosciute, ma accuratamente fornite di indicazioni di luoghi, in cui furono vedute; indicazioni per lo più diverse dalle posizioni ordinariamente loro assegnate, ma che spesso concordano con quelle dateci nel codice del Winghio conservato a Brusselles. Le date che ad esse talvolta si aggiungono, sono degli anni 1590, 91, 92, e una volta si cita l'anno 1596, in cui l'autore dice d'aver ricevuto da Antonio Bosio suo amicissimo un Fra Giocondo, dal quale comunica poi ricchi estratti. Oltre questo il codice contiene estratti dal libro dello Schrader, circa quell' epoca pubblicato, e chiude con una raccolta di mostri umani. Fu osservato che sui ritratti degli imperatori vi sono talvolta delle notizie in ispagnuolo, ciò che forse potrà giovare un giorno a scopri-

re l'autore del codice, tanto più che egli si vanta dell'amicizia del Bosio. Intanto sembra che egli fosse piuttosto artista che letterato. Gli estratti peraltro de' libri del Fra Giocondo e dello Schradero sono di altra mano di quella, alla quale appartengono le notizie contenute nella prima parte del codice. — Brunn: due oggetti antichi di proprietà del sig. *Castellani*: una bella lucerna di terra cotta, che sul campo triangolare sopra al manico è fregiata d'un rilievo rappresentante una Diana quasi volante e distinta della mezza luna sulla fronte, di due faci nelle mani e di un velo formante arco sopra alla testa. Alla quale figura è sottoposta una grande foglia che per la sua forma ben può esser di platano e secondo il rif. troverebbe una bella spiegazione, se potesse verificarsi un passo che il sig. Castellani crede aver letto presso qualche poeta antico: cioè essere la foglia del platano che si fosse scelta la luna per specchiarvisi durante la notte; — laminetta di avorio già appartenente a qualche cassettina o simile arnese ed ornata d'una testa rilevata di faccia, di bello e spiritoso lavoro. La folta barba e le corna arietine assegnano la rappresentazione alla classe volgarmente detta di Giove Ammone, seppure non si potesse distinguere con certezza, se vi fosse rappresentato questo dio stesso od alcun essere bacchico confuso con esso non di rado nelle opere dell' epoca romana.

II. MONUMENTI.

a. *Nuovi frammenti delle tavole trionfali Barberiniane.*

Negli Annali dello scorso anno 1861 ripubblicai ordinati e suppliti i frammenti delle tavole trionfali Barberiniane, mostrando, come bene s'attaccano l'uno coll'altro i frammenti 1 e 2 del Marini spettanti agli anni 711 a 720, e come il n. 4 altresì si connette colla parte mutila del suddetto primo frammento, formando una prima colonna del monumento, contenente gli anni 720 a 722 incirca, che viene quindi continuata fino all' anno 733 da' pochi rimasugli

superstiti a destra del n. 2, nonchè dal n. 3, separatone però per la mancanza di due linee deperite. In quel lavoro, oltre l'ispezione oculare degli avanzi murati nella scala della biblioteca Barberiniana, mi fu di grande utilità l'asserzione del Marini che in un codice Barberiniano si leggesse sul principio della l. 3 del frammento 4 il nome di *Norbanus*; la quale notizia comparata colle tavole capitoline rese indubitata l'attribuzione di cotale brano della lapide. Non potei però immaginarmi che il Marini, frugando in quei manoscritti, abbia negletto altre notizie non meno importanti, e non poco perciò restai maravigliato, quando, alcuni giorni sono, m'avvertì il collega Mommsen che percorrendo i codici Barberiniani XXIX, 148 e XXX, 92, vi abbia scoperto degli apografi fatti con poca diligenza, è vero, ed in parte solamente col lapis, ma che per la restituzione del documento gli sembrassero di somma importanza. Accorso in biblioteca, trovai infatti che non solamente qualche riga isolata da quelle copie vien supplita, ma che ne esisteva persino un intero frammento ora perduto che redintegra perfettamente la parte destra tanto mutilata del n. 2. E trovansi nel codice XXIX, 148 i frammenti Mariniani 1, 2, 4 insieme col nuovo brano 5 testè menzionato; nell'altro, scritti a fretta, il fr. 3, e de' primi due la parte a sinistra di chi guarda, questi segnati a matita, come per correggere un altro esemplare, e qua e là soltanto emendati a penna. Disgraziatamente anche queste nuove copie non forniscono nessun cenno sulla provenienza delle lapidi, neppure vi si nota il nome del trascrittore. Rilevasi intanto dal confronto di altri codici che le copie de' frammenti 1 e 5 sono della mano dell' Holstenio, laddove quelle esistenti nel codice XXX, 92 sono del Suaresio.

Esaminando ora i frammenti rivelatici da' codici Barberiniani ed attenendoci in ciò all' ordine cronologico, troviamo in primo luogo che al trionfo di M. Emilio Lepido nell'anno 711 si premettono nel codice XXIX, 148 le due righe seguenti:

|||CN PROCOS · EX · GALL|||
IIINAN TRIVMPHAVIT

le quali, secondo ci dimostrano le tavole capitoline, debbono riferirsi a L. Munazio Planco che nel giorno IIII · K · IAN del medesimo anno trionfò della Gallia. Ed in vero, nell'altro codice Barberiniano XXX, 92 troviamo a f. 40 v. con scrittura di matita pressochè sparita le parole seguenti:

F
TIVS · · · · · · N · PLANCVS

Ora non può dubitarsi dell'esser questa la vera lezione; imperocchè chi confronta gli altri paragrafi delle tavole nostre, s'accorgerà facilmente che non vi è mai mentovata la dignità sostenuta da' trionfatori, e che perciò la lezione PROCOS del cod. XXIX, 148 difficilmente può sostenersi. Siccome poi di quel brano null'altro si riporta fuori del nome sopra proposto, così forse esso potrà ritenersi per una correzione notatasi da un trascrittore che prima avea letto malamente. Vero è che un'irregolarità ci si offre anche nelle sigle N o CN, che richiedono il supplimento C F C N, mentre nel resto del monumento non vien mai mentovato nè padre nè nonno; ma sono tali e tante le irregolarità di queste tavole che non parmi meritare molta attenzione siffatto deviamento dalla regola usata, mentre anche i cognomi ora si ommettono, come in Asinio Pollione, ed ora vengono citati.

Nella mia dichiarazione delle tavole in discorso affermai che sul principio del frammento 4, ossia nell'anno 720, debba ripetersi il nome di *C. Sossius*, per errore e corrottamente già inciso nel frammento 2 dopo il trionfo di *Statilius Taurus*; e fui lieto di vedere corroborata quella mia proposizione per mezzo del cod. XXIX, 148, che presenta così i primi versi del fr. 4 di Marini:

C · SOSSIVS EX IVDAEA III NON
TRIVMPH · PALMAM · DEDIT
C · NORBANVS EX HISPANIA IN
TRIVMPHAVIT · PALMAM · D

dove è facile a vedere che la voce IN del v. 3 deve cambiarsi in III. Siccome di poi nella prima linea della parte frammentata del primo pezzo che ora manca, il cod. XXX,

92 mostra ancora ISEPT, così tutto combina egregiamente nel modo da me indicato:

C · SOSSIVS EX IVDAEA · III · NON · SEPT
TRIVMPHAVIT PALMAM · DEDIT
C · NORBANVS · EX HISPANIA III*i* ID OCT
TRIVMPHAVIT · PALMAM · D*e*DIT

Molto più importante però di questi frammenti che non fanno che confermare cose già d'altronde note, si è il brano tutto nuovo conservatoci dal cod. XXIX, 148, e che si trova ivi di già in parte supplito e composto con quella parte del frammento 2, che infatti con esso si congiunge. Il perchè lo propongo qui nello stesso modo in cui si legge nel codice, aggiungendo in lettere corsive i supplimenti nel codice segnati con lapis:

IMP · CAESAR · DE · DALMA*tis* · *eid* · *sex*
TRIVMPH · PALMAM · *dedit*
IMP · CAESAR · EX · AIIPTO · X*iix* · *k* · *sept*
TRIVMPAVIT
5 ..AL · VLPIVSABINVS · EXH'*spania* · *vii* · *k* · *iun*
TRIVMPHAVIT · PALM
....INAS · EX CALIS P*rid* · *eid* · *iul*
TRIVMPH · PALM*am dedit*
TRONIVS · P*aetus ex africa xvii*
10 PALM*am dedit*
INIVS

Ora chi confronta la mia dissertazione inserita negli Annali, s'accorgerà che bene da me il trionfo di Cesare Augusto erasi collocato al giorno XIIX · K · SEPT ed ai due precedenti; ma al pari de' fastografi anteriori restai ingannato dal passo di Dione ad esso riferibile (51, 21), quando supposi *C. Carrinas* aver trionfato nello stesso giorno con lui, nel giorno cioè delle idi del Sextilis. Imperocchè narra quello storico: ἑώρτασε δὲ τῇ μὲν πρώτῃ ἡμέρᾳ τά τε τῶν Παννονίων καὶ τὰ τῶν Δαλματῶν τῆς τε Ἰαπυδίας καὶ τῶν προσχώρων σφίσι, Κελτῶν τε καὶ Γαλατῶν τινων. Γάϊος γὰρ Καρίνας τούς τε Μωρίνους καὶ ἄλλους τινὰς συνεπαναστάν-

τας αὐτοῖς ἐχειρώσατο καὶ τοὺς Σουήβους τόν τε Ῥῆνον ἐπὶ πολέμῳ διαβάντας ἀπεώσατο· καὶ διὰ ταῦτα ἤγαγε μὲν καὶ ἐκεῖνος τὰ νικητήρια, καίτοι τοῦ τε πατρὸς αὐτοῦ ὑπὸ τοῦ Σύλλου θανατωθέντος, καὶ αὐτὸς ἄρξαι ποτὲ μετὰ τῶν ἄλλων τῶν ὁμοίων οἱ κωλυθείς, ἤγαγε δὲ καὶ ὁ Καῖσαρ, ἐπειδὴ ἡ ἀναφορὰ τῆς νίκης τῇ αὐτοκράτορι αὐτοῦ ἀρχῇ προσήκουσα ἦν; ed è ben chiaro, non dover desumersi da esse parole che in uno stesso giorno essi abbiano trionfato. Ciò che ora vien manifesto dalla l. 7 del nuovo frammento che facilmente si ristaura così:

c · *carr*INAS · EX GA*l*LIS P*rid* · *eid* · *iul*
TRIVMPH · PALMAM · DEDIT

la quale data richiede inoltre che il trionfo di lui non si attribuisca nemmeno al medesimo anno 725, ma sì bene all'anno 726. — In quanto poi al trionfo dello stesso Cesare Augusto, le tavole nostre sono in pieno accordo con Dione, se nel primo giorno nominano i Dalmati. Nel paragrafo seguente ognun vede dover correggersi AEGYPTO, e se a taluno recasse difficoltà il trovarvi citato un sol giorno in luogo de' due voluti da Dione, il quale nel secondo pone il trionfo aziaco e solo nel terzo quello sull' Egitto, concorde in ciò puranche con Livio (epit. 138) e Svetonio (Octav. 22), forse potremmo rispondergli che anche la vittoria aziaca in senso ufficiale romano si considerava piuttosto come una vittoria sulla regina dell' Egitto; mentre le nostre tavole, invece di nominarci due giorni di quel trionfo, si sono contentate di notarne l'ultimo. Siccome i nostri registri non contengono altro esempio di trionfo di più d'un giorno, così non possiamo conoscere, come in un simile caso eglino si sian regolati. Notiamo però che nel calendario anziatino il trionfo d'Augusto s'indicava pure con un giorno solo, ma qui non coll'ultimo, ma col primo. — Nuovo del tutto si è il trionfo mentovato nel v. 5 che il Mommsen riconobbe subito riferirsi ad un *C. Calvisius Sabinus*. Di lui forse abbiamo altro monumento epigrafico, una colonna migliare cioè della via Latina (Mommsen I. N. 6244), che lo qualifica come console ed imperatore, e fu lasciato in dub-

bio, se al console dell' anno 715, o a quello dell' anno 750 debba riferirsi. Il console dell' anno 715 peraltro, anteriormente legato di Giulio Cesare, poscia comandante la flotta di Ottaviano, fu da questo destituito per non avere scoperto il tradimento di Menodoro (App. 5, 96; cf. Pauly *Real-encycl.* 2, p. 104), nè è probabile che allora abbia amministrato una provincia, tanto più che da Plutarco (Anton. 58, 59) vien narrato aver calunniato Antonio presso Augusto, trovandosi sempre fra' seguaci di lui. Dall'altro lato l'anno 750 è troppo rimoto da quello del trionfo in discorso, per poter identificare il trionfatore col console di quell' anno. Il perchè mi sembra più probabile di supporre un terzo Calvisio Sabino, intermedio fra que' due, il quale debba credersi il trionfatore dell' anno 726. Se poi questi abbia conseguito i fasci e debba identificarsi con quello del migliario della via Latina, nol saprei decidere.

I nomi in parte conservatici nelle righe susseguenti non offrono difficoltà veruna, mentre gli abbiamo interi nelle tavole capitoline, e gli avea così restituiti:

l · *au*TRONIVS · *Paetus ex africa xvii k · sept · triumphaut*
PALM*am dedeit*
*m · lic*INIVS *crassus exs · traechia et getis iv · non · iul*
triumphavit : palmam dedit

Ma quel che più importa, si è che nel cod. XXX, 92 si leggono prima del frammento 3 del Marini queste due righe, nelle quali le parole messe in parentesi sono scritte a penna, come per correggerle:

HIS IV NON · IVL · TRIVM · PALMAM · DEDIT
[M · VAL ·] G · [MESSA'] EX · GALLIA

Esse formano precisamente il congiungimento del n. 4 col n. 3, la prima riga unendosi col trionfo di Crasso in questa guisa:

*m · lic*INIVS · CRASSVS · EXS . TRAECHIA · E*t*
*get*eIS · IV NON · IVL · TRIVM · PALMAM · DEDIT

mentre il nome seguente così si combacierebbe col principio del fr. 3:

M · VAL · MESSAL : EX GALLIA · *vii k · oct · triumphavit*
*palma*M · DED*it*

Nelle tavole capitoline gli si aggiunge l'altro cognome di *Corvinus*, e la G segnata nella copia dinanzi al Messalla forse non è altro che una reminiscenza del trascrittore memore di cotal fatto.

G. Henzen.

---

b. *Frammento di tavole trionfali.*

(v. Bull. 1862, p. 6.)

In un' adunanza dell' inverno passato presentai la mia restituzione d'un frammento delle tavole trionfali capitoline relativo agli anni 557. 558. 559 di Roma (cf. Ann. 1861, p. 106-113) che mostrai finir col trionfo di M. Helvio, del cui nome però non vi si trovavano che avanzi assai tenui. Ora ho il piacere di propor qui un frammento quantunque brevissimo d'altre tavole trionfali che s'attacca precisamente al luogo, dove cessa il frammento capitolino, mentre ci esibisce i trionfi degli anni 559 e 560. È desso un pezzo d'una lastrina marmorea di lettere del primo secolo, alte di 0,008 incirca, ritrovato nell' anno 1819 nel territorio di Tolentino dentro il torrente *Lentogge* e passato nella biblioteca Leopardi a Recanati, nella quale tuttora si conserva. Fu pubblicato da Monaldo Leopardi nella pubblicazione intitolata: *libri manoscritti esistenti nella libreria Leopardi in Recanati*, Recanati 1826, p. 19 e tav. III, e n'ebbi io la prima notizia dall' amico Detlefsen che l'avea trovato in quella opera medesima. Essendomi poi avvednto che l'incisione datane non è perfettamente esatta nelle lettere dimezzate ed assai corrose della prima linea, mi rivolsi al ch. professore I. Montanari d'Osimo, nostro socio corrispondente, il quale, per la cortesia del sig. conte Agatocle Mazzagalli Recanatense, procurommene un' impronta in gesso dall' attuale proprietaria signora contessa Paolina Leopardi, coll' ajuto del quale mi fu possibile di ricavarne la seguente lezione:

m. helvius · PROCOS · *Ovans* · *de celtiberis* . . . . *a.dliix*
*q. minu*CIVS · THERMVS · *Procos* . *ex hispan* . *cit* . . . *a.dliix*
*m. porc*IVS · CATO · PROCOS *ex hispania* . *cit* . . . *a.dliix*
*t. quinct*IVS · FLAMIN*inus* · *procos* . . . . *a. dlix*
de rege · *philippo* · *per triduum*

Del trionfo di Catone si vegga Livio 34, 46: *per eos dies collega eius* (*L. Valerii Flacci proconsulis*) *ex Hispania triumphavit*, mentre il ristauro mio della *Hispania citerior* vien giustificato da Liv. 33, 43, dove leggiamo: . . . *placere, consules Hispaniam citeriorem et Italiam provincias aut comparare inter se aut sortiri*, e poco dopo: *Cato Hispaniam, Valerius Italiam est sortitus*. Di quello di Flaminino narra il medesimo autore (34, 52): *postquam Romam ventum est, senatus extra urbem Quinctio ad res gestas edisserendas datus est, triumphusque meritus ab lubentibus decretus. Triduum triumphavit.* — In quanto a Minucio Thermo e M. Helvio, essi non erano che pretorii, come narra Livio 32, 28 e 33, 26; ma nella prima linea gli avanzi delle lettere rimastivi indicano troppo chiaramente la voce PROCOS, laddove il rimasuglio d'un O in fine del verso non lascia alcun dubbio risguardo ad Helvio che sappiamo esser in un' ovazione tornato a Roma (Liv. 34, 10). Egli era stato preside della Spagna ulteriore, ma avea riportato una vittoria de' Celtiberi che l'attaccarono nel suo ritorno presso Illiturgi. — Minucio Thermo da Livio (33, 26) narrasi aver ottenuto la Spagna citeriore, e confermasi ciò dal luogo, dove egli vinse gli Hispani; se cioè a ragione *Turba* vien collocata nella Tarragonese (cf. Ukert p. 415; Forbiger III, p. 71); nondimeno lo stesso autore lo chiama più tardi (34, 10) successore di Helvio, evidentemente sbagliando, e non ricordandosi di quel che prima aveva esposto. Sull' esempio di Helvio però ho dato anche a lui la qualifica di proconsole, e non quella di propretore, visto che fu mandato in Ispagna in tempi difficili e con truppe considerevoli (Liv. 33, 26). — Sul titolo peraltro di proconsole dato a' pretori o pretorii si confronti il Marquardt *R. A.* III, 1, p. 276; 277.

G. Henzen.

c. Colonne migliarie ritrovate nell' Asia minore.

Il sig. G. Perrot, in una sua lettera stampata nel Bull. 1861, p. 227, accenna una lapide migliare da lui rinvenuta a *Mamazghia* non lontano da Angora, sulla stessa strada antica che in essa vien mentovata; iscrizione rimarchevole sotto varj punti di vista, e che perciò rendiamo quì nota a' nostri lettori:

IMP CAESAR DIVI VESPASIANI . . . . .
AVG POnT MAX
TRIB POTEST COS · VIII DESIG VIIIIPPPER
A CAESENNIVM GALLVM LEG
PR PR VIAS PROVINCIARVM
GALATIAE CAPPADOCIAE
PONTI PISIDIAE PAPHLAGONIAE
LYCAONIAE ARMENIAE MINORIS
STRAVIT
VIII
'H

Essa corrisponde per la massima parte ad un altro migliario dall' Hamilton pubblicato nelle sue *Ricerche nell' Asia minore* (*Researches in Asia minor*, 2 voll., London 1842) al n. 139, e da me riprodotto nel mio Orelli al n. 6913, rinvenuto a *Meulk* della Galazia, il quale però non solo invece del numero VIII mostra il LXXI, ma si diversifica eziandio nell' intestazione, ossia nella menzione degli imperatori; giacchè, mentre quest' ultimo giusta la mia emendazione non difficile ce la presenta in questo modo: IMP · *t* · CA*es*A*r* · DIVI · VESPASIANI · F · AVG · PONT · MAX · TRIB · POTEST · X · IMP · XV · COS · VI*ii* · CENSOR · P · P · *et* · CAES · *divi* · *vespasiani* · *f* · *domitianus* · COS · VII · P · PRINC · IVVENTVTIS, e spetta quindi all' anno 80 dell' era nostra, la nuova iscrizione all' incontro nomina un imperator solo, Domiziano cioè, il cui nome, perito pro-

babilmente anche qui per abrasione, si combina colla prima potestà tribunizia e col consolato ottavo, riportandola così all' anno 82. — Sul legato *A. Caesennius Gallus* ha di già parlato il Borghesi ne' nostri Annali 1852, p. 8, mostrando che egli successe a Neratius Pansa, primo legato che riunì la Cappadocia colla Galazia che prima si erano rette da presidi diversi, quella cioè da un semplice procuratore, questa da un legato pretorio (cf. Or. 6912; Bull. d. Inst. 1849, p. 24); la qual riunione, ora resa indubitabile mediante i nuovi migliarj, fu di già sospettata dall'Eckhel III, p. 190, a cagione de' legati Nerazio e Pomponio Basso ricorrenti ne' nummi di ambedue quelle provincie. Su Cesennio Gallo non so se altre notizie ci siano conservate; ma non può dubitarsi che non sia egli quel *Gallus* che sulle medaglie della Cappadocia vien menzionato sotto l'impero di Tito (Mionnet, *Suppl.* 7, p. 663, n. 25 e 26), e che ora impariamo aver continuato il suo governo almeno fino al primo anno del successore di lui. La maggiore importanza peraltro di essa lapide consiste nell' annoverar che fa tutte le provincie riunite allora sotto il nome complessivo della Cappadocia, fatta consolare da procuratoria che era stata, del qual cambiamento prima non si avea che un cenno presso Svetonio (Vesp. 8). E voglia notarsi che tutte quelle provincie minori si leggono riunite alla Galazia nella lapide di Bellicio Sollerte che le reggeva come legato pretorio sotto Vespasiano.

Fu di sopra mentovato un T. Pomponius Bassus come ricorrente anch' egli su medaglie sì della Cappadocia, come della Galazia, le quali portano il suo nome sotto l'impero di Domiziano, di Nerva e di Traiano (Mionnet *Suppl.* 7, p. 665 ff.; Eckhel III, p. 190). Il sig. Perrot ci ha dato un migliario anche di questo legato, evidentemente mutilo sul principio ed in alcune altre parti, ma facile a ristaurarsi nel modo seguente. Fu da lui copiato nel cimitero armeno di Kaledjik, e lo credo inedito. Spetta al primo anno dell' impero di Traiano. Il prenome di Tito s'attribuisce a quel legato da varie delle medaglie summentovate, e non manchiamo di altre notizie di

lui; giacchè era certamente quello stesso che da Traiano fu preposto alla fondazione della grande sua istituzione alimentaria, come ce lo indica la tavola veleiate parlando di due obligazioni diverse, l'una fatta per mezzo d'un Pomponio Basso, l'altra per mezzo di Cornelio Gallicano (cf. Ann. 1844, p. 14). S'aggiunga poi il decreto di patronato de' Ferentinati in onore di T. Pomponio Basso messo giustamente a confronto con quella notizia dal Borghesi (Bull. 1844, p. 125 sgg.; cf. Ann. 1844, p. 40), che la legazione di lui amministrata nella Cappadocia e Galazia colloca negli anni 94 a 99.

imperator
DIVI NERVAE *f.* TRAIA
NVS CAESAR AVG GER
MANI*cus* *p*VNTIFEX (così nell'apografo)
MAX·TRIB·POT·P·P·COS II
RESTITVIT PER *t* · POM
PONIVM *bas*SVM *leg*
PRO PRAETORE M *p*
XXX
VIIII

Nello stesso luogo finalmente il Perrot rivide la colonna migliare già pubblicata dall' Hamilton n. 99 che credo però utile di riprodur qui di nuovo, atteso le correzioni in alcuni luoghi arrecatevi, benchè in altri la lapide paja essere stata meno mutilata al tempo dell' Hamilton. Tutto ciò che quest' ultimo lesse di più, si è da noi indicato con maiuscole inclinate:

IMP CAESAR*I*
DIVI TRAIANI PAR*THI*
CIFDIVINERVAENEPO*TI*
TRAIANO HADRIANO
AVG PONT MAX T POT*VI*
COS III PER AVARCIVM
MACEDONEM LEGAVG
PR PR M I (*l* · P)
XXXV

Il numero VI della tribunizia podestà conservatoci dall' Hamilton riporta la lapide all' anno 122 o 123 dell' era nostra. Il legato, il cui nome dall' Hamilton si scrive IARCIVM, è manifestamente *A. Larcius Macedo*, del quale però confesso d'aver in vano cercato ulteriori notizie, se non che probabilmente per suo padre o altro parente potrà ritenersi quel Macedo, che Plinio epist. III, 14 narra esser morto in seguito d'un attentato de' suoi schiavi, benchè nelle edizioni egli dicasi *Largius* in luogo di *Larcius*.

G. HENZEN.

---

d. Sovra alcuni oggetti, che sono nei Musei di Parigi e di Londra.

Lettera del sig. conte GIANCARLO CONESTABILE *a G. Henzen.*

(v. Bull. 1861, p. 210 segg.; 1862, p. 11 segg.)

Feci cenno in un punto di queste memorie della collezione Fould, di che nello scorso anno ebbe luogo la vendita a Parigi, e dalla quale passarono al Museo Blacas il bel vaso della tomba di Edipo, edito dall' Instituto nostro, e l'altro non men noto dell' Ercole combattente l'Acheloo a volto umano, proveniente dalla Magna Grecia, già spettante alla collezione Rogers di Londra, ed edito dall'illustre Millingen (1). Torno col mio discorso alla medesima per richiamare l'attenzione dei lettori sovra un paio di etruschi braccialetti con ornato a filigrana di stile improntato di assoluto orientalismo con figure pedestri ed equestri, che tengono del fenicio, a tutto rilievo. Per lo stile e per il modo, onde si presentano le cose ritrattevi, direbbesi proveniente da qualche paese dell' Asia Minore, tra' più noti in questo genere di scoperte, che conta sì belli monumenti prodotti

(1) *Transactions of the Royal society* etc. vol. 1. p. 142 — Cf. *Hydria* nella *Description des vases et bronzes de l'Etr.*, di M. de Witte (Parigi, 1833) p. 48 n. 92, e bronzo fiorentino in Ann. d. Inst. 1856, p. 104 tav. XXIV.

negli ultimi tempi da scavi in dette regioni, e particolarmente in Siria, secondo che il pruovano, fra gli altri, varj oggetti preziosi del gabinetto della biblioteca, e del Museo britannico, e ciò che trovasi nella magnifica collezione di antichità dell' illustre duca di Luynes. Assicurasi nondimeno essersi quell' obbietto già del sig. Fould, trovato in Etruria e perciò altro non è a dire se non che è lavoro che conferma, al pari degli ori famosissimi e di altri monumenti di Cere, l'orientalismo, che si trova impresso ed incarnato nelle più antiche opere dell' arte etrusca, come è al fondo delle loro primitive idee, ed unitamente a ciò la natural conseguenza degli stretti rapporti fra l'Etruria e l'Oriente mantenuti direttamente anche in progredir dell' età per mezzo del commercio, dei viaggi marittimi, delle relazioni e degli stabilimenti di colonie dell' Asia minore per le regioni del Mediterraneo. E mi giovi ricordare a proposito di questo aureo monumento etrusco e dei nuovi rapporti con obbietti di siriaca provenienza, come nella stessa insigne raccolta del duca di Luynes mi avvenisse d'incontrare, fra le molte pietre incise di etrusca origine, uno scarabeo con testa di guerriero con elmo corintio, barbato, di stile arcaico mirabile a vedere sì per se stesso e sì per l'identità, che offre con uno scarabeo venuto di Siria, ritraente una testa quasi all' in tutto simigliante. Altro oggetto in oro racchiudeva la suddetta collezione Fould, del quale lasceremo di far ricordo, essendo di minor conto, e in quella vece tenendomi nel campo etrusco mi farò a segnalare un candelabro in bronzo con piedi umani, muniti di sandali, formanti la *triskéle*, e fusto sormontato da una figura virile alata terminante nel suo corpo a coda di pesce, nonchè altro maggior candelabro con triplice gruppo a. b. r. nel tripode sostenuto da tre zampe di leone, dei quali gruppi l'uno ritrae Ercole armato della clava in atto di portar via seco Deianira salvata dal ratto di Nesso, un altro due Centauri itifallici, barbati e nudi in corsa, il terzo due donne nude. Riguardo poi siccome etrusco per lo stile in quella collezione stessa l' Apollo stante a lungo crine con fiala nella destra in atto di sacrificio, un

Aiace assai notevole, in atto di pugna, barbato e con elmo in testa, per il quale non è fuor di proposito richiamare a confronto la statua eginetica di quell' eroe , ora al Museo di Monaco. E siccome in questa collezione era eziandio una bella serie di gemme e pietre preziose di vario genere e di svariata provenienza, così l'Etruria non mancava di esservi anche sotto quest' aspetto rappresentata da diversi oggetti , fra cui uno scarabeo in corniola con un Fauno inginocchiato che tiene in una mano un' oenochoe , e con l'altra un cantaro, ed un' incisione in corniola egualmente con la rappresentanza di *Tideo* ferito in una gamba da una freccia, della quale è in atto di occuparsi. In questo si aggiunge il pregio dell' associazione del nome dell' eroe in Etruria, qual si conosce per altri monumenti, incisi egualmente in pietra preziosa, che recano l'effigie ed il nome dell' eroe medesimo o ferito per lo più e soccombente, o reduce da esercitazioni ginnastiche, come havvene di conosciutissimi nel Museo di Berlino (1), nell' imperiale gabinetto di medaglie di Parigi, e nella collezione Blacas (2). Al qual proposito però non sarà inutile di ricordarsi che è mestieri star bene in guardia contro le riproduzioni moderne di un simigliante soggetto, che pure accade d'incontrare qua e là in lavori di glittica, in cui più facilmente che in altro genere di prodotti artistici, dal 500 insino a noi molto operò la mano d'imitatori abilissimi dell' antico che voleano e sapeano indurre in inganno. In seguito di che, nel visitare massimamente collezioni di oggetti di questo genere, si addimanda, per non cadere nella rete, un occhio assai esperto, una gran pratica delle differenti materie e dell' arte con cui sovr' esse lavoravasi, una larga conoscenza di monumenti di quella natura, e molta cautela nel pronunciarsi sull' antichità, sul pregio, sulla rarità di ciò che vi capita in mano. Sotto que-

(1) Per es. il celebre Tideo ἀποξυόμενος — Lanzi, *saggio*, II n. 8 p. 120; Winckelmann, *Oper.* VII, tav. 2.

(2) Lanzi, ibid. n. 9 p. 121 — Cf. Millin, *Gal. Myth.* tav. CXXXIX n. 508. — Chabouillet, *Catal. des cam. et pierr. grav. de la Bib. Imp.* p. 242 n. 1805.

sto aspetto una delle più felici, a mio credere, si è la bella raccolta di camei, gemme incise, scarabei dell' amabile ed erudito Baron di Roger in Parigi, nella quale, fra le altre cose, per un amante di etrusche reliquie è assai grato il vedere la celebre corniola con Peleo (ed il suo nome ƎJƎ1) in atto di scuotere e premer l'acqua dai suoi capelli presso una fontana, di gran lunga superiore nell' originale ai disegni che se ne hanno (1).

Il grande interesse, che in me destò la vista e disamina dei monumenti che trovansi esposti nelle differenti raccolte pubbliche e private di Parigi, mi indurrebbe a soddisfare al desio di manifestarle, pregiatissimo amico, sia pur con brevi cenni l'ammirazione prodotta nel mio animo dalla gran collezione di monete dell' Asia minore posseduta dal dotto e gentilissimo sig. Guglielmo Waddington, della cui benevolenza per me tengomi assai onorato; mi stimolerebbe ad esporre alcune delle note gittate per entro alle mie memorie di viaggio, relative alla celebre collezione del conte Pourtalès, nonchè qualcuna almeno delle molte cose che avvennero fatte di osservare e notare in mezzo alle grandi dovizie del gabinetto della biblioteca imperiale. Questo però darebbe motivo ad allargare oggi soverchiamente le proporzioni di quest' articolo, già involontariamente condotto molto più innanzi di quel che non avrei creduto per la copia della materia che aveva alle mani. Tralascio perciò di fermarmi per ora sulle nominate collezioni, che, insieme ai due ricchi gabinetti numismatici del sig. abate Des Noyers e del sig. Jarry da me visitati in Orleans potranno fornirmi argomento di pubblicazione successiva, se le congiunture diverse mel concederanno. Mi limiterò soltanto, per motivi speciali, a richiamare quivi l'attenzione del lettore sovra uno dei più preziosi fra i molti monumenti etruschi in bronzo, che si conservano nella magnifica raccolta della biblioteca imperiale, e di che si ha già notizia in gran parte per le pub-

(1) Lanzi, *Saggio* II p. 124 n. 12; Winckelmann, *Oper.* (ediz. di Dresda) VII p. 38, ed in molte altre pubblicazioni archeologiche.

blicazioni di Caylus, di Montfaucon, di Gori e di altri, nonchè, per molti, dall' eccellente catalogo Durand del ch. de Witte. Il monumento, di che parlo, si è la statuetta di Apollo nudo, imberbe, stante, coronato di lauro, calzari ai piedi sino a mezza gamba, un frammento di clamide nel braccio destro, la cui mano si appoggia sull'anca, una parte del sinistro rotto dal gomito in giù. Non dirò della esecuzione mirabile, del bello stile di questo prodotto dell'arte etrusca, per esser gioiello notissimo agli archeologi in seguito dei molti disegni, con che si divulgò, sebbene generalmente inferiori alla vaghezza dell' originale (1), e mi sia permesso notare piuttosto in ordine al medesimo la collana a cinque pendagli, due di forma ovoidale, quasi direi di vasetti senza anse, e tre circolari a maniera propriamente di bulle, come lo sono gli altri pendagli che pure in numero di cinque veggonsi annessi all'armilla, di che si adorna la parte superiore superstite del sinistro braccio. Ora nella collezione degli ori dello stesso gabinetto esiste un' aurea collana quasi completa, precisamente identica nel numero e nella forma dei suoi ciondoli ornati in filograna alla collana, che rilevata sullo stesso metallo della statuetta ricordammo siccome annessa al monumento sovra mentovato. La singolarità di quest' incontro mi parve degna di esser notata, massime che ad ogni modo davami occasione e motivo di tornare su quel prezioso oggetto l'iscrizione etrusca di due linee, che reca incisa lungo la sinistra coscia, ed i cui apografi che sono alle stampe, basandosi sulla lezione Lanziana, non offrono, per quanto io sappia, la dovuta esattezza (2). A giovamento perciò degli studi sulla filologia e paleografia etrusca ecco qui di seguito la vera lezione da me accuratamente rilevata sull' originale:

𐌌𐌉 : 𐌚𐌋𐌄𐌓𐌄𐌑 : 𐌔𐌐𐌖𐌋𐌀𐌓𐌄 : 𐌀𐌓𐌉𐌕𐌉𐌌𐌉
𐌚𐌀𐌔𐌕𐌉 : 𐌓𐌖𐌉𐌚𐌓𐌉𐌑 : 𐌕𐌓𐌂𐌄 : 𐌂𐌋𐌄𐌍 : 𐌂𐌄𐌙𐌀

(1) Montfaucon, *Antiq. expliq.* III tav. 157. — Gori, Mus. Etr. I tav. 32, ed altrove. — V. Müller, *Handb.* § 172 n. 3 (Welcker).
(2) Cf. Fabretti, Gloss. s. v. *fearitimi* (p. 452), e *fasti* (p. 446).

L'iscrizione è dedicatoria e votiva, come lo addimostrano le prime due voci della prima linea (*mi phleres-sum donum*, o *votum*) o la terza della seconda (*trce-tece-posuit*); la divinità a cui rivolgesi, esser dovrebbe Apollo principalmente, siccome è desso che rappresentasi nella statua; e il Lanzi infatti nella sua interpretazione non dubitò di riscontrare nella terza voce della prima linea l'appellazione etrusca di quel nume, *apul-apulu*, ma egli fondavasi sull' erronea lezione . . . ᛧV1A, mentre in quella vece si offre in modo assai diverso l'insieme di quella parola, si che men facile è ritrovarvi il nome di Apollo. Checchè sia però di questo, il voto principalmente esser doveva indirizzato a quel nume, sebbene non solo, ma associato, secondo che pare, a Diana, la quale assai più chiaramente che il suo divin fratello, potrebbe dirsi manifestata nell' *aritimi*, comparato alle forme *artumes*, *arthem*, *artum*, *artvnrns* (1), che in altri monumenti etruschi incontriamo per il nome della stessa divinità, e che confermano, come a seconda delle epoche e delle diverse influenze locali, linguistiche od altre, una duplice appellazione si trovi per uno stesso nume appo gli Etruschi. Nei loro monumenti troviamo infatti, che Diana diceasi eziandio, e più propriamente, THANA, al modo che Giunone distinta generalmente col nome di THALNA negli oggetti dell' arte tosca, chiamavasi presso i medesimi anche CUPRA, secondo il testimonio pure di Strabone (2). — Nella seconda linea la spiegazione Lanziana si rettifica per le prime due voci in *Fausta Rufrii* (filia), supponendo a causa della mancanza del nome di famiglia espresso ivi piuttosto il padre che il consorte; e per le due ultime il confronto del celebre putto Corazzi, ora al Museo di Leida, che reca in modo al tutto identico *clen cecha*, fa supporre una espressione relativa al voto, e alla dedica medesima. Se voglia dare *voto adepto*, come pensò il Lanzi, o *voti causa*, come credè il ch. Janssen, io non saprei deciderlo. Quello che è certo,

(1) Fabretti, Gloss. s. v. ARTHEM, etc. — Ann. d. Inst. 1859, p. 259.

(2) V. p. 241.

si è, che non possono riferire a nomi di famiglia, o a legami di parentela, e che fa mestieri studiarle in confronto col CECHASE dell' iscrizione tarquiniese (1), e col CECHAZI della grande epigrafe perugina, affini o derivati del CECHA. Finalmente oserei proporre ai dotti di osservare, se l'epigrafe in discorso offra o no un' impronta ritmica, lo che non discorderebbe nè col suo carattere sacro, nè col suo scopo votivo al dio della musica e della poesia, nè col complesso dell' epigrafia etrusca, ove d'iscrizioni ritmiche hannosi pur degli esempi (2).

Nel mettere da un canto le memorie che mi venne fatto raccogliere in visitare le collezioni di Parigi, avvertirò i cultori della filologia antico-italica dell' esistenza presso il negoziante sig. Rollin di una coppa in bronzo o meglio piatto, stante in origine sul culmine di un candelabro, ove è scritto in giro

ƧI TAИWIΛ

che io leggerei LISNATIS, od anche LIMNATIS con forma di L nell' iniziale già cognita nell' etrusca paleografia (3), ed al terzo posto una lettera collocata sossopra, forse per errore, e che può riguardarsi a un tempo e come *sigma*, e come *m*, tuttochè nella serie dei confronti trovi più esempi a suo sostegno il primo che il secondo dei detti valori (4).

Conduco il mio discorso verso l'ultima sua parte con qualche nota che estraggo dalle memorie prese in visitare il Museo britannico, e che supplico ancora la di lei bontà di permettermi. — Innanzi tutto dirò di una statuetta in bronzo con epigrafe etrusca dedicatoria, che non trovo nelle pubblicazioni a me note concernenti la filologia antico-italica, o i monumenti dell' arte de' nostri avi, e di che gli studi

(1) Mon. d. Inst. 1834, t. V; Bull. d. Inst. 1833, p. 56, n. 5.

(2) V. vasetto con epigrafe MIRIANAS PLENIANAS secondo Orioli nell' *Album* XXIII, p. 159-160, e la celebre ara cortonese *arses* || *vurses* etc.

(3) Iscr. etr. n. 10, 11, 19 *bis*.

(4) Bull. II degli scavi della Colombaria in Arch. st. ital. t. XI p. II, p. 17 (ediz. sep.) per la *m* in quella forma, e *Rev. Arch.* 1861 fasc. di decembre.

possono essere agevolati dal confronto, che ammette, con altri monumenti già editi dello stesso genere. La figura è virile, scoverta nel capo, e nuda nella parte superiore del corpo, mentre l'inferiore è ravvolta nel pallio, che ripiegasi nel braccio sinistro, e nella sinistra mano raccogliesi. La leggenda in 4 linee incisa lungo il pallio si offre nel facsimile seguente :

Il carattere dedicatorio si svela anche per la sola voce TURCE, che nelle epigrafi etrusche sta certamente in significato di *donum dedit, donavit, dedicavit*, come dir si voglia (1). Ritorna in essa iscrizione la voce *selvansl*, che ci dee far ricordare il SELVANSL del fanciullo in bronzo tarquiniese del Museo vaticano (2), il SELVAN dell' epigrafe incisa nel pallio che cinge dal mezzo in giù altra ben nota statuetta (3), il ZECSANSL del nostro putto perugino al Vaticano (4), il TECE . SANSL dell' arringatore del Museo di Firenze (5), ed infine il SELANSL di altro bronzo cortonese (6), nella cui leggenda si associa al TURCE od all' ALPAN non guari differente dal nostro ALPNU, che io stimerei rappresentare con qualche errore di scrittura piuttosto il detto ALPAN, che crederlo identico all' ALPNU dello specchio etrusco del Mus. Gregoriano più volte

(1) Cf. Gloss. s. v. DONOM; Orioli nell'*Album* XXIII p. 170.

(2) Lanzi, Saggio, II, n. 35. — Mus. etr. Greg. I, t. 43 Micali, Atl. tav. XLIX, n. 1.

(3) Mus. Chiusino p. 232-233 — Dempst. I tav. XXIV.

(4) Mus. etr. Greg. I tav. XLIII.

(5) Iscriz. fiorent. p. 175.

(6) Lorini, di due statuette etr. in bronzo; Cortona 1855; *Album*, XXIII p. 170 (Orioli).

edito (1). Quivi infatti mal verrebbe in mezzo il nome di una Musa o di Diana, che varj dotti, diversamente spiegandolo, vollero vedere nell' ALPNU di detto specchio, mentre a meraviglia si accorda con l'officio e il posto, che occupa in altri bronzi identici in tutto e per tutto, per il carattere che rivestono, alla statuetta del Museo britannico. Nel tempo stesso fatto l'ALPNU identico all' ALPAN viene ognor più ad indebolirsi l'opinione di Orioli, che rimase fermo insino alle ultime scoperte (2) a vedervi un nome proprio, il nome di un semplice individuo, non riflettendo che col moltiplicarsi di obbietti votivi riproducenti quella voce nella loro leggenda rendeasi ben poco probabile che sempre vi si trattasse di un donatore, di un dedicante medesimo, per nome *Alpano*. Questo avviso chiaramente esposto anche dal ch. Fabretti sulla base dei già noti monumenti che recano quella voce (3), si conferma ognor più per la statuetta di che parliamo, con la quale sembrami eziandio non discordare la spiegazione *lubens* che per essa congetturava il nominato archeologo. Sarei anche per escludere in seguito della medesima l'altra sentenza di Orioli rapporto al SELANSL delle due statuette cortonesi edite in prima dal Lorini, ove trovava egualmente un nome di famiglia, e precisamente la forma solita di *obliquo materno* (in AL). Abbiam visto di sopra i confronti, abbiamo visto esser precisamente nei monumenti dedicatori o votivi della classe stessa del nostro; dunque come mai si può ammettere che trattisi ivi costantemente di un *Selanae filio*? No; io ritengo che *selvansl* sia voce con significato speciale, estraneo a nome di famiglia e relativo alla dedica, al voto, o spettante alla formola d'uso per mostrare i sentimenti del dedicante, e cose simili. Le varianti sovra ricordate per me non tolgono che ivi si tratti di una sola ed unica espressione, tranne forse la

(1) Mus. Greg. tav. XXV — Mon. dell' Inst. 1836, tav. XXVIII; Ann. 1836, p. 282, ed altrove.

(2) Orioli in l. c. p. 170.

(3) Gloss. s. v. *alpan* — Lanzi, II n. 11 e n. 37 — Ianssen, Inscr. etr. p 23 — Micali, *Atl.* XL, n. 1, e XLIII — Lorini, op. cit.

frase TECE SANSL che addussi più che altro per il confronto della ultima desinenza (come altrove è *Larth Sansl* in vaso di bronzo (1), meritevole di considerazione per il suo continuo ritorno in espressione di siffatto genere. Ed escludo egualmente il dio *Silvano*, che propone il Lanzi a proposito di una di esse statuette (2), parendomi contrario, come il primo, al significato più generico che richiede il suo frequente ritorno in epigrafi dedicatorio, che dall' altro canto si associano ad obbietti di diverso genere e di diversa figura. Il nome della persona, che dedica, per me qui trovasi nelle due voci LARTHI (4 riga) LETHANEI (3 riga) = *Lartia Letania*, ed ECN può stare ad abbreviativo del cognome *Ecnatna*, o *Ecnatni* per *Egnaziana* o *Egnazia*. Mentre poi nel SELVANSL ALPNU avremmo la frase che accennerebbe in modo generico alle volontà e al desiderio della dedicante, o al merito del personaggio che si vuole onorato, o a consimili, nella prima linea *can vate*, o *can zate* (dacchè in ambi i modi saremmo autorizzati a leggere per i confronti di altri monumenti e per il valore duplice di *v* e di *z* riconosciuto in quel 4 elemento alfabetico della linea in discorso) star dovrebbero a designare precisamente la statuetta, e il subbietto insigne, di che in essa si tratta. E se preferiremo legger VATE, mi si permetta di richiamare a confronto di questa voce, sì prossima al latino *vates* e identica all'italiano *vate*, l'altro vocabolo tosco, SCRITURE di una ben nota statuetta in bronzo del Museo di Firenze (3) vicinissima al nostro *scrittore*, ed al latino *scriptor*. Onde potremmo con buon fondamento collocarlo fra i nomi atti a svelare nell' odierno linguaggio di Toscana evidenti, tuttochè rare, reliquie dell'antica favella di Etruria; nomi, la cui serie non ha molto aumentavasi, giusta l'opinione del ch. Minervini, dell' appellazione di PRUCHUM, per BROCCA, scritta in graffito sovra un nasiterno tosco-campana, dell' IU per *io* in coppa della stessa regione, che nell' epigrafe stessa par-

(1) Mus. Chius. p. 230.

(2) Lanzi II p. 450 n. 33; Mus. Chius. p. 232-233.

(3) Fabretti, Cimento, giorn. di Torino, II p. 640 e segg. — e le nostre Iscr. Etr. Fior. p. 178-179.

rebbe chiamata etruscamente CNUUP (1). — Lascio poi ai dotti di compiere della nostra statuetta la letterale spiegazione, e di mostrare, se è sulle orme da me in modo leggerissimo additate che si può in realtà pervenire con sicurezza a raggiugnere lo scopo suddetto.

Altro monumento che pur trovai fra le etrusche dovizie del Museo britannico, mi offerse un riscontro singolare e che parmi meritevole di venir ricordato. Si è desso una lamina di metallo con la scritta chiarissima:

AƧIAИꟼ +ƧƎꟻ‖IИI+A↓⅃ƎꟻOИꟼA

Ora questa leggenda mi fe' risovvenire della Lanziana in urna (2) già pubblicata dal Gori, a cui apparteneva (3), e nei cui mss. disposta in tre linee, si trova interpunta come segue:

AƧI⅃AИ◁+ƧƎꟻ‖IИI+A‖: ↓⅃Ǝꟻ : OИꟼA

Nel tempo stesso per la somma cortesia e bontà del prof. Janssen, io veniva a notizia di un frammento di altra lamina in bronzo esistente al Museo di Pesth, che reca:

APNOK : L↓I
FESTΓN

In tutto ciò mi parve di vedere una epigrafica singolarità, trattandovisi evidentemente di un personaggio medesimo, femineo, vale a dire una *Aruntia Volcatia* (?) (4), o *Velcia Atinia Vestoriae* (?) (filia), errato il 3 nome in 2 linea nella lamina del Museo britannico per l'ommissione della *l* in .... ALISA, e nella lamina del Museo di Pesth per l'incompiuta forma della *r* (Γ = ▷). Non parendomi scorgere la menoma traccia di falsità nella lamina esistente a Londra, nè potendola supporre, per la grande esperienza dello Janssen, nell' altra di Pesth, io penso che, provenendo tutte e tre da uno stesso luogo di Etruria, la lamina di Londra fosse annessa a qualche oggetto spettante alla defunta dell' urna Goriana, e il bronzo di Pesth fosse ad uso di suggello concernente sempre la medesima donna, come se ne ha

(1) *Bull. Neap.* VII p. 146-148.

(2) Lanzi, II, 374, n. 414.

(3) St. ant. etr. p. CXIX, tav. 6.

(4) Cf. Fabretti Gloss. s. v. *Atini*.

un frammento nel Museo di Perugia (1), e come in questo avanzo di che parlo, sembrami anche meglio provato dall' andamento della leggenda nel bronzo da sinistra a destra, per cui nell' impronta compariva da destra a manca, vale a dire nella direzione propria della scrittura etrusca (2). — Accenno quindi ad una tazza rossa, rotta a metà, esistente egualmente nel Museo britannico e non edita, a quanto parmi, nel cui fondo si legge A И Ǝ I > ⅃ forse *Lars Cinna* (3), bastandomi poi pel resto di rammentare come in detto insigne stabilimento l'Etruria sia degnamente rappresentata da molti oggetti d'importanza, e in fra questi specialmente dai celebri monumenti arcaici della grotta vulcente detta dell' Iside; dai bronzi di Falterona; da corone, collane ed orecchini in oro di lavoro stupendo e finissimo; da tre o quattro avanzi del più alto interesse di bronzi e ornati di argento perugini spettanti al celebre carro, di cui altra parte è al Museo di Roma, altra al Museo di Perugia, un pezzo al Museo di Berlino; dal piccolo leoncino in terra cotta con iscrizione etrusca pubbl. negli Annali del 1856; da molti e bellissimi specchi graffiti, fra cui tre provenienti di Perugia; da varj altri oggetti metallici, come a cagion d'esempio un seggio curule identico ad uno che è in Perugia, ed a due altri bellissimi che sono al Museo Kircheriano e al Gabinetto Pourtalès in Parigi; nonchè per ultimo dalla famosa leggenda dell'ara cortonese *arses* || *vurses* etc. e da non pochi sarcofagi che dalle nostre contrade chiusine, tarquiniesi e simili passarono egualmente ad arricchire le collezioni di quel Museo medesimo.

(1) Verm. Iscr. Per. p. 73 n. 16. Cf. Iscr. etr. fior. n. 202 *bis* e App. n. 185, p. 261 e 281.

(2) Cf. Sigillo in Lanzi, II p. 415 n. 1 egualmente da s. a d.

(3) Cf. *Ciena* con *Ceina* Lanzi, n. 270, e Iscriz. etr. fior. n. 88.

Rettificazione.

Il sig. Angelo Contigliozzi che intraprese nell' anno scorso gli scavi del portico d'Ottavia, ha inserito nell'*Album* dell' anno corrente n. 8 un articolo in risposta a quello pubblicato nel nostro Bullettino 1861 p. 241 segg. L'Instituto nostro, mentre non può far altro se non rimandare i lettori suoi all' esposizione del benemerito architetto, crede altresì un dover suo l'avvertire che l'iniziativa e la direzione suprema delle sue escavazioni dal sig. Contigliozzi vien attribuita al sig. comm. Poletti suo maestro. G. H.

Pubblicato il dì 30 Aprile 1862.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° V. di Maggio 1862 (*due fogli*).

Adunanze de' 4, 11 e 25 Aprile. — Scavi di Atene e della Grecia; di Pompei. — Antichità della Spagna V. Andalusia 4. — Varietà epigrafiche. — Specchio vulcente. — Medaglie di Lipari.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Aprile 4: Rosa: aggere di Servio (v. in appresso); — scavi effettuati nel cortile del palazzo Valentini (v. in appresso). — Degenkolb: iscrizione puteolana pubb. dal Minervini nel Bullettino italiano 1861, n. X, p. 73, rilevante per la menzione del *solarium* (v. in appresso). — Henzen: tessera consolare posseduta dal sig. *Abbati* riferibile all' anno 698 di Roma:

ANTEROS
ACILI
SP · ID · QVI
CN · COR · L · MAR

cioè *Cn. Cornelio Lentulo Marcellino, L. Marcio Philippo cos.* Avendo brevemente esposto il modo, col quale siffatti monumentini sogliono essere scritti, accennò, come di recente il sig. prof. *Mommsen* nel vol. I del C. I. L., raccogliendo tutti gli esempj finora noti di quelle anticaglie, abbia mostrato che la solita loro denominazione di *tessere gladiatorie* non può considerarsi punto come sicura ed indubitabile, giacchè con quella supposizione mal si concilia la circostanza che il più gran numero di quelle tessere cita le kalende, le none e le idi de' mesi relativi, mentre rade volte vi si ricordano giornate intermedie, nè alcuna finora ha portato uno de' pochi giorni, in cui i ludi gladiatori appartenevano alle esibizioni solenni e regolari. Aggiunse che nelle città municipali invece del giorno si nomina semplicemente il mese, e, quel che più importa, che invece della sigla SP (interpretata comunemente *spectatus*) si aspetterebbe piuttosto il verbo *pugnavit*. Nondimeno non avea egli osato di negar recisamente la possibilità dell' attribuzione finora

concessa a quelle tessere, non disconoscendo che si hanno puranche buone ragioni in favore di quella opinione, e in ispecie pel non trovarsi in esse alcun nome femminile; ma per lo più servi, e talvolta anche liberi vengono in esse nominati; — epigrafe greca da lui copiata ne' magazzeni lateranensi e scavata tempo fa dal sig. cav. *de Rossi* nelle scale dell' abside di S. Clemente: (v. accanto)

ΑΙΛΙΑΜΑΤΡΩΝΗ ΤΗΛΜЄΙΜΗΤΩCΥΜΒΙΩΤΗΝΜΟΥCΟΠΛΑCΤΟΝΛΑΡΝΑΚΑ
ΚΑΙ ΚΟΚΚΗΙΩΒЄΝΝΙΑΝΩΚΡΑΤΙCΤΩ ΤΩΠΟΘЄΙΝΟΤΑΤΩΥΙΩ ΚΟΚΚΗΙΟC
ΙΟΥΛΙΑΝΟC CΥΝЄCΙΟCΚΡΑΤΙCΤΟC ΔΟΥΚΗΝΑΡΙΟC ΑΝΤΙΟΧЄΥC ΤΩΝ
ΠΡΟC ΔΑΦΝΗΝΤΗΝΔΙΑΠΑΝΤΟC ΜΝΗΜΗΝ ЄΠΟΙΗCΑΤΟ

Essa trovasi in un coperchio d'un sarcofago, probabilmente una volta ornato di bassirilievi, alla qual particolarità sembra riferirsi la voce *μουσόπλαστος*, cioè *fabbricato dalle Muse*; — iscrizione di Gallicano comunicata dal sig. *P. Cicerchia*, interessante per il grazioso concetto finale:

D · M · SABIDIO MAXIMIANO
COIVGI · BENEMERENTI VIR
GINIO MEO · QVIVIXIT AN
NOS XXXX · ET · M · V · ET · DVIIII
DIGNISSIMO · COIVX DA
FINE · FECIT · EGO · TIBI
QVOD TVMI FACERE *sic*
sic DIBVISTI MI QVI FACI
AT NESCIO ❦

— Brunn: bronzo recentemente acquistato dal sig. Weilbach per il museo di Copenaghen e raffigurante un busto di Sileno coronato d'edera e colla nebride a traverso il petto. Fu rilevato come simili bronzi in tempi antichi sembrano esser stati diputati a vario uso; imperocchè molti muniti d'un anello sulla parte superiore, hanno servito da marco o romano di stadera, e il nuovo esemplare mediante due buchi mostra dovesse esser attaccato sopra un piano a modo delle *imagines clipeatae*; come difatti giusta l'osservazione del sig. Weilbach un' altra

copia quasi identica si trova impiegata come ornamento della *sella curulis* esistente al Museo Kircheriano. Fu notato inoltre, che il lavoro di questo bronzo non troppo finito, ma molto sentito, si distingue per una non frequente particolarità tecnica, essendo la parte rovescia della nebride e le macchie di essa sulla parte antica intarsiate con rame, per accennar la diversità del colore di siffatte parti (cf. Bull. 1859 p. 9); — calco d'una lapide sepolcrale indicatagli dal sig. Pellegrini come sussistente nella casa n. 13 in via dell'arco di Parma, ed importante per i due bassi rilievi scolpiti ai due lati dell'iscrizione. Essi formano bel confronto coi rilievi d'un sarcofago palermitano pubblicato dal R. Rochette (*Mon. in.* t. 42 A), imperocchè oltre la figura del Sonno o della Morte quivi appoggiata sopra la face rovescia, vi troviamo un nuovo esempio della barca governata da una figura imberbe, che nondimeno non puote non essere spiegata per Caronte.

Aprile 11: G. B. de Rossi: la sua opera recentemente pubblicata ed intitolata: Inscriptiones christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores, vol. I, Romae ex officina libraria pontificia ab anno 1857 ad 1862 (questo primo volume contiene tutte le iscrizioni munite di data, nel numero di 1374, illustrate di dotti commentarj, nonchè importantissimi *prolegomeni* per la più gran parte cronologici, un'introduzione storico-letteraria eruditissima ec.) — Mommsen: ghianda missile dal sig. *Kiessling* copiata nel ricco Museo Santangelo a Napoli, la cui leggenda: ΕΜΓ || MALVAM || MAL egli lesse *eme* | *malvam* | *mal(am)*, ricordando il noto uso medicinale della malva (Plin. N. H. 20, 21, 84; Martial. 10, 48); laddove il sig. dott. *Reifferscheid* volle piuttosto pensare all'uso della malva come vivanda; — lapide esistente a S. Omero presso il sig. Spinozzi e scritta βουστροφηδὸν in quel carattere antichissimo finora noto nella sola lapide di Crecchio ed in un altro esempio consimile (v. Mommsen, *Unterital. Dialekte* p. 333), rilevata dal medesimo sig. dott. *Kiessling* dalle schede del sig. canonico Gandelli a Teramo, (ma già pubbl. da Guidobaldi: Alessandro e Bucefalo p. 143). — Henzen: facsimile e calco del bronzo trilingue

ritr. a Pauli Gerrei nell' isola di Sardegna, comunicati dal sig. can. *Spano* di Cagliari. — Brunn: graziosa lucerna appartenente al sig. *Steinhaeuser* e fregiata del rilievo d'una Sirena alata e munita di gambe e coda di uccello che tenendo nella s. abbassata la siringa, colla d. protesa chiama a se i passeggeri; — altra lucerna di proprietà del sig. *Lovatti* con busto d'Iside romana; — bassorilievo in terracotta, ritraente una donna piangente assisa sopra uno scoglio dirimpetto ad un giovane pensieroso, che coi piedi sta nell' acqua accanto ad una prora di nave. Siccome forma il compagno di due altri (cf. Bull. p. 8 e 10) spettanti ai fatti di Teseo, così dal rif. fu supposto anch' esso appartener al medesimo ciclo; — due corniole incise di proprietà del sig. *Castellani*: l'una rappr. un uomo assiso in sedia, che con martello e scalpello, a guisa d'uno scultore, sta lavorando ad uno scheletro; l'altra con figura d'un uomo pure assiso, ma che legge in un rotolo svolto, innanzi ad uno scheletro posto sopra bassa base, a piè della quale vedesi un gallo, mentre accanto alla testa dello scheletro vola una farfalla. Senz' entrare in un' interpretazione di questi concetti piuttosto filosofici che artistici, il rif. si contentò di citar alcune gemme analoghe della collezione Cades, onde mostrar, che in epoca romana p. e. il mito di Prometeo che forma l'uomo, fu travestito in simile modo; — oggetto piccolissimo di argento dello stesso proprietario, consistente in un parallelopipedo forse una volta destinato a servir di amuleto. Vi si vedono incisi in stile antico etrusco: sulla base una donna alata corrente; sui quattro lati un leone che lacera un toro; una lucertola; una capra ed un cigno; ed in ultimo un cervo caduto ed una tartaruga.

Aprile 25: adunanza solenne destinata a celebrare l'anniversario della fondazione di Roma: de Reumont: archeologiche scoperte dell'anno passato; lavori dell' Instituto. — de Rossi: sulle raccolte epigrafiche dello Smezio e del Panvinio. — Henzen: sull' *agger* di Servius Tullius. — Brunn: intorno a' monumenti antichissimi prenestini di proprietà del sig. Castellani.

—

II. SCAVI E VIAGGI.

a. Scavi di Atene e della Grecia.

Trascorsero di già dieci mesi dacchè spedii all'Instituto l'ultima mia relazione sulle recenti scoperte di antichità in Grecia e principalmente in Atene; e sebbene in questo frattempo siansi fatti casualmente varj ritrovamenti, nondimeno non sembrarono di sufficiente importanza, per formare l'oggetto d'una relazione particolare; onde aspettai con impazienza qualche scoperta più importante per congiungere con essa le notizie di minor interesse. Ed ecco che l'arrivo in Atene di quattro de' più rinomati archeologi della Germania, de' sigg. Bötticher e Strack di Berlino, E. Curtius di Gottinga e Vischer di Basilea ha dato occasione ad una serie di scoperte tanto importanti, che ora ci troviamo imbarazzati per la sovrabbondanza de' materiali. Siccome però per esaurire i frutti di queste scoperte, ci vogliono studj minuti e lunghi, che dobbiamo aspettar da questi signori stessi, che hanno intrapreso e diretto gli scavi, così mi posso contentare di dar qui un breve sunto de' fatti più importanti. Prima però mi sia permesso di notar con poche parole i varj ritrovamenti anteriori sopra accennati.

Nel villaggio S. Sostis presso Tripolizza in Arcadia, alcuni mesi fa, furono intrapresi alcuni scavi a spese della Società archeologica d'Atene; e vi si rinvenne, oltre diverse figurine in terracotta comuni, una statuetta di bronzo muliebre, che tiene nella destra, a ciò che pare, una face e nella sinistra un altro oggetto ora perduto: forse una Menade con face e la metà d'un capretto, quale la conosciamo da un' opera celebre di Scopa; ed una piccola testa d'Apolline in bronzo con anello di sopra, che forse serviva per peso di stadera. Non essendo ancora trasportati gli oggetti stessi in Atene, ho rilevato queste notizie dal Φιλίστωρ III, p. 190. — Nello stesso giornale si trova pure un rapporto sopra varj scavi intrapresi sull'isola di Melos nel sito detto Treminthía vicino all' antico teatro, e che furono ricompensati per la

scoperta di alcuni non comuni monumenti. Nomino tra essi un musaico di circa 40 metri, avanzi d'un muro antico, iscrizioni e sculture d'epoca romana. In un bassorilievo vien rappresentato una figura muliebre stante che appoggia il braccio destro sopra una colonna, con dissopra l'iscrizione: Ἀγαθὴ Τύχη Μήλου εἴλεως Ἀλεξάνδρῳ κτίστῃ εἰερῶν μυστῶν. In un altro troviamo Minerva con elmo, lancia, scudo e serpenti circondanti il corpo ed un' iscrizione dello stesso contenuto. Un busto senza testa porta l'iscrizione: οἱ περιβώμιοι τὰν φίλανδρον Αὐρηλίαν Εὐποσίαν ἐν τῷ ἰδίῳ αὐτῆς ἔργῳ. Di due teste di marmo una coronata vien detta di buon lavoro.

Rivolgendomi ora ad Atene, noto che negli scavi del supposto Pritaneo presso s. Demetrio Κατηφόρη, già sospesi nel giugno dell' anno passato, in ultimo fu scoperta ancora una base quadrata coll' iscrizione frammentata di due noti artisti: ..ΧΕΙΡΚΑΙΕΥΒΟΥΛΙΔΗ... — Nel livellare una via pubblica presso le rovine del tempio di Giove olimpico furono rinvenuti verso settentrione moltissimi avanzi del muro che ne cingeva il peribolo, onde vien pienamente confermata la notizia di Pausania, che (I, 18, 6) dice la circonferenza di questo peribolo essere stata di circa quattro stadj, giacchè misurando le distanze troviamo lo spazio tra il muro meridionale e il settentrionale di m. 130, tra l'orientale e l'occidentale di m. 204, cioè tutta la circonferenza di m. 668 corrispondenti a 3 3/5 stadj olimpici. Vi furono trovate pure diverse iscrizioni e frammenti di scultura ed architettura di secondario valore, p. e. una base rotonda, alta un metro e del diametro di 1, 85, che già sosteneva una statua dell'imperatore Adriano con iscrizione di molto interesse, un frammento d'un' iscrizione già pubblicata nel C. I. gr. n. 335, le altre in gran parte sepolcrali. Tra le sculture menzionerò una statuetta in marmo del dio Pane sedente sopra uno scoglio, alta 0,40, mancante però della testa e delle braccia; una testa virile probabilmente di Giove, alta 0,15, ma molto danneggiata, ed un'altra testa pure virile, alta 0,25, di epoca romana. Notizie più circostanziate intorno a questi

scavi trovansi nel fasc. 1 e 2 dell' 'Εφημ. ἀρχ. del 1862, e vi si trovano pur pubblicate le iscrizioni e le sculture.

Verso la fine del trascorso anno presso l'antico Dipylon, oggi SSma Trinità, si rinvennero due bassirilievi sepolcrali di non comune interesse. L'uno, molto frammentato, è alto m. 1, 45 e vi è rappresentata una figura muliebre assisa in ricco panneggiamento, che porge la destra ad una figura virile posta innanzi a lei, mentre in mezzo sul fondo vedesi una figura muliebre; le teste come tutta la parte superiore del rilievo sono danneggiate; ma segnatamente nel panneggiamento della figura assisa si riconosce un lavoro d'un' epoca florida dell' arte. Sull' altro rilievo, alto due metri, è scolpito un guerriero, che tiene nella destra lo scudo; la testa è spezzata, ma fu pure ritrovata, e rappresenta un giovane con berretto rassomigliante al frigio. Il rilievo originariamente era circoscritto da due colonne che sostenevano il frontispizio coll' iscrizione:

ΑΡΙΣΤΟΝΑΥΤΗΣ ΑΡΧΕΝΑΥΤΟΧΛΑΙΕΥΣ

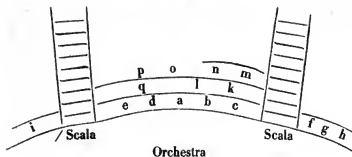
Riconosconsi pure delle traccie di color rosso e turchino sul fondo. Il lavoro e la forma delle lettere accusano pure un lavoro di epoca buona (cf. 'Εφημ. ἀρχ. 1862, t. 8 *a* e *b*.) — Di altri scavi di sepolcri eseguiti in quelle vicinanze sotto la mia sorveglianza parlerò in un separato articolo, per poter rivolgermi ora alle più recenti scoperte, frutto degli scavi intrapresi dagli archeologi tedeschi.

E per primo dirò, che il sig. Boetticher da due mesi si occupa incessantemente ad esaminare i diversi monumenti dell' acropoli; ed a tal uopo intraprese anche una piccola escavazione nell' interno dell' Eretteo, ove fece levar il pavimento bizantino che in mezzo vi esisteva ancora, e sgombrar la terra fino al vivo sasso che fu trovato naturale senz' alcuna incavatura. Si rinvenne pure una piccola nave di bronzo, lunga m. 0, 30 e larga 0, 07, forse un dono votivo destinato ad uso di lucerna. Nell' interno del Partenone fu sgombrata una parte degli avanzi dell' abside bizantina, che ancora copre una parte dell' ingresso principale della cella. La scoperta però la più interessante deve dirsi indubitata-

mente quella di chiare traccie esistenti sul pavimento di due porte presso ai muri settentrionali e meridionali che riunivano l'opistodomo col santuario stesso, onde vien confermata precisamente l'opinione esternata tempo fa dallo stesso sig. Boetticher. I suoi studj si estesero eziandio sui monumenti della città in basso, e rilevo che furono da lui scoperte delle traccie di ornamenti dipinti sui capitelli delle colonne del tempio di Teseo.

Il sig. Curtius si dedicò quasi esclusivamente a ricerche topografiche, e perciò esaminò minutamente il terreno ed ogni traccia di avanzi dell' antichità. Così si può sperare che per le sue indagini presto sarà sciolta la quistione molto contrastata sulle mura della città. Vivamente pure si occupò dell' altra quistione sulla situazione della Pnyx ed intraprese a tal uopo degli scavi sui pendii orientali della collina del Museo diretti verso l'acropoli; e sebbene non vi si sieno trovati avanzi di costruzioni, nondimeno gli scavi non restarono senza frutto. Furono eseguiti sotto la parete intagliata nello scoglio stesso, presso il cosidetto βῆμα, ed in altre posizioni sino presso le mura ciclopiche ed anche sotto di esse; e si rinvennero sotto le mura delle traccie intagliate nello scoglio d'una strada che conduceva alla sommità della collina, poi nell'angolo meridionale del βῆμα sotto l'intagliata parete de' profondi canali incavati nel vivo sasso in diverse direzioni, forse derivanti da' lavori fatti per estrarre i grandi massi impiegati nella costruzione delle mura ciclopiche poste al di sotto. Un profondo canale va in linea retta dal βῆμα verso il mezzo delle mura ciclopiche, e vi s'incontra lo scoglio in parte lavorato a scalpello e tre gradini sono incavati nella roccia stessa. Tra varj frammenti di scultura ivi scoperti ne rilevo due di bassirilievi votivi col torso d'un corpo ignudo veduto dalla schiena, ed iscrizione della quale solo la parola ΕΥΧΗ si può supplire con qualche probabilità.

Della maggiore importanza però per la scienza sono gli scavi intrapresi dal sig. Strack; e le scoperte fatte da lui e che in seguito potranno sperarsi, certamente occuperanno uno de' primi, se non il primo posto tra quelle fatte in Atene

sin dalla liberazione della Grecia. Il sig. Strack dunque, che avea accompagnato gli altri signori per continuar i suoi studj sui teatri greci già noti per la rinomata sua opera, rivolse la sua attenzione di preferenza al teatro di Bacco siccome uno de' più antichi ed interessanti, ma finora poco conosciuto. Dopo aver esaminato minutamente per ben dieci giorni la località ed i pochi avanzi visibili, si decise d'intraprendere un piccolo scavo, si può dir, non colla speranza di grandi scoperte, ma piuttosto per assicurarsi della verità del comune asserto, che non vi esistesse nessun avanzo di maggior rilievo. Ma già dopo cinque giorni di lavoro comparve uno de' gradini sull' originario suo posto, e dopo circa un mese 18 gradini sono portati alla luce. Il taglio poi fu dilungato fino all' orchestra, che per quanto si può giudicare fino adesso, sembra aver un semidiametro di 70 piedi prussiani. I gradini sono di pietra calcarea del Pireo e di forma semplice: l'altezza è di m. 0, 29, la larghezza di 0, 94, ma tripartita in modo che 0, 36 spettano al seggio proprio, 0,47 all' incavo per i piedi di quelli che sedevano sul gradino superiore, e 0, 11 alla parte posteriore corrispondente all' incavo della gola che corre sulla faccia anteriore de' gradini. Delle scalette che dividono i cunei, finora sono scoperte due, anch' esse formate di semplici lastre quadrate di pietre del Pireo con intagliature trasversali, quali troviamo nelle strade incavate nel vivo sasso. La loro larghezza dalla parte dell' orchestra è di m. 0, 74, mentre diminuisce verso la parte superiore. — Ma più rilevante si è la scoperta, che gli ordini inferiori de' gradini erano rimpiazzati per nobili sedie in marmo con ispalliere e distinte di iscrizioni sulla parte anteriore di sotto al seggio proprio. Per dar un' idea della disposizione di quelle finora ritrovate aggiungiamo il seguente abbozzo:

Nella prima fila dunque tra le due scale trovansi cinque sedie, tra le quali la più nobile (forse in tutto il teatro) era la media *a*. Danneggiata nella parte superiore, è alta 0,80, larga 0,60. Sulla faccia anteriore sotto al seggio corre un fregio in rilievo basso consistente in due figure barbate ed inginocchiate che combattono ciascuna contro un alato leone: mentre coll' una mano l'afferrano al collo, tengono nell' altra l' ἅρπη, arma solita di Perseo. Tutto questo concetto rammenta vivamente i monumenti dell' Asia; onde veniamo portati a ricordarci dell' origine asiatica del dio, al quale il teatro era dedicato ed al cui sacerdote era destinata la sedia stessa: giacchè sotto il rilievo corre l'iscrizione:

ΙΕΡΕΩΣ ΔΙΟΝΥΣΟΥ ΕΛΕΥΘΕΡΕΩΣ

scritta con lettere di buona epoca romana o forse ancora macedonica. Nell' interno della spalliera sono figurati in bassissimo rilievo due Satiri ignudi, rivolti colle spalle l'uno contro l'altro e sostenenti dietro le loro spalle un grappolo d'uva pendente in mezzo a loro. Sulle fiancate esterne della spalliera troviamo in rilievo una figura ignuda ed alata di un giovanetto disgraziatamente privo della testa, che inginocchiato raccoglie sul suolo un oggetto non più riconoscibile. Lo stile delle sculture ed ornamenti diligentemente lavorati concorda col carattere dell' iscrizione. Le altre sedie, anch' esse di marmo bianco, ma prive degli ornamenti figurati, sono tutte d'una medesima forma, alte un metro, larghe 0, 65, con ispalliera alta 0, 55, e portano le seguenti leggende:

b) ΙΕΡΕΩΣ
ΔΙΟΣ ΠΟΛΙΕΩΣ

c) ΘΥΗΧΟΟΥ

d) ΠΥΘΟΧΡΗΣΤΟΥ
ΕΞΗΓΗΤΟΥ

e) ΙΕΡΕΩΣ
ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ

L'iscrizione *c* sembra intagliata al posto d'un'altra più antica, ma cancellata. Pure al di là delle due scale nell'ordine inferiore continuano le sedie con iscrizioni, e vi sono scoperte fino adesso, dall'una parte:

f) ΙΕΡΟΜΝΗΜΟΝΟΣ

g) ΙΕΡΕΩΣ
ΚΑΙ ΑΡΧΙΕΡΕΩΣ
ΣΕΒΑΣΤΟΥ

h) ΙΕΡΕΩΣ
ΑΔΡΙΑΝΟΥ
ЄΛЄΥΘЄΡΑΙΩϹ

La seconda riga di *g* e forse anche di *h* sembra incisa sopra altra più antica; la terza di *h* è aggiunta in epoca molto più tarda. — Dall'altra parte troviamo:

i) ΙΕΡΟΦΑΝΤΟΥ

Nella seconda fila del cuneo medio s'incontra una sedia doppia colle iscrizioni:

k) ΙΕΡΕΩΣ
ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ΠΥΘΙΟΥ

l) ΔΑΔΟΥΧΟΥ

e così pure nella terza:

m) ΚΗΡΥΚΟΣ

n) ΣΤΡΑΤΗΓΟΥ

quest'ultime pure scritte sopra altre più antiche. Accanto ad *n* trovasi *o* una base quadrata di marmo bianco, che sosteneva anticamente una statua, probabilmente di bronzo, d'Adriano, con iscrizione interessantissima latina e greca, della quale già fu mandata una impronta in carta all'Instituto e che sarà pubblicata in facsimile negli Annali di quest'anno. Ancor più verso l'altra parte poi sta *p* una base di marmo molto maggiore, ma senz'iscrizione. Siccome però sotto di essa è posta una sedia senza spalliera coll'iscrizione:

q) ΙΕΡΕΩΣ
ΟΛΥΜΠΙΑΣ
ΝΙΚΗΣ

così forse possiamo supporre questa base una volta aver sostenuto una statua della Vittoria.

Non voglio qui entrar in un esame delle varie quistioni che vengono suscitate da questi primi risultati degli scavi, mentre debbo sperare, che ben presto a spese del Governo greco o della Società archeologica si proceda all' escavazione di tutto il teatro, onde completare le scoperte inaugurate con un successo tanto felice.

P. Pervanoglu.

---

b. Scavi di Pompei.

Gli scavi recenti di cui voglio dar conto, si sono diretti lungo la continuazione della strada dei teatri verso la strada degli Augustali. Gli edifizj che stendonsi alla parte sinistra di chi entra dalle terme Stabiane, sebbene non ancora interamente sgombrati, pajono di poca importanza; solamente merita attenzione speciale una casa di disposizione irregolarissima, il cui piano superiore felicemente conservato vien circondato per tutta la sua larghezza d'un palco laterizio, sostenuto da travi di legno, il quale si apre verso le stanze interiori per mezzo d'una porta assai grande, fiancheggiata da due finestre. È del ch. sig. Fiorelli il merito di aver diretti questi scavi con una sollecitudine tanto scrupolosa, che ci sia speranza di poter conservare tutto il piano secondo. Il primo piano contiene alcune botteghe, ed in una di esse si scoprì una iscrizione segnata con carbone, disgraziatamente in gran parte svanita, e la cui riga terza è composta dalle parole:

PG · VI GAVDI . . HRISTIANI
8 $\overline{X}$ SICV . SO . . ORIIS

il resto è illeggibile tranne alcune lettere che non danno senso. Per quanto sappia io, è questo il primo fra' monumenti trovati a Pompei, il quale si riferisca ai Cristiani, e benchè non possiamo indovinarne con sicurezza il contenuto, pare almeno che le parole: *igni gaude Christiane*, spiegando in tal modo le lettere della terza riga, abbiano relazione alla

famosa persecuzione Neroniana. Sulla parete esteriore di questo edifizio vedesi dipinta magnificamente sopra uno strato d'intonaco rossastro un' ara tra i soliti serpenti grandi coll' iscrizione, anch' essa dipinta: OTIOSIS LOCVS HIC NON EST DISCEDE MORATOR, composta certamente da un poeta municipale, il che prova lo sbaglio metrico della prima parola. Dalla parte destra del dipinto, proprio accanto all' apertura d'una botteghina lessi un' altra iscrizione scritta con pennello leggerissimo ed appena visibile:

IDI · VLIIAS DRVSOVINA · OTISI
INDOIO · POTO NIL
VII . . . ERSCITO
ERVMB.
CAVPO
M. . RN

Parmi che cominci d'una data consolare: *id. iuleas Druso...* ma del resto non oserei dir niente.

I dipinti di questo lato della strada finiscono con un Mercurio il quale s'incontra al piede del pilastro d'una bottega; tiene la borsa colla destra ed accanto sono scritte le parole:

MERCVRIVS
FELIX CCCIↃↃↃXXX (1)

Traversando la strada vediamo dirimpetto alla pittura dei serpenti un elefante grande che porta addietro una tavola colle parole

SITTIVS RIIS
TITVIT
IILIIFAN
TV

Non saprei dire a che fatto alluda questa pittura; ricorderei solamente che P. Sittius di Nuceria combatteva in Africa nelle guerre civili con una schiera di compatriotti, e stabilì in fine le quattro colonie Cirtensi, una delle quali chiamavasi Colonia Sarnensis; v. Henzen Ann. 1860 p. 85. Potrebbe darsi che ci sia alcuna relazione tra la nostra pittura ed uno

(1) Può confrontarsi l'iscrizione renana Henzen 5692.

di quei soldati Sittiani che dipoi ritornarono nella loro patria campana. Al disotto dell' elefante vedesi un nuovo programma di locazione:

HOSPITIVM · HIC · LOCATVR
E[T] TRICLINIVM · CVM · TRIBVS · LECTIS
ET · COM.... T · TERENTIV..

V'era dunque d' affittarsi una abitazione compiuta nel pian terreno col triclinio ed un' altra stanza, la cui indicazione è perduta, essendo impossibile di poter supplire le lettere COM d'una maniera soddisfacente. T · TERENTIV[M] è il principio d'un programma per le elezioni.

Seguono alcuni altri programmi:

SÍRICVM
II
. . . . VMIVM MODESTVM
SIRICE · FAC · FACIAS

A questa occasione non posso passare sotto silenzio una congbiettura probabilissima comunicatami dal ch. sig. Fiorelli, cioè che l'invocazione SIRICVM indichi il possessore della casa sulla cui parete sta scritta. Questa casa ha un altro ingresso dalla parte posteriore sulla strada Stabiana, accanto al quale si legge una seconda volta SIRICVM, mentre in una stanza dell' interno si trovò un suggello collo stesso nome, circostanze che provano d'una maniera incontrastabile la proprietà di quell' uomo. Una simile coincidenza mi fa credere che la casa magnifica non ancora scavata nella continuazione della strada della fontana dell' Abbondanza, la quale vien distinta d'un gran marciapiede innanzi alla porta, fosse stata quella di Cuspio Pansa. Vi lessi almeno due volte l'invocazione di Pansa; cioè:

MODESTVM e CÝSPI · FAC · FÁDIVM
AED · PANS AED · D · R · P ·
FAC · FACIAS

Tornando ora alla descrizione della casa di Sirico, vi si entra dalla strada dopo uno stretto *vestibulum* in un *prothyron*

lungo, il quale si alza verso l'atrio, sul cui ingresso leggonsi scritte in musaico le lettere SALVE LVCRV (1): segno che il proprietario era mercante. L'atrio tuscanico è privo di ogni decorazione, e le impronte dei travi di legno, i quali servivano alla costruzione, visibili ancora nella parte destra, mostrano oltre altri indizj che questa casa non era ancora finita quando fu coperta dall' eruzione del Vesuvio. A sinistra del *prothyron* sono due aperture nel muro; per l'una sbocca la scala, che condusse ai cenacoli del piano superiore, per l'altra si entra in una stanza modestamente decorata in fondo bianco da nove quadretti coi simboli di altrettante divinità. Vi sono rappresentati il pavone col calato ornato da infule verdi e rosse, l'aquila col fulmine e la corona, la civetta coll'arma della Minerva, la Sfinge d'Iside colla *situla* ed il sistro, il gallo col caduceo appoggiato sopra un' anfora, la pantera in atto di bere da un corno potorio accanto al tirso dionisiaco, la cerva col turcasso e finalmente il grifo colla lira.

Nella parete sinistra dell'atrio sono le porte di due stanze grandi, separate da un corridojo che mette alla cucina col forno solito ed una vasca di piombo pel bagno domestico; questa parte della casa ha un ingresso speciale dalla strada, accanto alla porta principale: disposizione trovata più volte nelle case ricche di Pompei. Nel pavimento della prima sala si osserva, che il musaico di cui vien formato ha talune parti, cioè quelle lungo le tre pareti opposte all' ingresso, lasciate rozze oppure composte solamente di semplice *opus signinum*, mentre il centro è ben decorato con varj ornamenti. Prova questo che la stanza era destinata al *triclinium*, e vi conviene la ricca e splendida decorazione delle pareti, con rabeschi e pitture bellissime. Oltre le figure di Apolline citaredo e delle nove Muse, vedonsi tre quadri che meritano una descrizione più esatta. Nel primo, sulla parete sinistra dell' ingresso, Apolline ignudo, nell' atto di stendere

(1) Cf. l'altra simile iscrizione d'un musaico pubblicata dall' Avellino nel Bull. Nap. II p. 90, dove si legge LVCRV ACIPE.

con ambedue le mani un panno, sta innanzi a Poseidon assiso e vestito di una clamide turchina; nel mezzo vedesi un albero accanto ad un' ara, mentre nel fondo alcuni Trojani stanno alzando le mura della loro città. Questa scena è affatto nuova ne' monumenti; io almeno non ne conosco nessun' altra rappresentanza, ed è notabile per l'azione unita di Poseidon ed Apolline, che conviene benissimo colle parole d'Omero (Il. VII, 452):
Τοῦ δ' ἐπιλήσονται, ὅ,τ' ἐγὼ (Poseidon) καὶ Φοῖβος 'Απόλλων
ἥρῳ Λαομέδοντι πολίσσαμεν ἀθλήσαντε,
mentre l'altra tradizione ci ricorda solamente il lavoro di Poseidon.

Segue sulla parete opposta all'ingresso un quadro eseguito colla più gran perfezione d'arte e rappresentante Ercole presso Onfale. Sotto l'ombra d'una pigna sta l'eroe steso sulla terra appoggiato sul braccio sinistro, che tiene lo *skyphos*, mentre la destra alzata fa colle dita lo scoppietto. È vestito con una tunica bianca, legata al collo per mezzo di due fettuccie, ed ha la testa cinta d'una corona di edera. Un Amorino gli s'avvicina alla testa apportando una ghirlanda di fiori, un altro profitta dell' inavvertenza di Ercole per bere il liquore del suo schifo. Nel mezzo della pittura sta accanto all' albero un' ara grande quadrata, ornata di ghirlande, alla quale è appoggiato un quadretto con un' erma. Sopra l'ara vedonsi quattro Amorini nell' atto di sospendere il turcasso all' albero, ed altri tre presso i piedi dell' eroe s'affaticano per ismuovere la clava enorme. Nel fondo vedi a destra Bacco assiso, col braccio destro alzato sopra la testa e guardando la scena inferiore. Vien accompagnato da quattro figure del suo tiaso, tutte attente all' eroe domato. A sinistra vi ha di più un gruppo di tre donne; l'una mezzo nuda sta assisa sopra uno scoglio, appoggiando la sinistra sul sasso e col ventaglio nella man destra. Alla sua destra ne sta un' altra similmente vestita, appoggiata ad una colonna dorica ornata di *taeniae*, mentre la terza sta più in fondo facendo riposar il gomito s. nella mano d. Della presenza di Ercole presso Onfale esistono già almeno tre altre pitture

pompeiane. L'una molto diversa fu ultimamente pubblicata e spiegata dal ch. mio maestro O. Jahn (*Ber. d. saechs. Ges.* 1856, 216). Le altre due sono quasi repliche esatte della nostra rappresentanza omettendone le persone meno importanti. Così vedesi nell' una, pubblicata dal Raoul-Rochette (*choix de peint.* 19), il gruppo intorno ad Ercole ed Onfale senza le serve; l'altra descritta dal Minervini (Bull. Nap. N. S. III, 12), che ora si trova nel Museo napoletano, manca soltanto del tiaso bacchico, la cui presenza è una nuova prova per la bella conghiettura del Jahn, il quale riconobbe, nella pittura da lui spiegata, la figura che sostiene Ercole esser Priapo, *ὁ ξύγκωμος Βακχίου*.

La pittura della terza parete ci offre un soggetto non troppo freqnente, ma espresso senza particolarità ne' concetti: v'è Vulcano nella sua officina innanzi a Tetide, alla quale mostra lo scudo di Achille. Sullo scudo vedonsi figurati i segni del zodiaco.

Dopo il corridojo mentovato si entra iu nna seconda sala, la cui finestra grande si apre verso il peristilio, il che corrisponde benissimo alla destinazione di siffatta stanza per triclinio di estate. La decorazione sul fondo nero è una delle più ricche di Pompei, e fra le pitture ve ne ha due che meritano nn' attenzione speciale.

Nel mezzo dell' una sta un guerriero ferito alla gamba destra al di sopra del ginocchio, vestito di chitone corto, clamide e parazonio sotto l'omero; la destra s'appoggia sopra l'asta, mentre la sinistra vien sostenuta dalle spalle d'un fanciullo vestito, che si asciuga le lagrime col lembo della sua tunica. Davanti vedesi inginocchiato un medico di apparenza inferiore, in atto di preparare colle forbici la ferita per la fasciatura. Dalla parte sinistra di chi guarda scende per l'aria una divinità, portando un ramoscello nella sinistra; il vestimento, afferrato dalla man destra, vien gonfiato dal vento e fa un arco dietro alla testa cinta del diadema. Nel fondo vedonsi due altri guerrieri, l'uno coll' elmo, l'altro col berretto frigio.

La rappresentanza mi pare chiara: Enea ferito da Diomede e guarito in casa sua secondo Omero (Il. V, 445 sg.):

Αἰνείαν δ' ἀπάτερθεν ὁμίλου θῆκεν 'Απόλλων
Περγάμῳ εἰν ἱερῇ, ὅθι οἱ νηός γ' ἐτέτυκτο·
ἤτοι τὸν Λητώ τε καὶ Ἄρτεμις ἰοχέαιρα
ἐν μεγάλῳ ἀδύτῳ ἀκέοντό τε κύδαινόν τε.

Il fanciullo è Ascanio, la divinità Artemide, la quale porta l'erba Artemisia, le cui virtù mediche sono conosciute. Con questo poi si conviene l'essere il panneggiamento quasi uguale a quello con cui vien tante volte vestita Artemide nelle rappresentanze di Endimione. Il quadro è stato trasportato al Museo e speriamo che sarà fra poco pubblicato.

Molto più difficile è il soggetto della seconda pittura molto guastata, intorno al quale debbo confessare di non saper niente. A destra sta un giovane vestito colla clamide e l'asta nella sinistra; una matrona velata con abbigliamento ricco gli ha messa la mano sinistra sulle spalle, mentre colla destra stesa gli mostra una giovane, la quale si è voltata per partire. È velata e ben vestita anch' essa, ma inchinata della testa e semialzate le mani con gesto di dolore profondo. Davanti vedonsi le traccie d'un fanciullo che porta un bastoncino nella sinistra, forse un Amorino colla face. Nel fondo in mezzo alle due donne si vede una rota alla quale è attaccato un oggetto appena visibile, la cui forma rassomiglia ad uno schiniere. Il terzo quadro di questa stanza rappresenta la solita scena di una donna in atto di esser adornata.

Dal peristilio si entra a destra in una stanza grande senza veruna decorazione, forse un magazzeno per le mercanzie; a sinistra v'è una porta che mena alla casa contigua la quale non offre nessuna particolarità come nella disposizione così neppure nelle decorazioni.

A. Kiessling.

---

c. Antichità della Spagna.
V. Monumenti romani in Andalusia.
(Articolo quarto.)

Sevilla possiede due collezioni di sculture antiche, quella del Museo nel già convento de' Domenicani *de la Merced*, e quella della *Casa de Pilatos*. La prima già si trovò nel reale Alcazar, e contiene degli oggetti, che per la più gran parte provengono da Italica, ma pure vi sono portati da altre città della provincia per la cura del già nominato Bruna. Tutto ciò che proviene da Italica, è molto ben disegnato dall' architetto D. Demetrio de los Rios, incaricato dal governo d'una pubblicazione intorno ad Italica; onde è superfluo di tesserne qui un elenco accurato. Di figure ideali si sono conservati soltanto alcuni torsi; di più alcune statue d'imperatori ed altri ritratti, alcune di gran merito artistico, ma di poco interesse scientifico. Alcune sculture provengono dalla collezione del già nominato Marqués de Estepa, sono però senza gran merito. Interessante è la statuetta d'un Atlante inginocchiato trovata nel paese *las Cabezas de San Juan*; e spero che il sig. Demetrio de los Rios ce ne comunicherà presto un disegno per una pubblicazione.

La casa di Pilato, già de' duchi di Alcalà, ora di quelli di Medina-Celi, e chiamata così perchè dicesi esser imitata precisamente da quella di Gerusalemme, contiene una raccolta di sculture di provenienza romana donata da Leone X ai padroni della casa quando tornarono per la via d'Italia da un pellegrinaggio intrapreso a Gerusalemme. Negli angoli del grande cortile principale stanno quattro statue colossali, due di Minerva, la prima con testa antica, ma munita d'un grande elmo moderno senza gusto; ambedue le braccia con scudo e clava sono pure moderne, ed il resto è di un lavoro piuttosto rozzo, come si conosce specialmente dalla maniera con cui è trattato il chitone. Della seconda la testa e le braccia con scudo ed asta sono moderne; del resto rassomiglia affatto alla prima; porta come questa l'egida ed un dorico chitone; il lavoro però è molto migliore. La terza è una statua di donna vestita

di lavoro poco buono, con corona di pampini; onde forse può chiamarsi Arianna o più semplicemente Baccante. La mano e la mammella sinistra, come pure il braccio destro col tamburino sono moderne. Fu creduta una ballerina e chiamata *caupa Syrisca*, come c'insegna l'iscrizione moderna. La quarta con diadema e velo, e con cornucopia nella sinistra sarà una Fortuna, sebbene la destra col timone sia moderna; sembra il ritratto d'un' imperatrice, e la testa rassomiglia a Manlia Scantilla. Sotto al portico attorno al cortile sono disposti 24 busti, troppo in alto ed in luce cattiva, perchè si possa distinguere in tutti, se sieno antichi o moderni. Nondimeno ne dò un breve elenco, cominciando dalla sinistra dell' ingresso. Le iscrizioni sono tutte moderne.

1. Vespasiano, probabilmente moderno. — 2. Marc Aurelio, certamente antico. — 3. Adriano, detto. — 4. Busto con capelli corti lisci, chiamato Filippo, in ogni modo antico e di buon lavoro. — 5 e 6. Romulo e Quirino, al dir delle iscrizioni, ambedue moderni. — 7. Tito, sembra pur moderno. — 8. Busto virile barbato, antico, ma probabilmente ritoccato, coll' iscrizione Maximus, della quale non saprei render ragione. — 9. Testa calva non barbata, chiamata Caligula, forse Cesare. — 10. Scipione Africano, moderno. — 11. Supposto Annibale, sembra piuttosto Tiberio; lavoro non dispregevole. — 12. Testa virile con lunghi capelli; una corona radiata è ristaurata, se giustamente, non posso decidere; forse un Apolline; l'iscrizione Tureta mi resta affatto oscura. — 13. Carlo V. — 14. Copia del noto busto di Vitellio, coll' iscrizione: M. Tullius Cicero. — 15. Antonino Pio, antico, ma senza valore artistico. — 16. Secondo l'iscrizione L. Vero; ma sembra piuttosto un giovane Marc Aurelio, senza merito. — 17. Buona testa giovanile di Mercurio dio della palestra con corti capelli ricciuti di grazioso lavoro. Il busto con corazza è moderno, e l'iscrizione Vitellius priva di ogni fondamento. — 18. Testa di uomo in età avanzata, forse Nerva, certamente non Tiberio, come dice l'iscrizione. — 19. Copia d'un noto busto di Tito coll' iscrizione sbagliata: Tiberius. — 20. Busto insignificante, forse

Vespasiano; coll' iscrizione Valerius, colla quale forse si voleva indicar Diocleziano. — 21. Agrippa secondo l'iscrizione; sembra però una copia moderna. — 22. Busto calvo, chiamato Mario; moderno dal mento in giù; il resto di lavoro buono. — 23. M. Antonio secondo l'iscrizione; ma sarà da intendere Antonino; infatti sembra esser un Caracalla giovane; lavoro antico, ma senza merito. — 24. Copia d'una testa calva, coll' iscrizione Maximinus.

Nel salone del giardino, ora studio di pittura, trovansi le seguenti sculture: 1. Statua sopra il vero d'un togato, collo scrigno ripieno di rotoli accanto al piè destro. La testa, a ciò che pare, antica e buona, è attaccata negligentemente, e forse non appartiene alla statua; sono però aggiunte anche le braccia d'un marmo più fino. — 2. Statua di donna, poco sopra il vero, con chitone a pieghe fine sopra il petto e le spalle, e dissopra un manto ben disposto, che fa distinguere chiaramente le forme del corpo. La testa è antica e senza diadema; il lavoro ad un dipresso dell' epoca di Adriano; potrebbe però esser un ritratto imperiale sotto forme di Venere genitrice o simile. — 3. Statuetta di Venere (metà del vero) con diadema; il manto è posto sul braccio destro e vien ritenuto colla destra sul grembo; di sotto un delfino che butta l'acqua; lavoro senza merito. Da piedistallo serve la lapida coll' iscrizione dedicata ad Iside: Or. 2510, ed i bassirilievi interessanti di Anubis ed Ibis dall' una, Osiris ed Apis dall' altra parte, pubblicati da Montfaucon II, 2, t. 136. Proviene questa lapida da Guadix, la colonia Iulia gemella Acci. — 4. Busto di Augusto; soltanto la faccia è antica; senza particolar merito. — 5. Statua d'un Ermafrodito, metà del vero, in abito lungo annodato sul petto come si trova nelle statue d'Iside. L'abito a ricche pieghe fa conoscere chiaramente l'unione de' due sessi mediante le forme del corpo molli e delicate ad esuberanza. È un bel lavoro dell' epoca già affettata di Adriano. — 6. Statua molto mediocre d'un togato con capelli corti; metà del vero. — 7. Statua di donna sopra il vero, con diadema e velo, sia Giunone ossia Cerere, ma sprovvista di attributi. È ben conservata; soltanto la pun-

ta del naso ed un pezzo del velo sono ristaurati; il lavoro però è di poco merito. — 8. Statua d'un imperatore assiso vestito di manto. La testa sulla parte sinistra è guasta, nè le sembianze sono molto decise; forse Tiberio. — 9. Statua di Bacco alquanto sotto al vero, con nebride intorno al petto e corona di pampini ed uva in testa. Appoggia la sinistra sul fianco; la destra, che forse già teneva il tirso o un cantaro, come pure la punta del naso mancano; le gambe dal ginocchio in giù sono ristaurate. — 10. Statua di putto ignudo con capelli ricciuti raccolti di sopra in un nodo; mancante del naso e del braccio; forse un Amore. Essendo accostato molto al muro, non potei verificare se esistano traccie di ali. — 11. Busto di Marc' Aurelio mancante del naso. — 12. Statuetta del buon pastore coll' agnello, mancante della sola mano sinistra; all' incirca del secolo quarto. — Nella stessa località in alto sono disposti sei busti, dei quali due sono moderni. Due rappresentano filosofi barbati (l'uno forse Socrate); la quinta con corazza probabilmente Caracalla; il più interessante è l'ultimo: una testa imberbe con lunghi capelli e sopr' essi un' alta corona di fiori, di modo che l'insieme, prescindendo dalla mancanza della barba, ricorda le teste di Serapide.

Nel piccolo giardino e ne' portici che lo circondano sono posti sopra colonne in parte antiche senz' ordine e gusto varie sculture di diverso valore: 1. Un capitello corinzio molto particolare di buon lavoro, essendovi rappresentati tra ramoscelli di palma de' Genj alati con frutti e canestre e ballerine con abiti svolazzanti. — 2. Putto con uccello, grande al vero; i capelli sono raccolti sul vertice in un ciuffo. Nella destra ristaurata tiene una patera per abbeverare l'animale; lavoro negligente. — 3. Busto di Marc' Aurelio, senza naso. — 5. Statuetta d'un putto assiso; nella s. tiene un istrumento rassomigliante ad un martello; il braccio d. manca; lavoro cattivo. — 5. Busto d'Antonino Pio senza naso. — 6. Testa buona di Antinoo con naso moderno. — 7. Augusto giovanetto, o forse uno de' suoi nipoti; lavoro buono, senza naso. — 8. Augusto giovane, busto d'uno stile largo, bello e pieno

di vita; ben conservato. — 9. Busto barbato del tempo degli Antouini; il naso è moderno. — 10. Testa di donna con lungo ciuffo greco, posta sopra un busto virile moderno. — 11. Testa di giovane, di lavoro rozzo. — 12. Busto imberbe virile, posto troppo in alto per esser ben veduto. — 13. Busto buono di donna con velo e diadema; l'abito sul petto è ritenuto mediante una maschera ridente. 14. Busto imberbe virile, mancante del naso e del mento, di sembianze molto brutte ricordanti il cosidetto Mario. — 15. Busto virile imberbe con capelli corti liscj, circa della fine del primo secolo. — 16. Testa colossale di donna giovane, forse una Musa; sembra di lavoro buono, ma è collocata troppo in alto. - 17. Piccola testa di Venere, con capigliatura eguale a quella della capitolina. — 18. Ritratto di donna, con capigliatura ricciuta artificialmente, alla maniera dell' epoca di Adriano. — 19. Simile, ma posteriore. — 20. Testa di bambino brutto. — 21. Testa di Adriano, sopra busto moderno; lavoro buono. — 22. Busto cattivo d'un vecchio con capelli lisci, circa del principio del secondo secolo. — 23. Testa colossale di donna, collo sguardo rivolto in su; sembra una Musa come n. 16. — 24. Busto loricato con capelli corti e poca barba alle guancie, non dissimile da Severo Alessandro, almeno dell' epoca di lui. — 25. Busto barbato cattivo, della metà del vero; manca il naso. — 26. Busto imberbe giovanile con capelli lisci, forse dell' epoca di Augusto, ma di lavoro mediocre. — 27. Statua composta di diversi pezzi. La testa rassomiglia alquanto a Commodo; le braccia mancano; la parte inferiore col panneggiamento e le gambe sembrano antiche, ma sono troppo corte e forse non appartengono alla parte superiore. — 28. Statua colossale di donna; coll' iscrizione moderna Ceres frug(ifera) sul plinto pure moderno. La testa è antica, ma la faccia moderna, e resta dubbio, se appartenesse originariamente alla statua. Moderno e mal ristaurato è pure il braccio destro; la mano s. antica tiene due spighe e due papaveri. Lavoro largo, ma alquanto rozzo.

Alcuni de' pezzi migliori di questa collezione non squi-

sita, ma sempre interessante sono stati trasportati a Madrid nel palazzo de' duchi di Medinacceli. A me il tempo non permise se non di far questo catalogo superficiale, nel quale altri forse troveranno molto da correggere o da aggiungere. Basterà però per lo scopo di richiamar di nuovo l'attenzione sopra questa collezione quasi dimenticata. —

Ruderi di edifizj antichi non esistono in Sevilla, tranne le colonne d'un tempio di ordine corinzio in una casa della strada che porta il nome di *calle de los Marmelos*. Giacchè gli altri numerosi avanzi, che pretende di aver visto Rodrigo Caro seguito ciecamente da tutti gli altri descrittori fino a Cean Bermudez (p. 248), esistevano in parte soltanto nella fantasia molto fertile di lui, in parte sono coperti o spariti, oppure di origine araba o del medio evo, come p. e. le mura delle città credute ordinariamente romane. — In possesso privato trovansi specialmente alcune ricche collezioni di medaglie, come quella di D. Antonio de Vera e di D. Eduardo Sanchez. Questo e D. Manuel Almonte posseggono ancora alcune sculture d'Italica che saranno pubblicate nell'opera citata di Demetrios de los Rios, come pure due bassirilievi interessanti con fatti d'Ercole, di proprietà di D. Francisco Mateos Gago. D'Italica provengono pure le poche antichità raccolte dalla società archeologica (*diputacien arqueologica*) nel proprio locale, tra esse una testa mutilata di Nerone. Sarebbe meglio di riunir questa e le altre collezioni private nel Museo. Senza fallo l'opera la più bella trovata in Italica si è la testa colossale d'una Roma (non Minerva) di eccellente lavoro passata nel possesso del duca di Montpensier. I frammenti della statua, alla quale essa apparteneva, sembrano esser perduti. Nel giardino del duca di Montpensier a replicate volte si sono scoperti de' sepolcri appartenenti però, a ciò che pare, già all' epoca cristiano-gotica, come molte altre ritrovate in quasi tutte le parti dell' Andalusia. Dietro il desiderio di questo principe intelligente e fautore delle arti il sig. de los Rios fra poco pubblicherà anche questi sepolcri e gli oggetti in essi trovati che portano ancora un carattere molto pagano. Una delle collezioni pri-

vate più ricche già esistenti a Sevilla era quella del più volte nominato Bruna, morto nel 1807. Nell' a. 1811 fu derubata per furto degli oggetti più preziosi, specialmente medaglie. Il resto poi è stato venduto successivamente; ma per buona fortuna ne esiste ancora l'inventario presso il sig. Delgado a Madrid. In ciò abbiamo un nuovo esempio, quanto sia malaugurata la dispersione di monumenti antichi in possesso privato.

Tra le città antiche della provincia la vicina Italica naturalmente deve fissar di preferenza la nostra attenzione. È vero che gli avanzi visibili non sono di grande apparenza e che resta ingannato chi ha prestato fede alle descrizioni esagerate degli autori spagnoli: ma nell' anfiteatro, abbandonato pessimamente alla rovina fino a' tempi recenti (mentre ora vien provveduto convenientemente alla sua conservazione), recentemente sono stati fatti degli scavi, che hanno scoperto la parte inferiore ben interessante dei gradini ed alcune costruzioni rilevanti sotto di essi. Il sig. de los Rios ne ha cavata un' eccellente pianta che sarà pubblicata dall' Accademia di storia a Madrid. Ha fatto pure le piante di varj altri edifizj antichi, tra essi di due differenti edifizj di terme (v. Ann. d. Inst. 1860, p. 375-379; tav. d'agg. R). Manca però ancora un' investigazione ed una pianta di tutta la circonferenza dell' antica città, che si può distinguere con sufficiente esattezza mediante gli avanzi del recinto delle mura. Tra le sostruzioni finora conosciute non si è ancor potuto scoprire nessun tempio, nè teatro, nè la località del foro; varj altri avanzi stanno allo scoperto; ma nella mancanza d'una pianta generale è stato impossibile di classificarli. Ci sorprende il gran numero di musaici in parte molto interessanti, scoperti successivamente in varie epoche. Sono tutti spariti, non escluso quello grande pubblicato nel 1802 da Laborde, del quale esistono soltanto alcuni compartimenti del margine. Alla diligenza però ed al fino gusto del sig. de los Rios è riuscito di riprodurli per la massima parte da disegni e rapporti antichi: alcuni de' più interessanti ne possiede la biblioteca dell' Accademia di storia a Ma-

drid. Scavi regolari certamente porterebbero qui alla luce ancor molte cose interessanti. Il foro sarà da cercare nella località, ove si è trovata la tavoletta di marmo, nella cui iscrizione il Mommsen (*Monatsber. d. berl. Ak.* 1861, p. 93) ha riconosciuto una delle molte dediche, colle quali Mummio dopo la distruzione di Corinto riempì non solamente l'Italia, ma le provincie eziandio (dietro la testimonianza del Pseudo-Frontino de strategem. IV, 2, 15). La parte superstite si trova nel Museo di Sevilla, ma Cortina lesse ancora le lettere stampate in majuscolo corsivo:

l · mumm*IVS · L ·*|F · IMP
co *R I N T H O* ·|CAPTA
v i c o i t a l*I C E*|N S I

Per la forma delle lettere deve credersi una restituzione fatta circa all' epoca di Vespasiano.

In Lora del Rios (più corrispondente per la sua situazione al *Municipium Axatitanum*, sebbene vi si trovino anche iscrizioni del vicino *Municipium Flavium Arvense*) il sig. D. Luis Benite possiede una piccola collezione di oggetti antichi; in Ecija (la *Colonia Augusta firma Astigi*) una maggiore e più interessante D. Mariano Casaubon. E merita di esser menzionata in essa una piccola ara quadrata trovata nel 1856 presso Aguilar, l'antico *Ipagrum*. Sul lato anteriore è figurato in alto rilievo il busto d'un Genio alato tenente nella destra un ramo di palma, mentre la s. è senz' attributo. La testa con movimento vivace è rivolta verso di fuori a sinistra, e di sopra è distinta della treccia ovvia in molti Amori; le ali sono di lavoro elegantissimo. Sul lato opposto si trova un bucranio ornato delle *vittae*. Sulle fiancate vedonsi soltanto de' manichi come per portarla. Inoltre il sig. Casaubon possiede una bella maschera marmorea d'un Tritone e varj idoletti di terracotta trovati a Cadice. Sulle altre città della provincia di Sevilla, per quanto sieno state numerose e ricche nell'epoca romana, non abbiamo da riferir niente; nemmeno di Cadice, ove D. Manuel Ruiz Llull si occupa con zelo a raccogliere e conservare i monumenti antichi, anche i più insi-

gnificanti, nè di Medina Sidonia (il *Municipium Caesarinum Asido*), nè di Jerez de la frontera (nelle cui vicinanze stava la *Colonia regia Asta*). Della collezione di antichità del marchese de Thierry a Puerto de Santa Maria (vicino a Cadice) che vide il viaggiatore danese Plüer nell' a. 1765 (v. i suoi viaggi in Ispagna, pubbl. da Ebeling, Lips. 1777, p. 444-446) non sembra più esistere niente. Un sarcofago romano coi ritratti di un uomo e d'una donna in un medaglione circondato da Tritoni e Nereidi, con alcune barchette montate da rematori, trovato a Medina Sidonia e menzionato anche dal Caro, come pure un vaso di marmo ornato di teste di Ammone, ritrovato nelle vicinanze di Cadice, non poterono più ritrovarsi. L'ultima delle provincie dell' Andalusia, di Huelva, non è stata visitata da me. È vero, che nelle miniere di rame esplorate nell' epoca romana, si rinvengono quà e là degli oggetti antichi interessanti, ma di poco valore artistico. Ultimamente una piccola statuetta argentea di Mercurio, proveniente da Huelva, per la gentilezza del sig. Antonio Delgado è entrata nella collezione dell' Accademia di Madrid.

(*Traduzione dal tedesco*).

E. Hübner.

III. MONUMENTI.

a. *Varietà epigrafiche.*

1.

Dobbiamo alla gentil comunicazione del sig. cav. de Rossi un frammento d'una tavola grande marmorea, da lui copiato nella casa delle Maestre pie a S. Tommaso in Parione, dove fu scoperto nell' anno 1857:

' C B A E B I
P V B L · R E C
I I S · I V

Esso presentaci, se non m'inganno, il *publicus* d'una delle regioni della città di Roma, del qual uffizio fin ora non credo essersi trovato alcun esempio, quantunque non sembri improbabile che l'amministrazione delle regioni urbiche fra' suoi impiegati abbia avuto anche i publici. Le stesse regioni poi da Augusto furono sottoposte alla presidenza di edili, tribuni e pretori che se le dividevano a sorte (Dion. 55, 8; cf. Marquardt, *R. A.* II, 3, p. 250, n. 1048), la qual'istituzione durava ancora al tempo di Dione. Per conseguenza le singole regioni doveano aver dicasteri separati alla loro testa, il perchè non supplirei *regionum*, ma *regionis primae*, *secundae* ecc. Nè deve recar maraviglia, se invece d'un nome servile troviamo qui il nostro *publicus* nominato d'un gentilizio; imperocchè anche il n. 6554 del mio Orelli ci presenta un Ti. Claudius Melipthongus, dal nome greco qualificato come liberto. Quindi anche il Bebio nostro avrà da ritenersi per liberto d'un *C. Baebius* (1).

2.

Nelle schede della ch. memoria di C. Fea, favoriteci per l'uso del *Corpus Inscriptionum Latinarum* dal sig. cav. Antonio Fea, bibliotecario della Chigiana, leggesi a p. 299 la seguente iscrizione ritrovata nel mese di marzo 1817 nella vigna Capranica, a man dritta dell' Appia prima di arrivare al sepolcro di Cecilia Metella, la quale quantunque pubblicata dal Cardinali nelle sue cinquecento iscrizioni inedite e ripetuta dall' Orelli n. 4922, ho creduto di ripetere qui a cagione della provenienza ora accertata, e perchè altra volta, quando trattai di simile materia, essa rimase sottratta alla mia attenzione:

(1) Quantunque peraltro la spiegazione proposta nel testo mi sembri la più probabile, non voglio però negare, esserne anche un' altra possibile: potrebbe cioè leggersi: *C. Baebius* (*C. f?*) *Publ(ilia) Rec(tus)*, o qualunque altro cognome che comincia da *Rec* o *Reg*.

PRO SALVTE · IMP · CAES · M · AVR · SEVERI ·
ALEXANDRI AVG GENIO · SANCTO · KASTPER ·
TOTIVSQVE · EXERCITVS · Q · HATERIVS · VALERIA
NVS · FRVM · LEG · VIII · AVG · ET · M · AVRELIVS ·
SOPHAENETVS · FRVM · LEG · XIII · GEM · SEVERI
ANARVM · STATIONEM · COLLEGIIS · SVIS ·
IMPENDIS · FECERVNT · ♡

Insieme con essa fu, giusta l'autorità di quelle medesime schede, rinvenuto il frammento da me pubblicato nel Bullettino 1851, p. 115, relativo ad un *Victor sub princeps peregrinorum* che al terzo miglio dell' Appia rifece a' frumentarj probabilmente quella stessa stazione che Valeriano e Sophaenetus diconsi aver fatta a proprie spese a' *collegj*, sotto l'invocazione del genio delle *castra peregrinorum* e dell' intero esercito, e per la salute dell' imperatore Severo Alessandro. Essi poi diconsi frumentarj, l'uno della legione VIII Augusta, l'altro della XIII gemina, ambedue cognominate Severiane in onore dell' imperatore regnante, noto essendo, dopo le esposizioni del ch. Borghesi (Traiano Decio p. 33), che in luogo di Alessandrine più spesso Severiane si chiamavano le truppe sotto quell' imperatore. Sulle *castra peregrinorum* e sulla stessa milizia de' peregrini ho ragionato nel Bullettino sullodato p. 113 segg., facendo vedere la stretta loro relazione co' frumentarj e dimostrando, come giusta ogni probabilità essi erano una specie di gendarmeria militare, della quale formava forse parte una centuria di frumentarj, il cui centurione talvolta fa le veci del *princeps peregrinorum* (Or. 3664). Siccome poi frumentarj ritrovansi addetti alle legioni, della qual cosa offre un esempio la stessa nostra lapide, così possiamo conchiudere con qualche probabilità che i frumentarj militanti nelle legioni appartenessero propriamente al corpo dimorante in Roma, ma si mandassero a far parte delle legioni in simile guisa, come al dì d'oggi i gendarmi militari vengono attaccati a' singoli corpi; in guisa che anche nelle legioni erano coman-

dati da ufficiali peculiari chiamati *centuriones frumentariorum* (Or. 5632). Sembra almeno a me che così venga più facilmente spiegata l'innegabile loro relazione co' peregrini accampati in Roma, della quale recano una prova così lampante le iscrizioni sopra proposte e quella di C. Sulgio (Bull. l. l. p. 117; Orelli 6871). Che cosa poi sia quella stazione da' frumentarj nostri fabbricata a' loro collegj, riesce difficile ad accertare; ma forse non ci allontaniamo molto dal vero, se quei collegj riteniamo per collegj militari, quali ce li hanno palesati più accuratamente le iscrizioni algerine del Renier (57; 60; 70). I quali avendo la loro sede in Roma, confermano quel che si è supposto sulla relazione de' frumentarj legionari con quei stanziati nella capitale.

G. Henzen.

---

b. Specchio vulcente.

In questi ultimi giorni mi fu portato dal sig. C. Campanari uno specchio proveniente da scavi antichi vulcenti, ma, per esser frammentato sulla parte sinistra ed inferiore, e coperto d'una fortissima ossidazione, già trascurato come di nessun valore. Ora ripulito per quant' era possibile, vi si è scoperta la seguente rappresentanza circondata da una corona d'edera: Un giovane nudo inchinandosi ne abbraccia un altro vestito di leggiero manto e distinto di stretta benda attorno a' capelli, e sta per alzarlo dal suolo, a ciò che pare, con un' intenzione piuttosto amichevole che ostile: gruppo che nel concetto artistico si avvicina di molto a quello degli specchi a rilievo pubbl. da Gerhard t. 159 e 160. Accanto vi sta Minerva, in doppio chitone, con elmo, egida ed asta, alzando la destra come in segno di protezione. Dietro a lei scorgesi sopra un ramoscello d'ulivo la sua civetta. Le difficoltà che si oppongono all' interpretazione di questa composizione sembrano dileguarsi alquanto pel nome di Ǝ⅃ϽΑƎH ascritto al giovane nudo, ma vengono piuttosto accresciute

pel nome dell' altro da lui sollevato: ꓷVI1Ǝ. Giacchè lo stesso nome con leggierissima variante (ꓷVƎ1Ǝ) vien dato al fanciullo alato sul braccio di Ercole nel celebre specchio Durand (Gerhard t. 181), che già tanto ha esercitato gl' ingegni de' dotti. Quale relazione possa esistere tra queste due figure omonime, io almeno per adesso non saprei decidere; ma credo mio dovere il render subito di pubblica ragione questo nuovo confronto, onde coll' ajuto di esso possano esser riprese le discussioni intorno a questo nome così controverso.

H. Brunn.

IV. OSSERVAZIONI.

Medaglia di Lipari co' nomi di un magistrato duumvirale redintegrati.

Il ch. Friedlaender diede a luce, pel primo, una singolare moneta di Lipari, illustrata poi dottamente dal ch. Henzen (*Annali dell' Inst.* 1857 p. 110-114), che è come segue: ΛΙΠΑΡΑΙΩν. *Testa imberbe di Vulcano coverta dal consueto pileo, volta a s.*

)(ΜΑΡΚΙΟϹ, ΑϹΩΝΕΥϹ, ΔΥΟΑΝΔ, *scritto in tre righe frammezzate dal tipo delle tenaglie.* Æ. 4.

L'esemplare, in che s'avvenne il Friedlaender, non dovea essere del tutto integro, come ne porge indizio anche la mancanza del N finale del nome ΛΙΠΑΡΑΙΩΝ. E di fatti l'illm̃o signor barone Enrico Pirayno di Mandralisia, che abitando nelle vicinanze di Lipari potè mettere insieme la più copiosa raccolta che si conosca delle antiche monete di quell' isoletta, mi scrive che in più esemplari da esso lui posseduti oppure esaminati, l'intera epigrafe del riverso è come segue:

Γ · ΜΡΚΙΟC ΛΕΥ
Γ · ΧCΩΝΕΥC
ΔΥΟ ΝΔ

e sospetta che nella seconda riga si nasconda un nome greco d'origine barbarica; lo che non parmi. Io leggerei Γάϊος

ΜΑΡΚΙΟϹ ΔΕΥκίου Γ (τρὶς) ΑΥϹΩΝΕΥϹ ΔΥΟΑΝΔΡων; che da un Romano in latino sarebbesi scritto: C · MARCIVS · L · F · L · N · L · P · AVSONEVS · II · VIR · Che il Γ susseguente al ΛΕΥ possa avere questo significato, che cioè quel C. Marcio fosse figlio, nepote e pronepote di *tre Lucii*, la è cosa posta fuor d'ogni dubbio dai chiariss. Boeckh e Franz (*Elem. ep. gr.* p. 374).

E per quel C. Marcio Ausoneo verisimilmente non tornava inutile il commemorare i tre suoi antenati, padre, avo e bisavo, tutti e tre prenominati Lucio, perchè saranno stati probabilmente benefattori insigni de' Liparei.

Ho preferito di leggere ΑΥϹΩΝΕΥϹ, anzi che ΑϹΩΝΕΥϹ col ch. Friedlaender, perchè il lodato barone di Mandralisia mi assevera, che la prima lettera di quel nome in parecchi esemplari ben conservati ha evidentemente la forma di X, e non già di A. Sospettai da prima, che quel supposto X potesse esser un A di forma manierata, fornito cioè di due apici alla sua sommità (*Franz, op. c. p.* 246); ma poi, considerando che queste poche righe ridondano di lettere congiunte a due a due in monogramma, mi parve più verisimile che il creduto X altro non sia che un monogramma composto del dittongo greco ΑΥ, nel quale l'A abbia perduto la sua lineetta traversa. Ciò posto, quel duumviro, di nome *C. Marcio Ausoneo*, o *Ausonio* che dir si voglia, sarebbe oriondo dalla regione, non molto lontana, dell'*Ausonia*. Vero è che, secondo Stefano Bizantino, dovrebbe essere scritto Ἀυσονεύς; ma la pronuncia locale potè di leggieri mutare l'O in Ω, segnatamente in nome derivato da quello di Αὔσων.

Ho poi spiegato l'ultima voce per ΔΥΟΑΝΔΡων, anzi che per ΔΥΟΑΝΔΡες, a riguardo delle monete greche, nelle quali M. Antonio s'intitola ΤΡΙΩΝ ΑΝΔΡΩΝ (*Eckhel, VI* p. 65). Un solo dei due duumviri ricorre parimente in parecchie monete di Pesto (*Carelli* p. 70–72). C. CAVEDONI.

Pubblicato il dì 31 Maggio 1862.

BULLETTINO
DELL'INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° VI. VII. di Giugno e Luglio 1862 (*due fogli*).

Scavi di Atene; di Modena. — Vasi in possesso di R. Barone. — Medaglia di Sinope. — Iscrizioni d'Atene; dell' Algeria; di Tolosa; di Novara.

I. SCAVI.

a. Scavi di Atene.

Quando alla fine dell' ultimo mio articolo (p. 85 sgg.) espressi il desiderio di veder continuati gli scavi del teatro di Bacco a proporzioni più ampie e larghe, già poteva esser certo, che la Società archeologica ateniese si presterebbe ad un lavoro così meritevole e che prometteva risultati così importanti. Infatti la suddetta Società non mancò di aggiungere un numero di lavoranti a quelli del sig. Strack e adesso dopo la sua partenza non cessa di continuar gli scavi, di modo che possiamo sperare di veder ben presto sgombrata tutta l'estensione del teatro dalle terre che lo coprivano. Per l'alto interesse che offrono i risultati finora ottenuti, non voglio tardare di darne comunicazione ai lettori del Bullettino, ristringendomi a riferire i fatti senz' ulteriori commenti.

Dopo le scoperte descritte nell' anteriore mio articolo gli scavi si rivolsero verso ponente del cuneo centrale per isgombrare i gradini inferiori dell' emiciclo; e per tutta l'estensione del primo gradino tornò alla luce una fila di sedie perfettamente eguali alle altre già trovate tranne quella più ricca del sacerdote di Bacco. Sempre due o tre ne sono lavorate da un solo masso di marmo e dopo ogni cinque segue una scala che serviva alla divisione de' cunei; se non che l'ultimo cuneo accanto alle *parodi* contiene sei sedie. Tutto il teatro essendo formato da tredici cunei posti tra

quattordici scalette, la prima gradinata anticamente dovea contener sessantasette sedie, delle quali però diciassette ora mancano. Ognuna ha la sua iscrizione dinotante il possessore; ma il carattere di esse, d'epoca tarda romana, non corrisponde alla forma corretta ed elegante delle sedie stesse, onde con molta probabilità si può supporre, che, mentre le sedie datino dall' epoca dell' oratore Licurgo che terminò il teatro, le iscrizioni contemporanee sieno state cancellate a bella posta per dar luogo ad altre più recenti.

Continuando ora a dar l'elenco delle iscrizioni, diamo principio col:

I cuneo destro, cioè accanto al centrale e a destra del sacerdote di Bacco che presiedeva nel centro. Ivi accanto al n. 1 (=i della figura a pag. 90) troviamo

2) ΙΕΡΕΩϚ
ΑΠΟΛΛΩΝΟϚ
ΔΗΛΙΟΥ

3) ΙΕΡΕΩϚ
ΠΟϚΕΙΔΩΝΟϚ
ΦΥΤΑΛΜΙΟΥ

4) ΙΕΡΕΩΣΧΑΡΙΤΩΝ
ΚΑΙΑΡΤΕΜΙΔΟΣ
ΕΠΙΠΥΡΓΙΔΙΑΣ
ΠΥΡΦΟΡΟΥ

5) ΕΞΗΓΗΤΟΥ
ΕΞΕΥΠΑΤΡΙΔΩΝΧΕΙΡΟ
ΤΟΝΗΤΟΥΥΠΟΤΟΥ
ΔΗΜΟΥΔΙΑΒΙΟΥ

Sopra al 2 sul terzo gradino (non compresa la prima fila delle sedie) s'incontra una sedia di marmo di bel lavoro, alta m. 1, 15, larga 0, 64, con piedi di leone, la quale sopra il sedile ha due incavature come delle piante de' piedi d'una statua di metallo una volta postavi sopra. Allato v'è incisa l'iscrizione seguente sopra un' altra più antica già cancellata:

ΗΠΟΛΙΣ
ΜΑΡΚΩΟΥΛΠΙΩ
ΕΥΒΙΟΤΩΤΩΛΑΜ
ΠΡΟΤΑΤΩΥΠΑΤΙ
ΚΩΚΑΙΕΠΩΝΥΜΩ
ΑΡΧΟΝΤΙΤΩΕΥΕΡ
ΓΕΤΗΑΥΤΩΚΑΙΤΟΙϹ
ΥΕΙΟΙϹΑΥΤΟΥΤΕΙϹΑΜΕ
ΝΩΚΑΙΜΑΞΙΜΩ

Dietro al 4 sul secondo gradino sta una base quadrata, alta 0, 58, larga 0, 81, di marmo bianco, e sostenente già una statua di metallo di Adriano. Essa porta la seguente iscrizione:

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑΚΑΙCΑΡΑΘΕΟΥΤΡΑΙΑΝΟΥ
ΠΑΡΘΙΚΟΥΥΙΟΝΘΕΟΥΝΕΡΟΥΑΥΙΩΝΟΝ
ΑΔΡΙΑΝΟΝCΕΒΑCΤΟΝΗΕΞΑΡΕΙΟΥΠΑΓΟΥ
ΒΟΥΛΗΚΑΙΗΒΟΥΛΗΤΩΝΧ' ΚΑΙΟΔΗΜΟC
ΕΠΙΜΕΛΟΥΜΕΝΗCΤΗCΟΙΝΗΙΔΟCΦΥΛΗC

Il cuneo destro:

1) ΙΕΡΕΩΣ
ΠΟΣΕΙΔΩΝΟΣ
ΓΑΙΗΟΧΟΥΚΑΙ
ΕΡΕΧΘΕΩΣ

2) ΙΕΡΕΩΣ
ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ
ΚΟΛΑΙΝΙΔΟΣ

3) ΙΕΡΕΩΣ
ΜΕΛΠΟΜΕΝΟΥ
ΔΙΟΝΥΣΟΥ
ΕΞ ΕΥΝΕΙΔΩΝ

4) ΒΟΥΖΥΓΟΥ
ΙΕΡΕΩCΔΙΟCΕΝ
ΠΑΛΛΑΔΙΩ

5) ΙΕΡΕΩΣ
ΔΙΟΣ ΒΟΥΛΑΙΟΥ
ΚΑΙ ΑΘΗΝΑΣ
ΒΟΥΛΑΙΑΣ

III cuneo destro:

1) ΙΕΡΕΩΣ
ΔΙΟΣΔΙΟΣΣΩΤΕΡΟΣ
ΚΑΙ ΑΘΗΝΑΣ ΣΩΤΕΙΡΑΣ

2) ΙΕΡΕΩΣ
ΑΝΤΙΝΟΟΥ
ΧΟΡΕΙΟΥΕΚΤΕ
ΧΝΕΙΤΩΝ

3) ΙΕΡΕΩΣ
ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ
ΠΑΤΡΟΟΥ

4) ΙΕΡΕΩΣ
ΔΙΟΝΥΣΟΥ
ΜΕΛΠΟΜΕΝΟΥ
ΕΚ ΤΕΧΝΕΙΤΩΝ

5) ΙΕΡΕΩΣ
ΕΥΚΛΕΙΑΣ ΚΑΙ
ΕΥΝΟΜΙΑΣ

Dietro il 2 sul secondo gradino trovasi una sedia frammentata ornata di teste di Medusa e di serpenti coll' iscrizione

ΙΕΡΙΑϹ ΑΘΗΝΑϹ ΑΘΗΝΙΟΥ

IV cuneo destro:

1) ΙΕΡΕΩΣ
ΑΣΚΛΗΠΙΟΥ

2) ΙΕΡΕΩΣ
ΜΟΥΣΩΝ

3) ΙΕΡΕΩΣ ΔΙΟΣ ΦΙΛΙΟΥ

4) ΙΕΡΕΩΣ
ΔΩΔΕΚΑΘΕΩΝ

5) ΦΑΙΔΥΝΤΟΥ
ΔΙΟϹΕΚΠΕΙϹΗϹ

V cuneo destro:

1) ΙΕΡΕΩΣ
ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ ΛΥΚΗΟΥ (sic)

2) ΦΑΙΔΥΝΤΟΥ
ΔΙΟΣ ΟΛΥΜΠΙΟΥ
ΕΝ ΑΣΤΕΙ

3) ΙΕΡΕΩΣ
ΑΝΑΚΩΝ
ΚΑΙ ΗΡΩΟΣ
ΕΠΙΤΕΓΙΟΥ

4) ΙΕΡΕѠϹ
ΟΥΡΑΝΙΑϹ
ΝΕΜΕϹΕѠϹ

5) ΙΕΡΕΩΣ
ΗΦΑΙΣΤΟΥ

VI cuneo destro:

1) ΙΕΡΕΩΣ ΑΠΟΛΛΩ
ΝΟΣ ΔΑΦΝΗΦΟΡΟΥ

2) ΙΕΡΕΩΣ
ΑΥΛΩΝΕΩΣ
ΔΙΟΝΥΣΟΥ

3) ΙΕΡΕΩΣ
ΛΙΘΟΦΟΡΟΥ

4) ΙΕΡΕΩΣ
ΘΗΣΕΩΣ

5) ΙΕΡΕΩΣ ΔΙΟΣΤΕΛΕΙ ΟΥΒΟΥΞΥΓΘ	6) ΙΕΡΕΩΣ ΔΗΜΗΤΡΟΣ ΚΑΙ ΦΕΡΡΕΦΑΤΤΗΣ

Rivolgiamoci ora alla parte opposta, cioè a sinistra del sacerdote di Bacco.

I cuneo sinistro. Le iscrizioni delle tre sedie *f g h* già furono comunicate nell' articolo antecedente. Le due altre, che dovrebbero seguire, sono distrutte, ed al loro posto in epoca tarda era costruita una scaletta a quattro gradini. Dietro all' *h* sul terzo gradino trovasi una base quadrata, alta 0, 54, larga 0, 86 coll' iscrizione:

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑΚΑΙCΑΡΑΘЄΟΥΤΡΑ
ΙΑΝΟΥ ΠΑΡΘΙΚΟΥ ΥΙΟΝ ΘЄΟΥ ΝЄΡΟΥΑ
ΥΙѠΝΟΝ ΑΔΡΙΑΝΟΝ CЄΒΑCΤΟΝ Η ЄΞ
ΑΡЄΙΟΥ ΠΑΓΟΥ ΒΟΥΛΗ ΚΑΙ Η ΒΟΥΛΗ
ΤѠΝ Χ̄ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟC ЄΠΙΜЄΛΟΥΜЄΝΗC
ΤΗC ΑΚΑΜΑΝΤΙΔΟC ΦΥΛΗC

II cuneo sinistro.
1 e 2 mancano. 3 ΠΟΛЄΜΑΡΧΟΥ; accanto vi furono trovati due frammenti d'una sedia con:
ΑΡΧΟΝ(τος) ΒΑCΙΛЄѠ(ς). 5) manca.

III cuneo sinistro:
1—4) ΘΕCΜΟΘΕΤΟΥ quattro volte.
5) ΙΕΡΟΚΗΡΥΚΟΣ

IV cuneo sinistro: mancano tutte le sedie.

V cuneo sinistro: mancano le prime tre.

4) ΙΕΡΕΩΣ ΙΑΚΧΑΓΩΓΟΥ	5) ΙΕΡΕΩΣ ΑΣΚΛΗΠΙΟΥ

VI cuneo sinistro:

1) ΙΕΡΕΩΣ ΠΥΡΦΟΡΟΥ ΕΞΑΚΡΟΠΟ ΛΕΩΣ	2) ΙΕΡΕΩΣ ΔΗΜΟΥ ΚΑΙ ΧΑΡΙΤΩΝ ΚΑΙ ΡΩΜΗΣ.

3) ΚΗΡΥΚΟΣ ΠΑΝΑΓΟΥΣ
ΚΑΙ ΙΕΡΕΩΣ

Le altre tre mancano.

Voglio notare in questo luogo, che nella stoa d'Adriano esiste un frammento (n. 3577) di due sedie di marmo unite, delle quali l'una è distrutta quasi interamente, mentre l'altra conserva ancora l'iscrizione:

ΙΕΡΕΩϹ
ΑΠΟΛΛΩΝΟϹ
ΖΩϹΤΗΡΙΟΥ

Pubbl. nell' Ἐφημ. 1384 e 2683; Rangabé *ant. Héll.* II, 1149. Fu trovato questo frammento nel fabbricare la chiesa dell' Annunziazione, e perciò non può esser dubbio, che abbia già appartenuto al teatro di Bacco.

Dopo lo sgombro dell' emiciclo fu aperto dal centro delle sedie un taglio perpendicolare sulla scena; e si trovò in primo luogo in distanza di circa due metri dalle sedie un muro o riparo alto 0, 70 formato da lastre di marmo bislunghe ed attestate insieme, il quale girava, come pare, in faccia a tutta l'estensione dell'emiciclo. È però costruito soltanto in epoca tarda dalle lastre del pavimento, nè si sa, a quale scopo. — Il pavimento dell' orchestra fu trovato quasi intatto, formato da lastre in parte quadrate, in parte romboidali. Ma anch' esso si riconosce esser un' opera non primitiva, ma di epoca tarda. — Alla distanza di m. 18, 50 dalla sedia centrale s'incontra un muro alto circa due metri e largo quattro, che però sembra essersi esteso per tutta la larghezza tra le due corna dell' emiciclo. Nel centro una scala conduceva sulla sommità di esso, e sull' ultimo gradino è incisa la seguente iscrizione di epoca tarda:

ϹΟΙ ΤΟΔЄ ΚΑΛΟΝ ЄΤЄΥΞЄ ΦΙΛΟΡΓΙЄ ΒΗΜΑ ΘЄΗΤΡΟΥ
ΦΑΙΔΡΟϹ ΖѠΙΛΟΥ ΒΙΟΔѠΤΟΡΟϹ ΑΤΘΙΔΟϹ ΑΡΧΟϹ [1]

(1) [Probabilmente lo stesso Fedro già conosciuto per l'iscrizione del C. I. gr. n. 522. *H. B.*]

Non meno dell' iscrizione la costruzione stessa accusa un'epoca tarda, essendo formata di frammenti architettonici di buona epoca, tra' quali era murata anche una base quadrata larga 0, 87, alta 0, 43 e profonda 0, 45 coll' iscrizione:

Η ΠΟΛΙΣ
ΤΙΒ ΚΛ ΚΑΛΛΙΠΠΙΑΝΟΝΙΤΑΛΙΚΟΝΥΠΑΤΟΝ
ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΝ ΚΑΙ ΑΝΤΙΣΤΡΑΤΙΓΟΝ ΤΩΝ
ΣΕΒΑΣΤΩΝ ΛΟΓΙΣΤΗΝ ΚΑΙ ΕΠΑΝΟΡΘΩΤΗΝ
ΤΩΝ ΕΛΕΥΘΕΡΩΝ ΠΟΛΕΩΝ ΤΟΝ ΕΥΕΡΓΕΤΗΝ

Della primitiva scena finora non fu trovato nessun vestigio. — Fu sgombrato pure il muro antico della parodos occidentale (sotto al cuneo VI destro), e vi si trovarono attaccate tre basi quadrate di differente grandezza e di epoca posteriore.

Tra i frammenti d'iscrizioni e sculture trovati sparsi quà e là menzionerò i più importanti. Così tra altri frammenti di monumenti coragici uno d'una base triangolare d'un tripode, larga 0, 51, con iscrizione d'epoca tarda:

ΝΙΚΑΝΜΕΝΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥΕΠΩΝΥΜΟΙΑΤΤΑΛΙΣΤΕ
ΛΑΟΣΕΛΕΝΦΥΛΑΣΤΕΚΓΟΝΟΙΑΔΡΙΑΝΟΥ
ΑΙΓΕΙΔΑΣΤΕΦΕΡΕΣΤΕΦΑΝΟΣΠΑΝΔΕΙΟΝΙΔΑΙΤΕ
ΑΙΜΑΤΕΡΕΧΘΕΙΔΑΝΚΟΥΡΟΙΕΓΕΡΘΙΒΟΑΙ
ΡΥΘΜΟΙΣΙΝΔΕΣΠΟΝΤΟΠΟΛΥΠΤΥΚΤΟΙΣΑΓΑΘΟΚΛΕΙΣ
·····ΣΟΙΣΑΥΛΟΒΟΑΝΖΩΣΙΜΟΝΟΣΣΟΜΕΝΟΙ
······ΑΡΧΕΝΑΘΑΝΑΟΙΣΕΝΤΥΝΕΔΕΜΟΛΠΑΝ
······ΝΟΣΨΑΛΜΟΙΣΑΜΦΙΚΡΟΤΟΙΣΙΤΡΥΦΩΝ
·········ΑΝΑΣΣΑΧΟΡΑΓΙΑΑΜΦΙΔΕΝΙΚΑ
··········ΑΤΑΓΛΑΙΑΤΡΙΠΟΔΟΣ

Dello stesso genere sono due altri frammenti:

ΔΡΩΝ ΘΟΡΙΚΙ
ΗΥΛΕΙ ΚΗΦΙΣ

Ω
ΔΡΩΝΕΝΙΚΑ
ΩΡΙΔΗΣΒΟ

In una colonna, alta 1, 60, del diametro di 0, 70, è incisa l'iscrizione:

Ο ΔΗΜΟΣ
ΒΑΣΙΛΕΑΑΡΙΟΒΑΡΖΑΝΗΝ
ΦΙΛΟΠΑΤΟΡΑΤΟΝΕΚΒΑΣΙ
ΛΕΩΣΑΡΙΟΒΑΡΖΑΝΟΥΦΙ
ΛΟΡΩΜΑΙΟΥΚΑΙΒΑΣΙΛΙΣ
ΣΗΣΑΘΗΝΑΙΔΟΣΦΙΛΟΣΤΟΡ
ΓΟΥ ΤΟΝ ΕΑΥΤΟΥ ΕΥΕΡΓΕ
ΤΗΝ ΑΝΕΘΗΚΕΝ

che ci ricorda l'iscrizione trovata nel secolo passato nella stessa località (Leake *Topogr.* p. 101, n. 5 della traduzione tedesca).

Di sculture fu trovata la parte inferiore del corpo d'una donna in lungo abito con remo. È di forma colossale, giacchè la parte superstite fino al basso ventre misura m. 2, 30. Sul lavoro per ora non voglio giudicare, non essendo ancora totalmente estratta. Oltre alcuni frammenti sepolcrali noto il corpo d'un ragazzino nudo, mancante della testa e delle estremità delle gambe, alto 0, 57, probabilmente Amore, di epoca buona; e finalmente un decreto frammentato dell'epoca di Lisimaco, che sarà pubblicato in facsimile nel nostro giornale archeologico.

Mentre sto terminando la mia relazione, si è trovato ancora il torso d'un Sileno, mancante della testa e delle gambe dal ginocchio in giù. Senz' abiti è coperto di peli nella parte inferiore. La parte di dietro attaccata ad un pilastro quadrato, la testa inchinata, come si conosce ancora dalle traccie del mento con lunga barba, visibili sul petto, le braccia spezzate sì, ma delle quali le mani si sono ancor conservate appoggiate sulle reni, ci fanno fede, che la statua serviva ad uso di Atlante per sostenere un architrave. La parte superstite è alta m. 1, 70 e di lavoro diligente d'epoca buona.

Tanto sugli scavi del teatro. Intanto in questo frattempo furono intrapresi ancor alcune altre investigazioni di non lieve interesse. — Nello sgombrar i sassi che occupavano la parte media dell' edifizio antico presso la Παναγία Πυργιώ-

τισσα, da noi non senza probabilità supposto esser il ginnasio di Tolommeo, furono trovati de' frammenti d'un architrave dorico in marmo con avanzi d'iscrizione, che fecero rivolgere di nuovo l'attenzione sopra questo sito. Le nuove indagini portarono finora alla luce circa trenta frammenti dell' architrave e dell' iscrizione, che con molta probabilità si supplisce :

Βασιλεὺς Ἄττάλος βασιλέως Ἀττάλου καὶ
βασιλίσσης Ἀπολλωνίδος.... ἀνέθηκαν.

L'architrave è alto 0, 43, le lettere 0, 14. Essendosi trovati questi frammenti, come fu detto, nella parte media dell'edifizio, dobbiamo supporre esser essi stati posti sopra la porta oppure sopra l'atrio di mezzo, nè potremo più sostenere la denominazione di ginnasio di Tolommeo, ma ravvisarvi piuttosto la stoa di Attalo II menzionata da Ateneo V, p. 212.

In ultimo luogo farò menzione d'un piccolo scavo intrapreso dal sig. Strack in un sito tra il teatro di Bacco e l'Ilisso, ove una colonna di marmo sporgente dal suolo faceva supporre un edifizio antico: come da molti si credeva, il santuario di Bacco ἐν λίμναις. Alla profondità di circa un metro fu trovato un pavimento formato da lastre sottili di marmo, come pure due basi di colonne ioniche: il tutto spettante ad un edifizio di epoca romana, che non si potè conoscere, se già appartenesse ad un santuario o servisse ad uso profano e privato. P. Pervanoglu.

---

b. Scavi di Modena.

Fin dall' autunno dell' anno 1858, entro l'area della casa della signora contessa Carolina Guidelli Poppi, sita nella contrada detta *posta vecchia*, un 80 passi al disotto del corso dell' odierna via Emilia verso settentrione, alla profondità di quasi tre metri, si mise allo scoperto la sommità e il lato posteriore di un antico sarcofago Romano di tufo bianco della Venezia, lungo metri 2, 34, largo m. 0, 91 ed alto m. 1, 26, disadorno e rozzo, tranne la parte del tetto re-

spiciente verso il meriggio e la via Emilia, che si trovò foggiato a squame, come quello di alcuni altri antichi nostri sarcofagi. Non potendosi levare dal suo posto, per ragion di due muri della ridetta casa che vi posavano sopra, fu aperto da un lato, e vi si rinvennero riposte le ossa di due persone, adulta l'una, ed infantile l'altra. La testa della prima posava sopra un rialto della pietra lasciato appositamente nel fondo interno dell' arca verso il ponente, affinchè servisse come di guanciale; e le ossa dell' altra giacevano sopresso una grande lastra di marmo nero, sorretta a giusta altezza da un listello che ricorreva attorno alla sponda interna dell' arca medesima. Ora, addì 22 marzo del corrente anno 1862, facendo nuove escavazioni verso il meriggio, si venne a scoprire anche la faccia principale di detto sarcofago, rivolta verso la via Emilia, divisa in tre spartimenti rettangolari, due laterali con risalto rozzo della pietra, probabilmente per poscia scolpirvi le figure consuete di dne conjugi, od altro che meglio piacesse, ed uno maggiore nel mezzo contenente la seguente epigrafe:

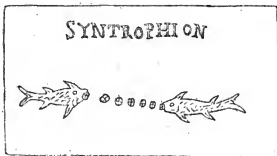
Ɔ TVRPIANNI
AE · TERTIAE · IPSA · SIBI
(*sic*) VIVA · POSVIT

Le lettere sono di forma assai buona, ma gracili, e poco profonde, probabilmente a riguardo della qualità della pietra facile a sfaldarsi. La forma dei punti triangolari, segnatamente di quello posto in principio della prima riga, e simili a quei della base marmorea dedicata dai Modenesi ad Adriano l'anno 135 (*v. Bullett. arch.* 1856 p. 152), ne invita a reputarla incisa circa que' tempi, o non molto dopo. Il nome gentilizio TVRPIANNIAE, o TVRRIANNIAE (giacchè un difetto della pietra lascia incerto, se la quarta lettera sia P oppure R) forse torna del tutto nuovo. Cosa non ovvia parmi anche il punto posto in principio dell' epigrafe (cf. Zaccaria, *Istit. lapid. p.* 338: Fabretti p. 376). In due altri nostri sarcofagi d'età molto più tarda, de' tempi cioè di Costantino Magno, la sigla ·L· posta in principio vedesi chiusa così fra due punti (*Marmi Moden.* p. 160, 163); ma cotale

particolarità, riguardo alle sigle, indicanti prenomi, era di già invalsa segnatamente ne' manuscritti (*Mai, praef. ad Cic. de rep. p. XXXVI*), e non fa tanto caso.

Altro sarcofago, pur esso di tufo bianco della Venezia, ma rozzo del tutto e anepigrafo, si scoperse l'anno 1829 nella contrada detta de' *coltellini*, in ghetto, un 30 passi al disotto del corso della via Emilia, e forse un cento passi discosto da quello che si scoperse ora; onde si vede che l'antica Emilia passava ad un dipresso ove al presente, e che Modena romana era posta più verso levante, e non oltrepassava dalla parte di ponente l'odierno corso detto di *canal grande* (*v. Bull. arch.* 1830 p. 78 e 1846 p. 24).

Proseguendo l'escavazione, ivi presso si rinvenne una tavola quadrangolare pure di tufo bianco della Venezia, alta m. 0, 83, e larga quasi altrettanto, che porta maestrevolmente sculto un come *clatrum reticulatum* nella faccia sua principale, e in uno de' lati della sua grossezza un bell' ornato consistente di foglie d'acanto e di vite con grosso viticcio, e di un bel capo di papavero sativo ripiegato all'ingiù. Pare che facesse parte del rivestimento di un monumento sepolcrale simile a quello che in parte si scoperse, distante circa un miglio da Modena verso levante, l'anno 1846 (*Annali dell' Inst.* 1846 p. 119).

Ma il più prezioso de' monumenti tornati a luce dalla ridetta escavazione si è una tavoletta di marmo greco cipollino venato larga m. 0, 40 ed alta m. 0, 32, che è come qui appresso

I *pesci* consociati ai *pani* mostrano evidentemente, che questa lapidetta sepolcrale appartiene a persona cristiana; e la forma delle lettere, non che il nudo nome *Syntrophion* ne porge buono argomento per riportarla piuttosto al terzo, che non al quarto secolo dell' era nostra, conforme le dottrine del ch. cav. de Rossi (ap. *Pitra*, *Spicil. Solesm. t. III*, *p.* 572); di che confermasi che la religion del Vangelo assai pertempo si diffuse nelle contrade dell' Emilia.

I *cinque pani* insigniti della consueta crocettina (che li rendeva τετρατρύφους, o sia τετραβλωμοὺς) riescono *sette*, se si computino i *due* di già abboccati dai *due pesci*; di che si fa manifesto, che l'incisore di questo epitafio intese ricordare la seconda moltiplicazione de' pani operata dal Redentore allorchè benedicendo soli *sette pani e pochi pescetti*, in luogo deserto, e facendoli distribuire per mano de' suoi discepoli al popolo famelico, ebbe saziati quattro mila uomini, non computate le donne e i lor pargoletti (*Matth. Evangel. XV*, 32-39). Per simile modo, in una lapida sepolcrale del cimitero romano di S. Ermete, o sia de' Santi Giacinto e Proto, che si conserva nel Museo Kircheriano (*de Rossi ap. Pitra, Spicil. Solesm.* t. III p. 576) veggonsi figurati *cinque pani* ἑξαβλωμοὶ (cioè segnati col monogramma ⚹ consistente delle iniziali di 'Ιησοῦς Χριστός), parimenti disposti in linea retta, e sott' essi *due pesci* posti da sè l'uno sotto l'altro; ov' è manifesto che s'intese indicare la prima moltiplicazione miracolosa operata dal Redentore medesimo quando, parimente in luogo deserto, saziò ben cinque mila persone con soli *cinque pani e due pesci* (*Matth. XIV*, 17-20).

Ma il nuovo monumentino cristiano modenese torna vie più pregevole, a fronte del romano, perchè dove questo si limita ad accennare alla ridetta istoria evangelica, il nostro manifestamente simboleggia tutto insieme il mistero augusto dell' eucaristia, conforme alle ragioni della simbolografia cristiana sì dottamente esposte dal lodato cav. de Rossi (*Epist. ad Pitram, Spicil. Solesm. t. III*). I Cristiani son detti *pisciculi* da Tertulliano, da Clemente Alessandrino e da tanti altri antichi Padri, perchè rigenerati nell' acque del batte-

simo, e accolti nella chiesa degli apostoli divenuti *pescatori d'uomini*; e Cristo chiama se stesso *pane di vita eterna disceso dal cielo* (*Ioann. VI*, 35). E che i *due pesci intenti a pascersi de' sette pani* nel nuovo epitafio Modenese simboleggino realmente i *fedeli che si accostano alla sacra mensa eucaristica*, è posto fuor d'ogni dubbio dal riscontro di altro monumento cristiano di queste stesse contrade tornato a luce un venti anni addietro. Voglio dire del dolio fittile scoperto l'anno 1842 in sui confini del Colombaro e di Formigine, un sette miglia sopra Modena verso il meriggio. Verso l'orlo di quel grande vaso vinario vedesi impresso un bollo quadrangolare rappresentante in rilievo *due pesci che a dorso incurvato e a bocca aperta bramosi si accostano al sacrosanto monogramma* ☧ *consistente delle iniziali de' nomi* Ἰησοῦς Χριστὸς (*Bull. archeol.* 1843 p. 152). I *sette pani* pertanto del nuovo monumento cristiano modenese equivalgono al monogramma suddetto; e perciò sono evidentemente *pani eucaristici*. Da prima io riportai al secolo quarto il dolio suddetto; ma ora veggo che può appartenere anche al terzo, poichè quel *monogramma*, detto *ad iniziali*, ricorre anche in un epitafio romano del cimitero di Calisto dell' anno 268 (*Boldetti, Cimit.* p. 80 n. 8; *de Rossi ap. Pitra Spicil. Solesm. t. IV p.* 529).

Nulla poi osta a credere, che il simbolo de' pesci consociati ai pani sia tutto insieme posto per commemorare il fatto storico della prodigiosa moltiplicazione degli uni e degli altri, e per denotare in modo celato il mistero dell' eucaristia, conforme alla disciplina dell' arcano, vigente ne' tempi delle persecuzioni; poichè il miracolo stesso della moltiplicazione de' pani fu reputato figura e tipo dell' istituzione dell' eucaristia. S. Ambrogio di fatti (*in Lucam IX*, 80-83) ne insegna come *plerique septiformis spiritus gratiam in* (*septem*) *panibus definitam, in piscibus quoque* (*duobus*) *duplicis testamenti figuram intelligendam putant*... *non esuriet qui acceperit cibum Christi*; *et in apostolorum ministerio futura divisio dominici corporis sanguinisque praemittitur*.

Il nome *Syntrophus*, *Syntrophe*, non è raro nelle antiche iscrizioni sì latine, come greche; ma il diminutivo o sia vezzeggiativo *Syntrophion*, scritto così con posizione greca (e fors'anche indeclinabile, come l'analogo PHILEMATION dato DECIMIAE · L · L, in altro nostro antico epitafio: *Marmi Moden.* p. 245, 248); questo grazioso nome, dico, mi riesce del tutto nuovo. Anche i Cristiani antichi si piacquero di simili nomi vezzeggiativi, dati per lo più alle nobili fanciulle, quale si è quello di *Eustochium* portato dalla nobilissima figliuola di Santa Paula Romana. E ad una giovinetta, meglio che a persona adulta, si converrebbe una bella lucernina di terra rossa finissima, di cui, insiem con la lapida, si estrasse un frammento che nel fondo esterno serba le sole lettere finali . . . IPO.

La lodata signora contessa Poppi, che da parecchi anni va facendo magnifici restauri alla suddetta sua casa, ne fa sperare in appresso altra più estesa escavazione, che potrebbe ridonare alla luce altri pregevoli monumenti; giacchè tutto quel suolo pare fosse occupato ab antico da memorie romane sepolcrali.

Nella villa di Casinalbo, distante un cinque miglia e mezzo da Modena verso il meriggio, poco discosto da quella chiesa parrocchiale è un grande cumulo di quelle terre che volgarmente diconsi marne, ma che in realtà sembrano avanzi di rogo accumulati. Ivi, alla profondità di circa nove metri, si scoperse un torello scolpito in selce durissima, lungo 85 centimetri, mancante per frattura antica di quasi tutte le zampe e dell'estremità delle orecchie e delle corna. È rappresentato stante e tranquillo col collo teso, e fornito di sì ampia giogaia e cervice, che mi richiamò alla mente le forme bovine lodate da Virgilio (*Georg. III*, 52).

La grandezza sua non ordinaria escluder sembra il supposto che fosse donario votivo per guarigione di un simile animale sì caro ed utile all'uomo agricola; onde vorrei più presto congetturare, che servisse di ornamento ad un' edicola eretta in quelle fertili pianure, e collocato, insieme con altro quadrupede, da lato a quella sopra una base. Così nelle

monete del Divo Augusto, impresse sotto Tiberio, vedesi il tempio rotondo, erettogli dalla sua Livia, con due alte basi da lato, sovr' una delle quali sta un bue, o giovenca che sia, e sovra l'altra un ariete, vittime a lui destinate (v. *Eckhel t.* VI *p.* 127: *Morelli, Aug. tab. XXVIII*, 19). Imagini simili di tori e giovenche, a parer del Visconti, solevansi consecrare presso i tempj gentileschi, affin che vi stessero quasi ostie perenni al cospetto de' numi in essi venerati (*Visconti, Mus. Pio Clem. t. VIII, tav.* 30 *e* 31).

C. Cavedoni.

II. MONUMENTI.

a. Vasi in possesso del sig. R. Barone a Napoli.

Nel mio soggiorno a Napoli ho avuto l'occasione di vedere la ricca raccolta di vasi dell' egregio sig. Raffaele Barone e di descriverne i più interessanti, comprati da lui negli ultimi anni. È ben naturale che i rivolgimenti politici dell' Italia meridionale non siano stati favorevoli agli scavi, ma non ostante vi ho notato alcuni vasi, che mi parevano meritare un interesse speciale. Il più interessante era una rappresentanza nuova di Troilo ed Achille, sopra un vaso a rotelle con figure gialle di stile bellissimo, trovato nella Basilicata. Nel mezzo scorgesi una edicola con quattro colonne, le cui anteriori portano sopra i capitelli jonici due sfingi le quali sostengono il tetto. Una idria nel frontone ci fa riconoscere la fontana. Nell' interno sta Troilo giovane con corazza e berretto frigio in atto di carezzare colla s. la testa del suo cavallo il quale monta le scale della fabbrica, mentre tiene colla d. il freno. A destra di chi guarda vedesi accovacciato e mezzo nascosto dalla edicola Achille clamidato e l'elmo sulla testa. La destra invisibile stringe la spada, la s. tiene lo scudo e l'asta. Guarda con attenzione i movimenti di Troilo e preparasi per uscire nel momento

prossimo dal suo agguato. S'avvicina a lui da destra Atene con chitone manicato, egida, ed elmo, tenendo nella s. l'asta e lo scudo colla testa della Medusa, e stendendo la d. verso il suo protetto. Nell' aria vedesi un giovane nudo, assiso, il quale tiene una palma nella s. e mostra coll' indice della d. verso la scena centrale (1). Dall' altra parte della fontana sta nell' aria una donna assisa, alla quale un' altra mostra lo specchio. Più giù s'allontana di galoppo un giovane con corazza e beretto frigio; egli volta la testa al suo compagno Troilo e stende la s. verso lui (2).

Il rovescio ha una disposizione semplicissima; le figure sono ordinate in due schiere. Nella superiore, molto ristaurata, vi sono quattro figure bacchiche; in mezzo Sileno, al quale un giovane col tirso offre la patera, a destra una Baccante, a sinistra Pane. L'ordine inferiore è composto di tre figure. Penteo, clamidato, con capelli irti e colla spada nella d. e due aste nella s. corre verso la d. contro una donna vestita di chitone e nebride, la quale stringe il pugnale verso lui. Un'altra donna da sinistra, con chitone doppio, nebride e tirso afferra il braccio di Penteo.

Il momento rappresentato è quello in cui Penteo uscito dal suo agguato cerca di assalire le Baccanti; scena figurata pure, coll' aggiunta necessaria della terza sorella, in un vaso della Magna Grecia, pubblicato per la prima volta dal Jahn, *Pentheus* tav. I.

Un altro vaso a campana, trovato poco fa a Napoli stessa vicino a s. Giovanni a Carbonara, con figure rosse, rappresenta una scena bacchica. V'è nel mezzo una figura ignuda, accovacciata, voltata a sinistra, di apparenza maschia ma con capelli lunghi; essa si tocca la fronte colla d. ed alza

(1) In altri vasi (Welcker. Ann. 1850, 66, n. 1 e 7) Atene stessa porge all' eroe la corona della vittoria.

(2) Si noti in questa composizione la mancanza di Polissena, la quale vien quasi sempre figurata in quei vasi, che rappresentano Achille non ancora uscito dall' imboscata. Manca pure in due altri descritti dal Brunn (Bull. 1853, p. 167), ma vi vien ridotta la scena alle due persone principali, Achille e Troilo.

la mano del braccio sinistro esteso, con pollice avanzato verso la testa. La clamide è sospesa sopra di lui, ed aldisotto scorgesi una pianta di lauro fra due cigni. Da dietro (e da destra di chi guarda) gli s'avvicina nn Satiro nudo, infibulato e coronato, colla gamba d. un poco alzata quasi come volesse dargli un colpo. Le braccia sono stese in guisa che la d. fa il movimento di chi vuol battezzare, sopra la testa dell' accovacciato, mentre la s. è voltata addietro col gesto del rifiuto. Davanti scende dall' aria un altro Satiro nudo e coronato anch' esso, con capelli alquanto lunghi ed irti, il quale si porta la s. alla barba coprendosi colla d. le pudende. Il gruppo centrale viene circondato da due altri Satiri; l'uno, nudo e itifallico, accorre dalla destra, tenendosi la man dritta sotto il mento con quella mimica, che a Napoli anch' oggi è segno della negazione. L'altro, infibnlato e coronato, vestito di una nebride, s'allontana con passi rapidi, sventolando il tirso colla destra.

Sul rovescio vedonsi due efebi ammantati con *taeniae* intorno alla testa avanti ad un terzo ammantato, il quale tiene lo strigile.

Nell' interno del coperchio, la cui parte esterna è decorata da tre donne con tre amorini, leggonsi dipinte le lettere ΠΑΡΑΚ.

Tra i vasi di dimensioni piccole v'erano alcuni vasetti di fabbrica nolana con rappresentanze notevoli per la finezza del disegno. Un' anfora con figure rosse ci mostra Bellerofonte, il quale vestito di clamide e petaso, assiso sul Pegaso alato stringe la lancia contro la Chimera, figurata con due teste, l'una di leone, l'altra di capra. Il rovescio ha il solito giovane ammantato. In un' altra lancella, pure con figure rosse, vedesi Borea alato, con chitone corto, barba spessa e corona nei capelli, afferrando Oreithyia, che vestita di chitone e *kekryphalos* in vano cerca di fuggire. Interessante pure è la rappresentanza d'una idria nolana con figure r. Nel mezzo sta Sileno, col naso caratteristico, ma arricchito di piccole corna sulla fronte e di una coda di cavallo; è in atto di alzare colle mani il piccolo Bacco, il

quale con *taeniae* intorno alla testa, prende con ambedue le mani la barba del suo maestro. Davanti v' è assisa una Baccante con chitone, nebride e il tirso appoggiato sulla terra. Di dietro sta una donna con ricco abbigliamento, formato di chitone, manto e *kekryphalos* colle braccia protese, quasi che avesse lasciato in questo momento il bambino alla cura di Sileno.

Di provenienza incerta vidi un *lekythos* grande con figure nere in fondo giallo. Artemide con chitone dorico, collare, e diadema tiene nella s. l'arco, versando latte colla d. per mezzo d'un calice sopra l'onfalo di forma solita conioide, ma mancante delle *vittae*. Dinanzi sta Apolline vestito di manto e corona di alloro intorno alla testa, il quale s'appoggia colla s. sopra un ramo d'alloro e versa lo stesso liquore da una patera.

Resta un vaso molto guastato, ma con una rappresentanza importante. È un vaso a mascheroni con figure rosse di varj colori, trovato a Conversano nella Puglia. La scena principale è quasi tutta svanita; vedesi solamente un re assiso nell' interno d'una edicola, parlando con un giovane, il quale tiene due giavellotti. Un altro giovane s' avvicina dalla parte opposta, e tutta la scena vien circondata dalle solite donne assise con ispecchj, ventaglj ecc. Più conservata è la rappresentanza che trovasi sulle spalle del vaso. Scorgesi fra due alberi d'alloro un' ara grande, lunga, di color bianco, ornata di *taeniae*, sulla quale sono assise due donne ugualmente vestite di chitone lungo, collare e con capelli lunghi annodati. Quella a destra di chi guarda appoggia la sinistra sopra l'altare e mette la d. intorno al collo della sua compagna, voltando la testa a destra per guardare un uomo barbato, palliato, il quale s'avvicina con passi rapidi, stringendo la spada nella d. e tenendo la guaina e lo scettro colla s. L'altra donna a sinistra stende la destra e guarda con attenzione verso un giovane che accorre da s. Egli è vestito di clamide e petaso, stringe la spada colla s., mentre la d. è protesa verso le donne. Ai piedi di ciascuna di esse giace sulla base dell'ara un ramoscello che pare esser

di ulivo. La situazione è semplicissima; le due donne sono rifuggite all' ara d' Apolline per sottrarsi dalla persecuzione dell' uno di que' due uomini che accorrono, mentre l'altro loro porta ajuto. Vi deve esser confrontato un altro vaso ruvese pubblicato e spiegato malamente prima dal Minervini (Bull. Nap. II, tav. 7) e dopo dal Panofka (*Arch. Ztg.* III, p. 49, tav. 28). Vi sono pure le due donne assise sopra l'ara; da s. accorre il vecchio collo scettro, da d. sta tranquillo il giovane con due aste ed il berretto nella mano; aldisopra nell' aria vedonsi Mercurio, Atene ed Apolline. Lo stesso concetto ci fornisce un vaso del Museo Campana (Ser. XIV n. 10): le due donne stanno assise sopra l'ara con ramoscelli d'alloro nelle mani; i due guerrieri accorrono, ma a sinistra mettesi fra l'ara e l'aggressore una donna vecchia in abbigliamento sacerdotale colla chiave, forse la sacerdotessa d'Apolline che cerca di proteggere le donne fuggite al suo tempio. Ma sebbene l'azione sia tanto chiara, non sono riuscito a trovare il mito speciale a cui si riferiscono siffatte rappresentanze.

Per tacer di molti altri vasi pubblicati nel Bull. napol., voglio notar in fine, che nelle mani del sig. Barone sono passati i due vasi già della collezione Fittipaldi in Anzi, rappresentanti l'uno Teseo e Scirone, l'altro le nozze di Laodamia, pubblicati ne' Mon. dell' Inst. III, t. 47 e negli Annali 1854, t. 16. A. Kiessling.

---

b. Medaglia di L. Elio Cesare battuta nella Colonia Sinope.

Dalle terre dell' agro romano tornava in luce non ha guari una insigne moneta di L. Elio Cesare battuta nella Colonia Sinope, che rappresenta:

L·AELIVS CAESAR. *Testa nuda di Elio Cesare a dritta.*

)(CIF · ANN · CLXXXII. *Testa di faccia con lunga barba, coperta da una singolare specie di berretto piatto che le scende fin sugli orecchi.* Æ. 2.

È di ottima conservazione, specialmente dal lato del rovescio; e vi è a notare che tutte le A delle leggende sono aperte, meno la finale di CAESAR. Sebbene questa moneta non possa dirsi a rigore inedita, pure da nessuno, per quanto mi sappia, è stata finora con esattezza descritta.

Si ha nell' Hardouin *Op. sel.* p. 157:

L . AELIVS . CAESAR . *Caput nudum.*

)(C . I . AV . F . SIN . ANN . CLXXXII . *Dimidia columna ordinis corinthiaci, et simul caput senile, tergemino cinctum diademate* . Æ . 2. *Ex Museo Foucault.*

Nelle tavole di Pietro Sante Bartoli del Museo della Regina Cristina, illustrate dall' Havercamp, al medesimo dritto trovasi accoppiato il seguente rovescio:

C . L . I . ωN . CIXI . . . *Aesculapii caput* (così l'Havercamp, che l'attribuisce a Corinto) *pileo tectum, atque longa barba instructum.* Æ . 2. Tab. LVI, num. 37 e 38.

Il Vaillant, *Num. Col.* I, p. 236, riportando la moneta dell' istesso museo, ne descrive il rovescio:

C . L . I . COR . *Caput prolixa barba ornatum cum pileo oblongo et parte superiore lato et rotundo.* Æ . 3.

Il Cameli infine, che compilò il catalogo delle medaglie della Regina Cristina, altro non dice, a pag. 74, di questo rovescio che

C . L . I . *Caput senile.*

I citati autori dunque, all' infuori dell' Hardouin, attribuirono questa moneta a Corinto Colonia: ma il Sestini, *Lett.* T. VIII, p. 59, avendo presente la descrizione dell' Hardouin nonchè le tavole di P. S. Bartoli, la restituì alla Colonia di Sinope, leggendo nel rovescio C . I . A . . . ANN . CLXXXII,

e raffigurando nella testa quella di Giove Serapide deità propria di quella città.

Nulla dico del Belley, *Mém. de litt.* T. XXVI, p. 59, e dell' Eckhel *Doct. num.* Tom. VI, p. 528, che l'ebbero dall' Hardouin e dal Vaillant; nè dell' abate di S. Clemente, *Mus. Sancl.* lib. IV, p. 335, che prendendola dal Belley e dal Sestini la descrisse poi diversamente cangiando la *dimidia columna* dell' Hardouin in un *capitellum columnae ordinis corinthii*; nè del Mionnet, che avendola riportata nella *Descr. des méd.* T. II, p. 405, n. 112, ne avverte poi nel *Suppl.* T. IV, p. 577, in una nota che la medaglia di Elio Cesare di Sinope pubblicata dal Sestini è dubbiosa; e solo aggiungo che il Diamilla, *Mem. num.* p. 102, tav. VI, 6, nel 1847 la pubblicò siccome inedita dal Gabinetto delle medaglie della Biblioteca vaticana, e ne descrisse il rovescio:

C . I . F . AV (in mon.) AN (in mon.) CLXXXII.
Testa di Serapide di faccia.

Dove noto che la lettura del doppio monogramma AV e AN è arbitraria, non scorgendosi traccia della linea orizzontale a traverso delle due N sull'originale da me osservato nella Biblioteca vaticana, nel quale vedesi un resto dell' A attaccato alla prima N, così W, ed invece di C . I . F apparisce CII. Questi particolari omessi da lui ci spiegano come alcuni vi leggessero C . L . I . e come P. S. Bartoli, che trasse il suo disegno dallo stesso esemplare ora esistente nella Biblioteca vaticana, siccome dirò, vi raffigurasse un ωN invece di ANN, errore scusabile in un semplice artista. Sembra poi che il Diamilla non conoscesse la pubblicazione dell' Hardouin, e la restituzione a Sinope fatta dal Sestini di quella pubblicata dal Cameli, dal Vaillant e dall'Havercamp, e ignorasse pure che la moneta della Vaticana è l'identico esemplare disegnato da P. S. Bartoli e descritto dai nominati autori, mentre è noto che la raccolta della Regina Cristina passò alla Biblioteca vaticana, che ancora conserva questa moneta di Elio Cesare.

A togliere ogni dubbiezza viene ora opportuno il bello esemplare da me acquistato, che ci dà sicura la leggenda del rovescio C . I . F . ANN . CLXXXII, sulla quale ba-

sterà osservare che non mancano altri esempj di monete battute in Sinope, in cui questa città si appella senz' altri aggiunti *Colonia Iulia Felix*. Delle due epoche segnate sulle monete di Sinope è superfluo di qui parlare, ed accennerò soltanto che quella della moneta di Elio Cesare è la *Giuliana* ch' ebbe principio nel 709 di Roma quando da Giulio Cesare venne fatta colonia.

Non sarà poi fuori di proposito l'aggiungere che Alessandro Visconti *Med. ant. ined.* p. 35, tav. II, 3, riporta una moneta dalla raccolta del Millingen, da lui descritta:

ANTONINVS PIVS AVG: *Testa di Antonino Pio coronato di alloro.*

)(C. L. I. COR. *Capo barbato, di fronte, coperto da una particolare berretta, e sostenuto da due delfini.*

Il tipo della testa rappresentata nel rovescio è assolutamente identico a quello della moneta di Elio Cesare: sarebbe quindi desiderabile di rintracciare se ancora esista e dove quella publicata dal Visconti per averne un calco e vedere se restituzione non dovesse farsene a Sinope.

Questa testa fu detta di Esculapio dal Vaillant e dall' Havercamp, avendo riguardo alla mal ferma salute di quel Cesare: di Serapide dal Sestini, perchè deità tutelare della città: di Nettuno dal Visconti per li due delfini che vi ravvisa. Ma la testa della nostra medaglia, di cui non si ha riscontro in altri monumenti, differisce troppo dai soliti tipi di quelle deità; ed è a notarsi che gli antichi religiosamente conservavano i tipi ch' erano oggetto del loro culto. Di Giove Serapide in specie ricorre la testa in altre medaglie della stessa Sinope, ed anche in una di Adriano (cf. Vaillant *Num. Col.* p. 232, *Mus. Sancl.* l. IV, p. 335) che precede di soli quattro anni quella di Elio Cesare, della quale ho dato il disegno ond' altri veggano se alcuna cosa possa dirsene di più plausibile.

G. Lovatti.

---

c. *Iscrizione d' Atene.*

Il sig. prof. Rhusopulos d'Atene ci ha mandato l'apografo d'una bella iscrizione scritta in una base rotonda ritrovata verso la fine dell' anno scorso fra l'Olimpio e la por-

ta d'Adriano. Essa, del diametro di m. 1, 85, alta 1 m., mostra nel piano superiore vestigia d'una statua in essa posta. L'iscrizione trovasi in una parte più profondamente tagliata e meglio levigata del resto della base, occupando uno spazio largo m. 1, 35, alto 0, 72:

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑΚΑΙΣΑΡΑ ΘΕΟΥ ΤΡΑΙΑΝΟΥ
ΥΙΟΝ ΘΕΟΥΝΕΡΟΥΑΥΙΩΝΟΝΤΡΑΙΑΝΟΝΑΔΡΙΑΝΟΝ
ΣΕΒΑΣΤΟΝΟΛΥΜΠΙΟΝ ΗΠΟΛΙΣΙΟΥΛΙΕΩΝΤΩΝΚΑΙΛΑΟ
ΔΙΚΕΩΝΤΩΝΠΡΟΣΘΑΛΣΣΗΤΗΣΙΕΡΑΣΚΑΙΑΣΥΛΟΥΚΑΙΑΥΤΟΝΟΜΟΥ
5 ΝΑΥΑΡΧΙΔΟΣΣΥΝΓΕΝΙΔΟΣΦΙΛΗΣΣΥΜΜΑΧΟΥΚΟΙΝΩΝΟΥΔΗΜΟΥ
ΡΩΜΑΙΩΝΕΞΑΙΡΕΤΩΣΤΕΤΕΙΜΗΜΕΝΗΔΩΡΕΑΙΣΚΑΘΩΣΚΑΙΕΝΚΑΠΕ
ΤΩΛΙΩΙΔΕΛΤΟΙΠΕΡΙΕΧΟΥΣΙΝ ɔ ΔΙΑΕΠΙΜΕΛΗΤΩΝΚΑΙΠΡΕΣΒΕΥ
ΤΩΝ ΑΡΧΕΛΑΟΥΤΟΥΤΕΙΜΑΡΧΟΥ ɔ ΚΑΙ Μ> ΟΥΙΣΕΛΛΙΟΥ ΓΑΙΟΥ
ΥΙΟΥΚΟΛΛΙΝΑΠΡΕΙΣΚΟΥ ɔ ΚΑΙ Γ ΚΟΡΝΗΛΙΟΥΓΑΙΟΥ ΥΙΟΥΚΥΡΕΙΝΑ
10 ΜΑΞΙΜΟΥ ɔ ΚΑΙΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥΔΙΟΓΝΗΤΟΥΕΠΙΚΑΛΟΥ
ΜΕΝΟΥΓΑΙΟΥ

Il nome d'*Olympios* è uno di quelli titoli stravaganti, di cui i Greci onorarono l'imperatore Adriano, detto da loro fino ἐλευθέριος Ὀλύμπιος κτίστης Ζεύς (C. I. Gr. 2179), Ζεὺς σωτὴρ Ὀλύμπιος (ibid. 1312), Ὀλύμπιος Ζεὺς Δωδωναῖος (ibid. 1822) ecc., e che perciò non deve recarci maraviglia, se lo ritroviamo anche in questa base postagli da una città della Siria, nel qual paese l'adulazione in ogni epoca era stata esorbitante. — La città di *Laodicea al mare*, fondata da Seleuco I in onore della sua madre Laodice (Appian. Syr. 57) in un promontorio alto nel luogo d'una città più antica chiamata Ramitha secondo Stefano di Bisanzio, o secondo Malala (Chron. VIII, p. 203 ed. Bonn.) Mazabda, fatta autonoma, almeno per qualche tempo, forse da Antioco VIII (cf. Pauly, *Realencycl.* IV, p. 763), fu di nnovo donata della libertà da Giulio Cesare, dal quale prese il nome di Giulia, e cominciò la sua era da tale epoca (cf. Eckhel D. N. III, p. 316). Nei suoi nummi si nominano i suoi cittadini Ἰουλιεῖς Λαοδικεῖς e più spesso Ἰουλιεῖς οἱ καὶ Λαοδικεῖς, aggiungendo alla loro città la qualificazione di ἱερὰ καὶ αὐτόνομος, alla quale la nostra iscrizione unisce il titolo di ασυλος. Dicesi inoltre ναυαρχὶς con riguardo al gran commercio marittimo di essa che secondo Strabone si fece in ispecie con Alessandria d'Egitto (Strab. p. 751). Le altre sue denominazioni riferibili alla sua posizione politica non abbisognano di ulterior dilucidazione, ma non è senza rilievo l'aggiunta delle parole: καθὼς καὶ ἐν Καπετωλίῳ δέλτοι περιέχουσιν che confermano di nuovo quel che il Mommsen negli Annali 1858 p. 198 sgg. ha esposto sull' esistenza d'un archivio nel Campidoglio, destinato però a' soli trattati internazionali. Egli ha fatto vedere che di siffatti documenti due esemplari incidevansi in rame ed esponevansi ne' luoghi sacri delle due parti contraenti, allegando in ispecie la testimonianza di Svetonio (Vespas. 8) per provare che in epoca più recente in Roma era il Campidoglio designato a quello scopo; ed adducendo inoltre esempj a noi noti di simile uso, i più antichi de' quali sono i trattati d'alleanza conchiusi coi Cartaginesi degli anni 406, 448, 475 (Polyb. III, 26). Ha

provato oltre a ciò che il tempio della *Fides populi Romani* immediatamente accanto a quello di Giove era il sito preciso, in cui affiggevansi le tavole in discorso (l. l. p. 202), riferendo alla prossimità di quello anche le varie altre località talvolta commemorate.

L'erezione della statua era da' Laodicensi affidata a quattro curatori e legati: i loro nomi non presentano alcunchè di rimarchevole, se non che due di essi già si chiamano colla nota nomenclatura de' cittadini romani, citando oltre i tre nomi legittimi e quello del padre anche la tribù alla quale sono ascritti, mentre un terzo cita come soprannome suo il romano prenome di *Gaio*.

G. Henzen.

---

d. *Inscriptions de l'Algérie*.

Grâce aux encouragements donnés par le Conseil général du Département aux recherches archéologiques, j'ai pu cette année exhumer un grand nombre de pierres épigraphiques du sol de notre Numidie, qui restera longtemps encore un *campo inesauribile delle scoperte e degli studi in ogni ramo dell' antichità*. Depuis la publication du V.e Annuaire, c'est-à-dire depuis le mois de septembre 1861, j'ai relevé 350 inscriptions romaines inédites. Bien que la majeure partie de ces textes appartienne à des monuments funéraires, il s'en trouve une vingtaine ayant trait soit à l'histoire, soit à la géographie. C'est parmi ces derniers que je choisis les plus dignes de votre attention.

La lecture du nom d'Arsacal devenait matière à contestation, à cause du crochet rentrant du C gravé sur l'autel de Cérès, premier indice de l'emplacement de cette ancienne cité (*Ann. archéol. de Constantine*, 1854, *p.* 81). A la suite d'une fouille que je faisais exécuter en face et à 50 mètres de l'autel en question, les ouvriers ont déterré une belle dédicace à Septime Sévère, où le nom d'Arsacal reparaît en

caractères de la bonne époque. Le C y affecte la forme d'un demi-cercle. C'est donc *Arsacalitanus* qu'il faut lire. Vous n'ignorez pas que l'illustre académicien, M. Léon Renier, a démontré l'identité de ce mot avec l'ethnique *Arsacaritanus*, cité par Victor de Vite dans la liste des Evêchés de l'ancienne Numidie (*Athen. franç.* 21 *juill.* 1855, *p.* 625). Voici la dédicace si heureusement rendue à la lumière. Elle se composait de trois pierres mesurant 1 mètre en longueur. La première, celle de gauche, a disparu.

I.

au milieu.

IPII GERMANICI SARMATICI PII DIV
ONEPOTI DIVI TRAIANI PARTHICI ABN
ARABICO ADIABENICO PROPAGATORI
PATRI M AVRELI ANTONINI CAESARIS
PR PR Q ANICIO FAVSTO CV PATRO

à droite.

COMMODI FRATRI DIVI ANTONINI NEP
OTI DIVI NERVAE ADNEPOTI L SEPTIMI
MPERI PONTIFI MAXIMO TRIB POTES
MP · DESTINATI · RES · PVB · ARSACALITAN
OLONIARVM

« *Imperatori Caesari divi Marci Antonini pii Germanici Sarmatici filio, divi Commodi fratri, divi Antonini nepoti, divi Hadriani pronepoti, divi Traiani Parthici abnepoti, divi Nervae adnepoti, Lucio Septimio Severo pio Pertinaci Augusto Arabico Adiabenico; propagatori imperii, pontifici maximo, tribunitiae potestatis XI, imperatori X, consuli III, patri patriae, patri Marci Aurelii Antonini Caesaris, imperatoris designati, Respublica Arsacalitanorum, dedicante legato pro praetore Quinto Anicio Fausto, clarissimo viro, patrono Coloniarum.* »

Spartien rapporte que ce fut à la prise de Ctésiphon, en 198, que les soldats déclarèrent Caracalla associé à l'empire. Le monument d'Arsacal ne peut donc pas être antérieur à la 5e année du règne de Septime Sévère. Quant à l'auteur de la dédicace, il appartient à l'illustre famille des

Anicius, dont l'origine remonte aux premiers temps de Rome (*Bull. de l'Inst. archéol. de Rome*, 1858, *p.* 23; 1859, *p.* 41). Une inscription découverte par M. Léon Renier à Enchir Touchin, *Lamba fundus*, nous apprend que, sous le consulat de Lateranus et de Rufinus (197 de J. C.), ce personnage était légat impérial, propréteur de la province de Numidie (*Inscr. de l'Alg. n.* 1575).

En faisant déblayer près du n. 1, un dallage très-bien conservé, que le voisinage de quatre grands chapiteaux m'entraînait à regarder comme le sol d'un édicule, j'ai trouvé un piédestal en calcaire, haut d'un mètre 30 cent., et large de 0^m, 55, sur lequel on lit en caractères élégants:

II

VICTORIAE
AVG SACR
C IVLIVS VICTOR
AED PRAEF PR III VIR
SIGNVM VICTORIAE
QVOD NOMINE IVLO
RVM TERTVLLI MAR
TIALIS QVADRATI IVLI
ANI VICTORIS HONO
RATAE FILIOR SVORVM
PROMISERAT SVA PEC FEC
IDEMQVE DEDICAVIT
ET DEDICATIONEM
DIEM LVDORVM CELEBRAVT

Lorsque les fouilles se sont arrêtées, nous n'étions point encore sur la trace de la statue mentionnée à la 5^e ligne. —

Il y a longtemps que je cherche le nom des ruines disséminées sur le terrain du Pénitencier arabe d'Aïn-el-bey, à 14 kilom., Sud de Constantine. Une borne milliaire ramassée, l'an dernier, dans le jardin de cet établissement qui longe l'ancienne voie romaine, annonçait l'existence d'une

respublica avec une série d'abréviations inexplicables. Au-dessous du mot *respublica* était gravé le chiffre VIIII qui donne la distance exacte de Cirta à cet endroit (*Ann. archéol. de Const.* 1861, *p.* 148). Dernièrement, les condamnés ont rencontré sur un tertre qu'on défonce pour en opérer le reboisement, un bloc de calcaire blanc qui mesure 1m sur 0, 60. Cette pierre, détachée sans doute de quelque monument important, porte une de ces dédicaces à l'empereur Caracalla si communes dans notre province. On y lit à l'avant-dernière ligne l'ethnique *Saddaritanorum*, que je crois pouvoir attribuer à la langue numidique.

III

IMP CAES
M AVRELIO
SEVERO ANTO
NINO PIO FELICI
AVG PARTHICO MAXI
MO BRITANNICO MAX
PONT MAX TRIB POT XVI
IMPII COS IIII PP PROCOS DI
VI SEVERI PII ARABICI ADIA
BENICI PARTHICI MAXIMI
BRITANNICI MAXIMI FILI·DI
VI M ANTONINI PII GERMA
NICI SARMATICI NEPOT·DI
VI ANTONINI PII PRONEPOT
DIVI HADRIANI ABNEPOT
DIVI TRAIANI PARTHICI ET DIVI
NERVAE ADNEPOT · RESP
SADDARITANORVM EX DE
[illegible]RETO ORDINIS SP[illegible]

Caracalla ayant pris le titre d'imperator pour la 3e fois dans la 17e année de son tribunat, on peut placer le monument de Saddar dans les premiers mois de l'année 213.

A Lambèse, où je suis chargé de faire des fouilles qui dureront probablement plusieurs mois, je crains de n'obtenir qu' un médiocre succès. M. Léon Renier a tant remué cette ruine admirable, que sa science ingénieuse a épuisé pour ainsi dire tous les secrets de la III^{e} Légion Augusta. Je m'estimerai heureux si, en glanant après lui, je parviens à découvrir quelque texte que la poussière séculaire de Lambèse lui aurait dérobé. Ma première trouvaille consiste en une mosaïque et trois inscriptions. Voici les inscriptions:

IV

a	b
AESCVLAPIO	DEDICATA
SANCTO	IDIBVS
M · PORCIVS	NOVEMB
IVSTVS	IMPER
PRAEF · CAS ·	COMO
LEG · III · AVG	DO $\overline{III}$
D · D ·	ET BVR
	RO CoS

Cette dédicace à Esculape est gravée sur deux côtés opposés d'une stèle héxagonale qui a un mètre de hauteur et 0, 80 de diamètre à sa base.

Antistius Burrus fut consul avec l'empereur Commode, dont il avait épousé une soeur, l'an 181 de notre ère.

V

D M
T FLAVIVS
DOMI
TIANVS
B6IVLIAE
QVAETE
MATRI
FEC · V
ANN · LXV
H S E

VI

LIIIA CON

V. Sur un dé d'autel, dans un encadrement à triple baguette: Haut. 1^{m}, 25; larg. 0, 45.

VI. Sur une brique carrée. C'est la première fois, je pense, que la syllabe CON se montre à la suite des mots *Legio tertia Augusta*. Est-ce l'abréviation de l'adjectif *Constantiniana*? Je ne suis pas en mesure de le prouver.

J'ai ramassé à Lambèse une collection de tuiles, de briques et de tuyaux, d'autant plus précieuse qu'elle nous offre cinq estampilles différentes de la célèbre légion cantonnée au pied de l'Aurès. Voici le fac-simile de ces marques: LIII A CON; — LEGIOA; — LEG III AVG; — LEGIII NG; — LEGIIIAC.

A. Cherbonneau.

---

e. Iscrizione latina del Museo di Tolosa (Bull. 1861, p. 69).

Il ch. E. Barry, professore della facoltà di Tolosa, ci ha favorito l'impronta cartacea d'una iscrizione conservata in quel Museo, importante per varj rapporti, ma assai difficile a diciferare. Leggesi essa sopra una grande ara del marmo bianco de' Pirenei, e fu altra volta incastrata nell' altare grande del villaggio di *Marignac* vicino alla piccola città di *St. Béat* che in epoca romana possedeva le cave più importanti di quelle regioni, quelle cioè della montagna di *Ri* o d'*Arri*. « A quelque distance », così ci scrive il ch. nostro corrispondente, « de la montagne de *Ri* on voit encore en amont de la ville et sur la rive droite de la Garonne, resserrée ici entre deux montagnes de marbre d'un aspect sinistre, de profondes excavations creusées verticalement dans le roc vif, mais abandonnées depuis des siècles. La montagne que ces galéries ont ainsi ouverte latéralement depuis la base jusqu' au sommet avec une hardiesse toute antique, est formée d'une brèche jaunâtre noyée de flaques rousses et blanches, qui offre les plus frappantes analogies de pâte, de teinte, de disposition même avec la brèche de notre autel » ecc.

L'iscrizione venne letta da me in questo modo:

SILVANO · DEO · ET
MONTIBVS · NIMIDIs
IVL · IVLIANVS · ET · PVBLICi
VS · CRESCENTINVS QVI PRi
MI · HINC · COLVMNAS VICE
NARIAS · CELAVERVNT · ✱ ·
ET · EXPORTAVERVNT
V · S · L · M

Essa contiene una dedicazione a' dii locali de' monti *Nimidi* finora, per quanto io mi sappia, sconosciuti a' geografi, e la cui situazione ora sembra essersi fissata per il ritrovamento di questa stessa iscrizione, mentre bene essi vengono qui congiunti con Silvano, il dio delle selve e dei campi. Quello però che dà maggior importanza alla lapide nostra, si è la voce *vicenarius* presa nel senso di *venti piedi alto*, che si scambia luce colla parola *centenarius*, e più particolarmente colla *columna centenaria*, nome dato alla colonna di M. Aurelio (Or. 39). — Giulio Giuliano e Publicio Crescentino sono senza dubbio i proprietarj delle cave. *Celaverunt* riconoscesi facilmente essere scritto per *caelaverunt*.

G. Henzen.

III. LETTERATURA.

I marmi scritti di Novara romana pubblicati dal cav. can. Racca, canonico della cattedrale. Novara, Girolamo Miglio 1862 *in* 16.

Sessantotto sono le epigrafi comprese in questo volume, fra le quali havvene solamente una greca, che è la prima, e della quale il ch. editore ne diede il disegno. La pubblicò allorchè fu scoperta il prof. Antonio Bellini (*Lettera al sig. ab. Frasconi* ec. *sopra un greco monumento*. Novara 1814 di facc. 24), ma riuscì poco felicemente nella spiegazione dell' anaglifo credendo riconoscere in quello un patto di reciproca ospitalità e traducendo l'epigrafe non già seguendo la vera lezione che veramente fu scolpita nel marmo, ma secondo alcune correzioni, con cui stimò doverla mutare. Meglio s'appose il cav. Racca stimando funebre il monumento e ravvisando nella rappresentazione delle due figure maschili che si danno la destra una scena di congedo; ma forse per cagione dei danni che il marmo ebbe e soffrire in questi ultimi anni, l'epigrafe non fu ritratta nel disegno secondo la sua vera lezione, e perciò parmi doverla rettificare. Confrontando l'epigrafe quale

fu pubblicata dal prof. Bellini, allorchè il marmo era integro, con una copia che ne fece il diligente ab. Frasconi, del quale ho innanzi la scheda originale, con altre due copie e con un calco che ne feci ritrarre alcuni anni addietro da persona diligentissima, le trovo tutte concordi nella lezione seguente, eccetto che in una delle mie copie e nel calco veggo chiarissimo un Δ ove gli altri videro un Λ, per cui lessero due volte il nome di Ilarantide in vece di Idarantide. La prima parte adunque dell'epigrafe che sta sopra il capo delle persone ivi effigiate è senza alcun dubbio così:

ΚΙΣΩΝΟΚΑΙΣΚΥΤΑΣ
ΟΙΔΑΡΑΝΤΙΔΑ

e la seconda parte che è scolpita sotto alle dette figure:

ΚΥΡΝΙΟΣ ΗΟΔΑΡΑΝΤΙΔΑΣ
ΚΙΣΩΝΟΣ ΚΑΙ ΣΚΥΤΑ

Stabilita così la lezione non fa d'uopo trasportar le parole nè correggere l'epigrafe per cavarne un senso, ma si traduce spontaneamente così: *Cison qui et Scitas filius Idarantidae* e nella seconda parte *Cirnius sive Odorantida filius Cisonis etiam Scitae*, di modo che le due figure che in questo monumento si danno le destre si conoscono essere quelle di Cisone e di Cirnio, padre e figlio, ed ambedue forniti di un soprannome, come spesso accade di vedere in molte epigrafi greche e latine. Ed in vero la formola ὁ καὶ che il Bellini non spiegò, e che nel disegno della nuova pubblicazione venne alterata, è così comune che non occorre di illustrarla con esempi, non meno che notissime sono le corrispondenti latine *qui et*, *qui idem et*, *idem*, *vel* ed alcuni altri modi usati per indicare un secondo nome della persona. È certamente da notare, come in questa sì breve e semplice epigrafe, nei tre casi dove occorre notare il nome aggiunto alle persone siano state segnate tre formole diverse ponendo ὁ καὶ (*qui et*) nel primo luogo, ἢ (*sive*, *vel*) nel secondo, e καὶ (*etiam*) nel terzo. Nel sopranome di Cirnio avremmo aspettato di leggere *Idarantidas*, ma oltrechè nel calco non apparisce spazio per l'iota fra l'ο e il δ, e non vi fu scorto nè dal Bellini nè dal Frasconi, non è da far caso della mutazione del sopranome perchè qualche circostanza speciale potè mutarlo nel passare dal padre al figlio.

Fra le iscrizioni latine è notevole la VII, nella quale è ricordata una Albucia Candida Flaminica della diva Giulia in Novara e della diva Sabina in Pavia. Perciò nei quattro versi nei quali si accennano questi due sacerdozi FLAMINI — dIVAE IVLIAE NC . . . —
FLAMINI — dIVAE SABINAE — TICINI è da leggere *Flaminicae* e non *Flamini*, da supplire NOV*ariae* e non *Nepotis Caesaris* ed intendere *Ticini* per la città di Pavia, non già per non so quali Ticinii che ponessero quel monumento.

Osserverò da ultimo che la Vibia Carine liberta di Crispo ricordata nell'epigrafe LI dee ritenersi veramente per liberta del famoso oratore vercellese come è provato a pag. 26 del *Discorso sopra Vibio Crispo* stampato in Vercelli nel 1846, secondo le dottrine del Labus e del Borghesi.

L. Bruzza.

Pubblicato il dì 15 Luglio 1862.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.
N.° VIII. di Agosto 1862.

Sepolcri d'Atene. — Scoperte in via di S. Agata. — Scavi di Vienne. — Specchio etrusco. — Iscrizione greca. — Iscrizione lanuvina.

I. SCAVI.

a. Sepolcri scavati in Atene.

Quando verso occidente dell' acropoli di Atene sorpassiamo il giogo in mezzo alle colline del Museo e della Pnyx, ove ci si presentano in lontananza l'argolica costa, l'isola d'Egina ed i rinomati porti del Pireo e del Falero, troviamo gli occidentali pendii delle dette colline talmente ripieni di svariati ed artificiali tagli ed incavature nel vivo scoglio ivi predominante che, se anche gli antichi scrittori (p. e. Aeschin. c. Tim. 11, 12) non ce lo dicessero espressamente, pure non vi rimarrebbe nessun dubbio, che questi pendii occidentali al pari degli orientali non fossero densamente abitati e coperti di case private, santuari ed altari. Sulla cima però delle colline, nella direzione dal N. al S., incontriamo moltissime vestigia di mura dal Museo fin presso la chiesa della S. Trinità, ove comunemente si suppone la principale porta antica, il Dipylon. Queste vestigia peraltro nella loro costruzione non corrispondono per niente alle mura Temistoclee, che al dir di Tucidide (I, 93) per il timore d'un' invasione nemica furono elevate in tutta fretta, la maggior parte coi materiali degli edifizj vicini distrutti nella guerra antecedente; notizia che ci venne confermata per una scoperta recente, fatta verso oriente presso le rovine del tempio di Giove olimpio, ove nell'accomodar una via pubblica furono trovati

molti avanzi di mura costruite di pezzi di marmo chiaramente appartenenti ad edifizj pubblici. Onde saremo costretti di riconoscere negli avanzi citati del Museo ec. delle mura d'un' epoca posteriore, quando per mancanza di abitanti il peribolo della città venne più ristretto, oppure d'un' epoca anteriore, forse di Pisistrato, quando non si era ancor molto allargato. Con la qual cosa combina eziandio che sopra gli stessi pendii trovansi molte tombe incavate nel vivo sasso, delle quali poche soltanto potranno attribuirsi ad un' epoca antica forse anteriore alla guerra peloponnesiaca, laddove il maggior numero è d'epoca tarda, come lo dimostrano diversi cippi sepolcrali ultimamente trovati, che per la forma delle lettere chiaramente si riconoscono nella maggior parte siccome d'epoca romana.

In tal sito dunque già conosciuto per iscoperte anteriori la Società archeologica d'Atene decise d'intraprendere degli scavi colla speranza di ritrovarvi un maggior numero di sepolcri, e mi diede l'incombenza di sorvegliarli, come un anno prima gli analoghi lavori ne' contorni del Pireo (*Arch. Anz.* 1861, p. 195 sg.). Nè le speranze andarono deluse: già nei primi giorni furono scoperte alcnne tombe intatte ed in poco più di un mese ci riuscì di aprirne oltre ad un centinaio e di trovare diversi oggetti interessanti per la scienza. La maggior parte de' sepolcri è incavata nel vivo sasso; hanno due metri di lunghezza, 0,60 m. di larghezza e circa un metro di profondità; sono coperti di due, tre od anche più lastre di marmo dell' Imetto o, rare volte, del Pentelicon. Queste lastre però non di rado erano già levate in tempi anteriori, onde varie tombe furono trovate ripiene di terra. In altre si rinvennero lastre frammentate di terra cotta, probabilmente destinate anch' esse a servir di copertura. Altre sono di forma rotonda, anch' esse incavate nel sasso, talvolta in una profondità di 0, 60 m., e con un diametro di 0, 55 m.: anch' esse originariamente erano coperte di lastre di marmo e contenevano ossa bruciate. Ove il sasso naturale si mostrò difettoso, si cercò di rimediar con altre pietre, coprendo poi l'interno della tomba di stucco che delle volte conservò vive

traccie di colori. In un sito più verso occidente, ove mancava affatto la pietra naturale, i depositi erano formati di lastre di terra cotta; e si riconoscevano per più antichi quei, ne' quali queste lastre aveano una forma poco concava, per più recenti, cioè di epoca romana, quei composti di lastre d'una curvatura semicircolare. In uno de' primi spettante ad un fanciullo si trovò espresso in rilievo sopra una delle lastre un *phallos*. Senz' entrar nella spiegazione di questo simbolo, ricordo solamente che molti esemplari di esso in terra cotta sono stati trovati altre volte in sepolcri; e possono confrontarsi eziandio i cippi sepolcrali usitati in Beozia, della forma di piccole are quadrate sormontate dal phallos, come pure i cippi rotondi dell'Attica, nella cui forma il Ross (*Arch. Aufs.* I, 26) trovò accennato lo stesso simbolo. — Presso queste tombe si rinvennero pure anfore comuni senza vernice (della forma di fig. 2 presso Letronne: *noms des vases ec.*) con dentro delle ossa bruciate e delle volte anche qualche vasetto comune.

Nella terra sovrapposta ai sepolcri trovaronsi sparsi, e non più sugli originari lor posti, i seguenti cippi rotondi con iscrizioni la maggior parte di epoca tarda:

1. Ἀπολλώνιος | Ἀπολλωνίου | Ἀλμυρανές: alto m. 0, 80; del diametro di m. 0, 35.
2. Ζώπατρος | Κάλλωνος | Φαληρεύς: a. 0, 78; d. 0, 25; d'epoca più antica di n. 1.
3. Ζώϊλος | Στράτωνος | Ἐπιεικίδης: a. 0, 90, d. 0, 26.
4. Εὐγένεια | Νικάνορος | Ἰσμηνίου | Μαραθωνίου | γυνή: frammentato; a. 0, 81; d. 0, 61; d'epoca più tarda.
5. Νικίας | Νικίου | Γορτύνιος: a. 0, 90; d. 0, 32.
6. Χαρίτων | Ἀνδρονίκου | Ἀντιοχεύς: a. 0, 47; d. 0, 12; verso la base più stretto.
7. Χαῖρε: frammento.
8. Ἀμφίπολις | Ἀπολλοδώρου | Ἀντιόχισσα: a. 0,90; d. 0,30.
9. Διονυσία | Τέχνωνος | Ἀντιόχισσα: a. 0, 60; d. 0, 17; verso la base più stretto.
10. Ναῒς Νικοκλείδου | Ἡρακλεῶτις | Ἀπολλωνίου | Τερμεσσέως | γυνή: a. 0, 80; d. 0, 25; d'epoca più antica.

11. Εὐπορία | χαῖρε : a. 0, 63; d. 0, 17.

12. 'Αριστοκλέα | Δωσιθέου | 'Αντιόχισσα: a. 0,65; d. 0,21; di epoca tarda.

13. Εἰρήνη | Σπαρτόκου | Αἰνία : frammento.

14. Βιότις | Νουμηνίου | Μιλησία; detto, d'epoca più antica.

Riguardo al modo di sepellire abbiamo notato, che nella maggior parte delle tombe erano depositati più di un cadavere, uno sopra l'altro, lo che si spiega dal noto uso degli antichi Greci di sepellire nella stessa tomba diversi membri della stessa famiglia, mentre i forestieri ne erano esclusi severamente. Fu notato pure che la maggior parte de' morti erano collocati coi piedi verso la via antica che vi passava, e che le tombe stesse erano disposte in corrispondenza regolare con qnesta via, onde vien rifiutata l'opinione, da molti accettata, di Plutarco (Solon. 10) che gli antichi Ateniesi sepellivano i loro morti rivoltati verso occidente. — Un gran nnmero di chiodi di differenti forme trovati in molti de' sepolcri sembrano aver appartenuto alle casse di legno, nelle quali i cadaveri doveano esser depositati; giacchè frammenti di tali casse furono trovati già dal Gropius ed ultimamente anche presso la chiesa della S. Trinità.

Gli oggetti rinvenuti ne' sepolcri non offrono grande varietà. Freqnenti erano i vasi comuni di vetro con stretto collo e larga base; e se ne trovarono anche più di uno in una medesima tomba, presso il capo oppure presso le mani ed anche a' piedi del morto; rare volte però in uno stato di perfetta conservazione. Rari erano i vasi dipinti, come lo sono generalmente in sepolcri attici (cf. Ross *Arch. Aufs.* p. 24); quei che furono trovati, provengono per la maggior parte dai sepolcri formati di lastre concave; sono della forma comune del *lekythos*, con vernice nera e per lo più senza figure; qualcheduno ha i soliti ornamenti a color rosso; e sopra uno di essi vediamo un puttino sdrajato con piccolo vaso innanzi a sè (cf. Jahn *Ber. d. saechs. Ges.* 1855, p. 248); sopra un altro una donna assisa con canestra innanzi a sè; uno finalmente della rara forma detta *askos* offre una rozza rappresentanza bacchica a figure nere. Frequentissimi erano

i lacrimatoj di terra cotta senza vernice e se ne trovarono in una tomba più di cento intorno al morto. — Scarso era il numero di figurine in terra cotta; e noto un cavallo senza gambe con buchi per quattro ruote, e con chiare traccie di color bianco e di linee oscure; una figura di Telesforo; un piccolo Sileno frammentato con un vaso nella sinistra, e finalmente una figura pure frammentata di donna ignuda sedente, quali sono trovate anche al Pireo e fino a Cirene.

Tra i bronzi faccio menzione di alcuni specchj rotondi, senza graffiti, come al solito (seppure vogliasi esserne stato trovato qualche raro esempio con disegni in questi ultimi tempi nelle vicinanze di Corinto ed in Atene stessa). Nei sepolcri delle donne tra altri oggetti di *toletta* s'incontrarono pezzi lunghi e fini di bronzo destinati probabilmente a dipingere le ciglia, giacchè sopra uno di essi si trovò ancor fermato un pezzo di materia nera; piccole tenaglie in rame, come ancora sapone mescolato con terra (vedi intorno ad un simile ritrovamento: 'Eφημ. ἀρχ. 1840, p. 388). Nelle tombe degli uomini non manca quasi mai uno strigile, di ferro o più raramente di bronzo, posto presso la destra del defunto; ne ricorrono anche due nella medesima tomba; ed in tre tombe ritrovai anche anelli di rame destinati probabilmente ad unir due strigili ed il vasetto di rame che contenea l'olio per l'uso della palestra, come vengono figurati in mano di giovani e servi sopra bassirilievi sepolcrali: un peso di piombo quadrangolare, lungo m. 0,095 e largo 0,045, del peso di 324. grammi, probabilmente una mezza mina, che è distinto del rilievo d'un vaso e porta da ambedue i lati l'iscrizione HM...TPI. Due piccoli vasi frammentati di piombo ecc.

Tra le pochissime monete, per lo più di Atene, ne rilevo una romana di rame di Licinio seniore ritrovata fra i denti del defunto. Due sottilissime foglie rotonde d'oro portano l'impronta d'una civetta (cf. Bull. 1860, p. 116); di due altre d'argento, anticamente riunite, l'una ha l'impronta di Medusa, l'altra della Minerva Promachos coll' iscrizione AΘE, come sopra monete antiche di Atene. I molti ritro-

vamenti di finissime foglie d'ulivo in oro fanno fede della frequenza dell' uso di cinger il capo del defunto di corone d'oro, come p. e. ci vien rappresentato nel celebre vaso dall' Archemoro. Un anello d'oro semplice, per esser trovato con uno strigile, sembra esser d'uomo; un piccolo oggetto d'argento in forma di mezza luna serviva probabilmente per esser appeso al collo, e lo troviamo rappresentato in tal modo p. e. in una figurina di terra cotta del Museo della Società archeologica. Faccio ancor menzione d'una punta di freccia e d'un piccolo cono di vetro, probabilmente coperchio d'un vasetto, ed aggiungo che non di rado furono trovate conchiglie e pezzi di pomice.

In ultimo gli scavi si diressero anche verso NE dell' antico Dipylon e vi si scopersero gran numero di frammenti di vasi dipinti, come pure due tombe formate da lastre di marmo di magnifico lavoro, contenenti tre de' comuni vasi di vetro.

P. Pervanoglu.

---

b. Scoperte di antichità nella via di s. Agata.

Il sig. Luigi Chiocca ha avuto la gentilezza di avvertirmi di una scoperta archeologica avvenuta nel rifabbricar la sua casa in Via del Borgo di s. Agata n. 2, precisamente nell' angolo di questa strada e di Via Baccina e sotto al giardino di s. Domenico e Sisto al Quirinale. Trovò cioè sotto la porta del cortile una grande lastra di travertino, larga m. 1, 76 ed alta 0, 88, ornata d'un bassorilievo Mitriaco, che non ostante la frequenza di tali monumenti si raccomanda all' attenzione de' dotti per varie particolarità, come si potrà rilevare dalla seguente descrizione. Il centro vien occupato dal noto toro distinto di una fascia intorno al ventre: le estremità della coda non esprimono chiaramente, ma ricordano le spighe di grano ovvie in altre rappresentanze. È caduto, oppresso dal ginocchio del giovane vestito di tunica,

clamide svolazzante e berretto frigio, che rivolgendo la testa indietro, colla sinistra afferra il muso del toro, mentre colla destra infigge il coltello nel punto solito della scapola. Non mancano il serpente ed il cane cupidi di lambir il sangue, e lo scorpione che morde lo scroto del toro. Alle due estremità troviamo i due giovani con tunica e berretto frigio e colle gambe incrociate, che tengono, l'uno (a s. di chi guarda) una face rovesciata, l'altro (a destra) una elevata. Tra il primo ed il toro sta piantato un gran cipresso: albero conosciuto da altre rappresentanze, ma di una certa novità nel posto, ove qui si trova. Accanto a lui sopra uno scoglio incontriamo il corvo rivolto verso il centro; e finalmente, pure in alto, a s., il busto del Sole di faccia, a d. quello della Luna rivolta a destra. Quest' ultima è distinta della mezza luna dietro le spalle; la testa del Sole ha sette raggi, ma ci s'incontra una particolarità rimarchevole e finora forse unica, che cioè il sesto si prolunga smisuratamente verso il toro, passando fino a traverso del cipresso. — Cresce l'interesse di questo rilievo per l'iscrizione che disposta in una linea sola trovasi incisa sul margine superiore:

DEO ❦ SANCTO ❦ M ❦ SACRATHS ❦ D ❦ P ❦ PLACIDVS ❦ MARCELLINVS ❦ LEO ❦ ANTISTITES(sic!) ❦ ET ❦ GVNTHALEO

Non reca difficoltà l'epiteto di *sanctus* nè l'abbreviazione del nome di Mitra; nella parola che segue non saprei ravvisare se non un secondo epiteto poco correttamente inciso: *sacratissimo*, trovandosi almeno in un' altra iscrizione Mitriaca (Or. 6041) un *delibutus sacratissim' misteriis.* Le due sigle D. P. dal mio collega, sig. Henzen, vengono interpretate *donum posuit*, col confronto dell' Orelliana 1944, ove troviamo DONAPO. È noto poi che *leones* si chiamarono gli iniziati nel quarto grado de' misteri Mitriaci (cf. Or. 5846); nè mancano esempj della carica di *antistes* (Or. 2353 e 5983). Ma nuovissima riesce la parola *Gunthaleo*, nella quale per la terminazione avremo da riconoscere una carica o sacerdozio finora sconosciuto da paragonarsi forse al *pater leonum* dell' iscrizione di Sentino (Or. 6042 *b*). Riguardo alla

prima parte della parola, non vedo la possibilità d'interpretarla col mezzo della lingua latina o greca, e così spetterà agli orientalisti di tentarne la spiegazione. — Il materiale, in cui è eseguito il rilievo, non permette un lavoro molto finito; tutto il concetto intanto è espresso con relativa purezza, onde crediamo riconoscervi una mano piuttosto del terzo che del quarto secolo: epoca alla quale non si oppone nemmeno il carattere delle lettere nell' iscrizione.

Non voglio tralasciar di notare in quest' occasione, che lo stesso sig. Chiocca mi fece osservare diversi avanzi antichi esistenti ancora sopra terra nella medesima sua casa, de' quali finora nessun topografo ha tenuto conto. Consistono segnatamente in due muri, paralleli tra loro e colla Via di s. Agata, fabbricati di grosse pietre quadrate in maniera analoga al recinto del foro di Augusto. Al primo aspetto si potrebbero credere appartenenti alla cella di qualche tempio; ma vi si oppone il fatto che non stanno isolati, ma invece alla parte esterna di quello rivolto verso il cortile vi si vedono attaccate altre costruzioni di buona opera laterizia. Dal lato opposto all' incontro, cioè innanzi al muro rivolto verso la strada, ed ancora sul posto originario, furono trovate alcune parti di due colonne di peperino, senza scannellature, del diametro di cinque palmi; e siccome secondo varj indizj i muri sembrano prolungarsi anche sotto la casa attigua, così potremo forse supporvi una specie di portico con camere o celle di dietro. Potrebbero per avventura esser le *X tabernae* menzionate da' Regionarj nella regione VI, ed alle quali spettava una iscrizione trovata secondo Marliani nelle vicinanze di s. Agata (Preller *Region.* p. 135). Ma una tal questione non può esser decisa se non da chi esaminerà sistematicamente la topografia ancor molto incerta di questa regione, per la quale gli avanzi descritti in ogni modo offrono un nuovo fatto monumentale.

H. Brunn.

c. Mosaïque romaine découverte à Ste Colombe-lès-Vienne.

Il y a quelques mois, un vigneron de Ste Colombe-lès-Vienne découvrit dans sa vigne une mosaïque romaine fort endommagée, mais dont il reste heureusement le tableau médial en assez bon état de conservation, et quelques autres parties suffisantes pour permettre d'en reconnaître l'ensemble, la forme et l'étendue. Cette mosaïque d'une élégante et riche ordonnance était carrée et avait 5 mètres 15 centimètres de côté. Un médaillon circulaire en occupait le centre, et autour de ce médaillon principal quatre moitiés de cercle alternaient avec des caissons carrés en nombre pareil. Une tresse de couleur accompagnée de bandes rouge, blanche et noire séparait les uns des autres ces divers compartiments, dont trois seulement sur huit ont échappé à une entière destruction. On y reconnaît un Triton tenant un aviron d'une main et de l'autre une algue marine, un dauphin sur le quel était assise une Néréide drapée, et un buste de femme voilée et couronnée de feuilles trifides qui sont peut-être des feuilles d'ache. Un rinceau mince rehaussé de nilles et de brillants fleurons formait une large bordure autour de la mosaïque; cette bordure devait être plus large et plus ornée du côté de l'entrée; mais il n'en a été retrouvé de ce côté aucune trace. Le tableau central, qui est à fonds noir, représente en grandeur demi-nature l'enlèvement de Ganymède.

La scène se passe conformément à la tradition poétique. L'aigle tient le bel adolescent par une mèche de cheveux dans son bec et par les côtés entre ses serres, mais si délicatement qu'on ne saurait comprendre qu'il puisse lui faire le moindre mal. L'une des serres qu'on devrait apercevoir un peu au dessous du bras droit, ne paraît en aucune manière, et l'autre peut tout au plus se deviner dans un pli du manteau ramené de derrière sur une partie du sein gauche. Dans le groupe renommé du statuaire Léocharès dont parle Pline (XXXIV, 79), l'aigle semblait craindre que ses ongles ne blessassent Ganymède à travers son vêtement. En effet, nul indice dans notre tableau n'exprime la violence

d'un rapt. Le jeune berger du mont Ida, son *pedum* pastoral à la main, son manteau, teint de pourpre, flottant derrière lui, les cheveux legèrement soulevés par l'air, semble s'élever de lui-même, plutôt qu' être emporté par son ravisseur. Tandisqu' il franchit l'espace, un doux contentement resplendit sur ses traits et dans son regard dirigé vers le ciel où il monte et vers la tête de l'aigle penchée sur la sienne. Rien de charmant comme le contraste de ce beau corps juvenile, blanc, arrondi, du plus beau garçon qui jamais ait paru parmi les mortels, avec le rude et fauve plumage des grandes ailes éployées du rapide oiseau. Cet aigle, c'est facile à voir, n'est autre que Jupiter lui-même; ce grand oeil bleu, plein d'une amoureuse passion, ces lignes de feu qui brillent sur son aigrette touffue, qui courent sur ses plumes comme un reflet de la foudre, trahissent sous son déguisement le maître du tonnerre.

Par suite de l'état de dégradation de la partie inférieure du médaillon, les jambes de Ganymède manquent au dessous des genoux. On devait y voir aussi, probablement comme sur un basrelief du Musée de Vienne, le chien du jeune pâtre aboyant après le ravisseur de son maître.

La correction du dessin, l'agrément de la composition, le talent d' avoir su ne pas trop mentir à la merveilleuse beauté de Ganymède, d'avoir su prêter à un aigle des passions humaines et pu faire reconnaître un dieu sous la forme d'un oiseau, l'éclat du coloris obtenu à l'aide d'un petit nombre de teintes contrairement à la manière des modernes, font du groupe dont il s'agit, une des plus jolies choses trouvées à Vienne où il s' en est déjà trouvé tant et de si belles, et le placent à côté de l'Orphée découvert, il y a trois ans, dans les fouilles du champ de Mars.

Dans les sujets des tableaux secondaires dont il a été parlé en commençant, l'artiste paraît avoir surtout cherché à produire par le jeu des couleurs d' agréables et brillants effets. Si, usant un peu du privilège accordé sans doute aux peintres tout aussi bien qu' aux poètes, de tout oser, il a versé des flots roses et rouges dans ses mers; s'il a fait cha-

toyer à souhait pour le charme des yeux, sur le corps d'un dauphin, le rose tendre, le bleu saphir, le vert émeraude, il n'a en cela fait que donner la preuve d'une poëtique imagination et de l'entente de son métier de mosaïste.

En observation d'une tradition très religieusement suivie à Vienne, cette mosaïque va être détruite au premier jour. Elle n'attend pour être anéantie que d'avoir été visitée par la section du congrès scientifique qui le mois prochain doit de S. Etienne venir à Lyon et à Vienne.

Lyon 30 juillet. A. ALLMER.

II. MONUMENTI.

a. Specchio etrusco.

Per riempir questa pagina v'inserisco la descrizione d'uno specchio che offre un interesse analogo a quello descritto a pag. 110 di questo Bullettino. Del nome d'una deità *Uni* si conosceva finora un solo esempio in uno specchio rappresentante la nascita di Minerva, ov' essa, posta insieme a *Thalna* dietro al trono di Giove, sembra aver il significato d'una Ilizia (Ann. d. Inst. 1851, tav. d'agg. G. H). Ora ben differente è il modo, in cui comparisce questa stessa *Uni* in uno specchio di Toscanella recentemente da me acquistato. Vi è figurato Giove imberbe, ЯIИIY, che abbraccia e stringe verso di se una donna quasi nuda, chiamata IИV. Dietro di lei vi è presente ancor altra donna senza nome, pienamente vestita, con alabastron e stilo nelle mani, accanto alla quale sta per terra una cista. Nel campo dietro a Giove vedesi il fulmine alato, e sopra alla spalla di Uni un fiore. I nomi sono rinchiusi dentro quadrati oblonghi. Tutta la rappresentanza è circondata d'un ricco serto di fiori. Lo specchio stesso, di considerevole grandezza, è di elegante lavoro ed ornato ancora di una testa graffita nell'esergo della parte anteriore. Il disegno però non è di ugual merito, ma robusto, e quasi direi grossolano.

H. BRUNN.

b. Iscrizione greca.

Nel museo Kircheriano dei PP. Gesuiti esiste già da alcuni anni la seguente epigrafe greca, trovata senza dubbio a Roma stessa, che pare inedita. Il marmo bianco sul quale è scolpita, è rotto da destra e dalla parte inferiore.

ΥΠΑΤΕΙΑΤΟΥΔΕϹΠΟΤΟΥΗΜωΝ[illegible]ΦΛΚωΝϹΤΑΝΤΕΙ
ΚΛ'ΑΠΟΛΛωΝΙΟΥΤΟΥΓΕΝΟΜΕΝΟΥΑΡΧΙΕΡΕωϹΚΑΙΜΗ
ΝΟΥΑΡΧΙΕΡΕωϹΟϹΚΑΙΔΙΑΔΟΧΟϹΤΗϹΑΡΧΙΕΡωϹΥΝ
ΚΑΡΤΕΡΙΟΥΤΗϹΚΑΙΜΕΛΙΤΗϹΚΑΙΚΛ'ΕΥΔΟΞΙΟΥΤΗ
ΔΙΑΤΑΥΤΗϹΤΗϹΔΙΤΗϹϹΤΗΛΛΗϹΑΠΑϹΙΝΤΟΙϹΠΙ
ϹωΝΟϹΙωΝΚΛ'ΑΠΟΛΛωΝΙΟΥΤΟΥΚΑΙΕΥΔΟΞΙΟΥΚΑΙΚΑΡο
ΑΡΧΙΕΡωϹΥΝΗϹΠΑΝΤΑΑΠΕΠΛΗΡωϹΑΜΕΝΚΑοΑΠΕΡΙ
ΠΕΡΙΟΝΤωΝΟΝΟΜΑΤΙΑΠΑΝΤΑϹΥΝΕΤΕΙΝΕΝΕΙϹΕΝΑΕΚ
ΞΥϹΤωΤΗϹΑΥΤΗϹΤΕΙΜΗϹΕΝΕΚΕΝΤΗϹΕΙϹΤΟΥϹΚΑΤΟΙ
ΤΗΝΠΟϹΟΤΗΤΑΠΑϹΑΝΕΙϹΕΝΕΝΚΕΙΝΑΜΑΤωΕΚΑΤΟϹΤΙ
ΛΥΘΟΤωΝΜΗΝωΝΤΟΥΤΕϹΤΙΝΕΙΚΟϹΙΚΑΙΠΕΝΤΕΤΟϹΟΥΤΟΙϹ
ΤΗΝΔωΡΕΑΝΕΙϹΗΝΕΝΚΑΜΕΝΚΑΙΤΟΝΤΟΚΟΝΜΕΧΡΙΤΗϹϹΗΜΕΙ
ΤΟΝΜΕΝΔΟΘΕΝΤΑΠΑΡΗΜωΝΤΟΚΟΝΤΟΥΤΕϹΤΙΝΔΗΝΑΡΙΑΕ'
ΞΥϹΤΟΝΑΝΑΠΛΗΡΟΥϹΙΝΤΟΔΕΚΕΦΑΛΑΙΟΝΔΑΝΙΖΕϹΘΑΙΚΑΙΜϹ
ΕΤΟΝΑΓωΝΑΔΗΝΑΡΙΑΕΙΚΟϹΙΠΕΝΤΕ·ΤΟΥΤΕϹΤΙΝΑΘΗΝΑϹΠΡ[illegible]

ΛωΝΙΟΥΗΙ\ΕΙΟΙCЄΞΟΝΟΜΑΤΟCΠΑΛΙΝΚΛΑΠΟΛΛωΝ
ΚΑΙΠЄΝΤЄΟΥΤωΔЄΤΟΝΛΟΓΟΝΤωΝΓΙΓΝΟΜЄΝωΝΤ
ΓωCΙΝΠΛЄΟΝΑΖΟΝΤΟΥΤΟΑΝΤΑΝΑCΗΚΟΥΝΤΗΝΝΟ
ΤΙ · CΥΝЄΔΟΞЄΝΒЄΒΑΙΟΥΝΤωΝΤΟΥΤΟΜЄΝΠΑΝΤΟCΤΟΥ
ΓЄΙSΙΝΤωΝΚΑΤΑΠЄΡΙΟΔΟΝЄΠΙΖΗΤЄΙΝΤΑΥΤΑΚΑΙЄΠ(|
sic
ΠSΟCΓЄΝΟΙΤΟΤΟΥΜΗΔΟΘΗΝΑΙΤΑΛΟCЄΙΔΙΑΤΑΥΤΑΚΑΘЄ
ЄΙC · ΚΑΤΑΧΡΗCΟΙΤΟΤωΠΡΟΓЄΓΡΑΜΜЄΝωΑΡΓΥΡΙωΟΜΟ
ΙΙCΘΗΖωΤΙΚΗΤΙΝΙΓΥΝΑΙΚΙЄΞΟΝΟΜΑΤΟCΠΑCΗCΤΗC
|||ΠΟΛΛωΝΙΟΥΤΟΥΚΑΙЄΥΔΟΞΙΟΥΤΟΥΤωΝΑΡΧΙΓΡΑΜΜΑ
|||ΙΝΑΙΗΡЄCЄΝΔЄΠΑΝΤΙΤωΞΥCΤωΚΑΙЄΠЄΡωΤΗCЄCΙΝ
\ΥΤωΝΚΑΘЄΛЄΙΝΠΡΟCΤЄΙΜΟΝΑΥΤΟΝΤΟΥΤΟΥΤΟΥΤΟΛΜ
ΞΑΡΑΛΟΝΤ · ЄΙΝΗΤΗCΥΝΓЄΝΙΔΙΗΜωΝΗΗΝЄΥΝΟ
ЄΙCΙΔΙΑΝΟΙΚΙΑΝЄΠΙΤωΓΑΛΒΗЄΠЄΙΜΗΤЄΑΙ/

Nella prima riga sta il nome dell' imperatore Flavio Constantino in litura. L'iscrizione si riferisce all' amministrazione dei fondi d'un xystus ossia società atletica, le quali si radunarono nelle terme imperiali: cf. C. I. G. 5906-5913, ed è anteriore a quella riferita nel C.I.G. 5910 che parla d'un Claudio Rufo *ὃς καὶ 'Απολλώνιος καὶ υἱὸς Κλ. 'Απολλωνίου, ὃς καὶ διάδοχος ἐγένετο τοῦ ἰδίου πατρός. — οὗτος δὲ ἐγένετο καὶ γένους ὑπατικῶν*. Il consolato mentovato nel principio è probabilmente quello di Constantino e Claudio Apollonio, di anno incerto.

A. Kiessling.

b. Iscrizione lanuvina.

IMP·CÆS·L·SEPTIMIO·SEVERO·PIO·PERTINACI·AVG·ET·IMP·CÆS·M·AVRELIO·ANTO
NINO·PIO·FELICI·AVG·
SENAT· POPVLVSQ· LANIVINVS·
IN·LOCVM·BALNEARVM·QVÆ·PER·VETVSTATEM·IN·VSV·ESSE·DESIERANT·THERMAS·EX·
QVANTITATIBVS·QVÆ
EX·INDVLGENTIA·DOMINORVM·
NN·PRINCIPVM·HONORARIARVM·SVMMARVM·SACERDOTIORVM·ADQVISITÆ·SVNT·ITEM·EX·
VSVRIS·
C·KALENDARI·AMPLIATIS·LOCIS·ET·CELLIS·A·FVNDAMENTIS·EX·STRVXIT·ET·DEDICAVIT·

Nelle schede del ch. archeologo C. Fea (p. 329 e 330) rinvenni la seguente iscrizione, la quale, non avendola trovata mentovata, malgrado della sua importanza, neppure dal Nibby nell'Analisi, credo inedita, o almeno quasi sconosciuta, e perciò degna di esser qui riportata.

Essa lapide dicesi « trovata in un canneto spettante al sig. Tommaso Truzzi sotto la proprietà del sig. duca Cesarini nel territorio di Civita Lavinia, vicino alla nuova strada consolare cinquanta o sessanta passi in distanza dalla strada che dalla detta consolare conduce a Civita Lavinia. Andò in mano del sig. duca Cesarini. — Vicino a questo sito si trovò una statua colossale, e sotto di questa una grossa e grande lapide con lunga iscrizione spettante alla famiglia Murena, ma del tutto corrosa ».

Furono inoltre scavate nello stesso luogo le lapidi Or. 5311 e questo frammento forse inedito:

S.P.Q.LANIVINVS.PATRONO.AMANTISSIMO
REIP.SVÆ.CVRATORI

Non potendosi l'iscrizione principale, per mancanza di contrassegni più accurati, ascrivere ad un anno fisso e definito, i nomi peraltro che porta Caracalla, provano che essa probabilmente non fu posta prima dell'anno 200, nel quale egli, per quanto pare, assunse il nome di *Felix* (cf. Eckhel VII p. 222 e Murat. 347, 2), mentre dall'altro lato la menzione di Settimio Severo la dimostra anteriore all'anno 211. Furono erette adunque in quell'epoca, in luogo di ba-

gni rovinati, delle terme a Lanuvio da quel senato e popolo; e siccome non erano sufficienti per siffatta intrapresa le rendite ordinarie del comune, così permisero gli imperatori d'impiegarvi i capitali (*quantitates*) provenienti dalle somme che doveva pagare chi fu nominato ad un sacerdozio (*honorariae summae sacerdotiorum*). E un fatto abbastanza noto che così i magistrati, come i sacerdoti, erano tenuti a pagare una somma prescritta dalla legge (*summa legitima*) per l'onore toccato loro in sorte (cf. p. e. Renier I. A. 1506; 2172; 2173; 4259 spettanti ad edili; id. 1430; 1446; 1448; 1449 riferibili a flamini perpetui); la qual somma, se pagavasi da magistrati, là dove non dicesi semplicemente *inlata rei publicae* (p. e. I. A. 1531; 1726; 2172; 2173 cett.), vediamo per decreto de' decurioni adoprata in opere pubbliche, come lo dimostrano p. e. la lapide eclanese Or. 7057 che parla dei IIIIviri edili, e la teanense Or. 7096, che fa menzione d'un bagno comprato in seguito d'un decreto del senato municipale con i denari pagati da sei Augustali per l'onore ottenuto. In quanto però alle somme onorarie de' sacerdoti, che spesso leggiamo impiegate in oggetti dedicati a divinità (cf. I. A. 1446; 1448; 1449; ecc.), benchè altrove anch' esse si pagassero semplicemente alla repubblica (l. l. 1726; 1729; 2173), rilevasi dalla nostra lapide il fatto interessante che il senato municipale almeno in Lanuvio non avea il diritto di disporne liberamente, mentre abbisognava dell' autorizzazione sovrana per impiegarle iu un' opera di utilità pubblica.

Nè sembrami doversi attribuir cotale intervenzione imperiale a quella sorveglianza che non di rado sulle finanze d'un municipio s'esercitava per mezzo d'un *curator kalendarii* datogli dall' imperatore medesimo (cf. Or. 4006; 4007), oppure mediante un *curator rei publicae* dal sovrano mandatovi (cf. l. l. 2172; 2603; 3898; 3902 ecc.); giacchè in tal caso la grazia imperiale probabilmente non si sarebbe mentovata soltanto in relazione colle somme onorarie de' sacerdoti, ma si sarebbe riferita in ugual modo all' impiego delle rendite del kalendario. Sono adunque inclinato a pensare piuttosto ad un ordine rilasciato dagli imperatori come supremi presidi della religione, per il quale essi dispensarono il senato e popolo lanuvino d'adoprar per oggetti sacri quelle somme che probabilmente a Lanuvio dovevano formar un fondo destinato al mantenimento delle cerimonie e degli edi-

fizj sacri. Vero è che i sacerdoti spesso vengono qualificati come eletti da decurioni (*honor flamonii pp. ab ordine conlatus* I. A. 1428; 1429 ecc.; *augur ex decreto decurionum creatus* Or. 2287; *flamen Divi Augusti d. d.* Or. 5996=6760; *sacerdos lectus ex s. c.* l. l. 2163; *sacerdos electa a splendidissimo ordine* l. l. 2192 ecc.); e per conseguente sembra più naturale che anche le somme onorarie da essi pagate spettino alla repubblica, come abbiamo veduto dirsi esse talvolta *rei publicae inlatae*. Ciò peraltro, al parere mio, non toglierebbe la possibilità d'un fondo riserbato alle *sacra*, benchè sorvegliato dal municipio stesso; il quale non si sarebbe potuto toccare da quei decurioni senza speciale autorizzazione, che lascierò indeciso, se dipendesse dall' imperatore in seguito della centralizzazione di tutti i poteri anche religiosi nella man sua, oppure in ispecie da lui come pontefice massimo. Solo ricorderò che alcuni almeno de' sacerdoti municipali abbisognavano d'essere confermati dalle autorità sacre della capitale: così al sacerdote della Magna mater, eletto a Cuma, i quindecimviri s. f. conferiscono il diritto di portar il suo ornato dentro i confini della colonia (Or. 2263); quello di Lione dicesi parimenti *ab XVviris occabo et corona exornatus* (l. l. 2322), e debbono in tal guisa intendersi i numerosi sacerdoti quindecimvirali. Ora i quindecimviri sorvegliavano i culti esteri introdotti per ordine de' libri sibillini (cf. Marquardt *R. A.* IV, p. 324), mentre all' incontro i riti veramente latini erano soggetti alla sopraintendenza de' pontefici (l. l. p. 207); e sembrami per conseguenza non improbabile che il diritto degli imperatori di disporre sulle somme onorarie de' sacerdoti lanuvini derivasse appunto dalla loro dignità pontificale.

Il resto dell' iscrizione non offre difficoltà alcuna, noto essendo il significato del *kalendarium*, ossia del libro contenente i nomi di quei che erano debitori del municipio per denari avutine in prestito, mentre la sigla C non può esser altro che la *centesima* mensile da pagarsi da essi.

G. Henzen.

Pubblicato il dì 31 Agosto 1862.

// BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° IX. di Settembre 1862. (*due fogli*).

Scavi d'Atene. — *Antichità della Spagna* : VI. *Estremadura. Castiglia nuova.* — *Musaico tuscolano.* — *Sul cognome romano* VNI. — *Osservazioni epigrafiche.* — *G. B. de Rossi, inscriptiones christianae.*

I. SCAVI E VIAGGI.

a. Scavi d'Atene.

I mesi estivi, al solito mesi di riposo in questi paesi, furono al contrario quest' anno un tempo di grandissima attività, per quanto riguarda gli scavi archeologici istituiti in Atene; giacchè le scoperte avvenute in seguito delle escavazioni continuate nel teatro di Dioniso nell'intervallo de' due mesi decorsi, dacchè io diressi all' Instituto le ultime mie relazioni (Bull. p. 43 sgg.), sorpassano in interesse di gran lunga tutte quelle che da parecchj anni a questa parte prima della riorganizzazione della Società archeologica si son fatte nella Grecia. Fu sgombrata finora la terra in tutto lo spazio dell'orchestra, come pure della scena, in un' estensione di circa venti metri dagli ultimi sedili verso il mezzodì, e presentemente si sta levando quella che cuopre gli stessi sedili dalla parte rivolta verso la roccia dell' acropoli. Il pavimento dell' orchestra, come fu di già esposto alla p. 118 del Bullettino, di epoca recente, è circondato, alla distanza di due metri dagli ultimi sedili, da un canale sotterraneo formato di pietra pure del Pireo, d'ottimo lavoro, della stessa epoca, come pare, della costruzione del teatro. È largo m. 0, 35, profondo

m. 0, 20, e coperto nella maggior parte di lastre della medesima pietra, le quali in soli quattro luoghi vengono rimpiazzate da lastre marmoree, che, traforate a forma di stelle, servivano a dar passaggio all' acqua piovana raccolta nell'orchestra, che mediante il canale fu condotta sotto la scena fuori del teatro. Dell' edifizio stesso della scena disgraziatamente non si rinvennero che pochi avanzi, consistenti in muri sotterranei, fondamenti della scena, che in direzione d'oriente verso ponente in varie linee ne occupano lo spazio. Vi si trovò inoltre un muro sottile coronato di lastra di marmo, il quale, stendendosi in linea interrotta dalle mura meridionali della destra *parodos* verso quelle della sinistra, da ambo i lati sporge un poco, facendo vedere sopra le prominenze così originate le traccie di colonne scannellate che supporremo aver formato anticamente piccoli atrii che distinguevano le tre parti della scena. Il lavoro intanto di tutto questo muro pare indichi un' epoca tarda, forse il terzo secolo dell' era volgare, allorquando sappiamo Fedro aver rimodernato quasi totalmente il teatro, alla quale epoca spettano anche i moltissimi avanzi ancora superstiti (cf. Bull. p. 118).

Passo ora a parlare delle iscrizioni ed opere plastiche più rilevanti, scoperte dopo scritta l'ultima mia relazione, e tralasciando varj altri frammenti d'iscrizioni di non ordinario valore che regolarmente vengono pubblicati nella nostra ἐφημερὶς ἀρχαιολογική, mi contenterò di riportar qui quelle che sono d'un maggior interesse per la storia dell' arte greca (1). — In mezzo adunque al sesto cuneo sinistro dietro la sedia del sacerdote πυρφόρος ἐξ ἀκροπόλεως fu rinvenuta una base quadrata di marmo bianco, larga m. 0, 69, alta m. 0, 62 che sosteneva un giorno una statua d'Adriano imperatore. In essa leggesi la seguente epigrafe:

(1) Mi sia lecito di rettificar due sbagli che a cagione della lontananza dal luogo della stampa si son introdotti nell' anteriore mio articolo. Nell' iscrizione coragica p. 119, cioè, in fine della riga prima si legga ΑΤΤΑΛΙΔΑΣ ΤΕ e nella quarta ΕΓΕΡΣΙΒΟΑΙ.

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑΚΑΙϹΑΡΑΘΕΟΥΤΡΑΙΑΝΟΥ
ΠΑΡΘΙΚΟΥΥΙΟΝΘΕΟΥΝΕΡΟΥΑΥΙΩΝΟΝ
ΑΔΡΙΑΝΟΝϹΕΒΑϹΤΟΝΗΕΞΑΡΕΙΟΥ
ΠΑΓΟΥΒΟΥΛΗΚΑΙΗΒΟΥΛΗΤΩΝΧΚΑΙ
ΟΔΗΜΟϹΕΠΙΜΕΛΟΥΜΕΝΗϹΤΗϹΕΡΕΧΘΗΙΔΟϹΦΥΛΗϹ

Siffatta base, la quarta di tal genere trovata in simile posizione, ci rende molto probabile, ognuna delle dodici *phyle* abbia inalzato a sue spese una statua al detto imperatore nel teatro, ed ognuna di cotali dodici statue essere stata eretta in mezzo ad uno de' dodici cunei dietro la prima fila dei sedili, mentre nel tredicesimo cuneo, ossia in quello di mezzo, troviamo la base con iscrizione latina e greca dedicata ad Adriano prima del suo avvenimento al trono.

Fra le iscrizioni d'artisti merita d'esser mentovata in primo luogo una base assai importante per la storia dell' arte greca. Di marmo pentelico, di forma rettangolare, alta m. 1, 10, larga m. 0, 57 e della lunghezza di m. 1, 10, era essa ornata di semplice cornice ora spezzata, appropriata ad un piedistallo piccolo. La sua parte inferiore è rotta di dietro. Nella sommità di essa troviamo un incavo quadrato di m. 0, 35 di profondità, lungo m. 0, 96 e largo m. 0, 41, mentre parimenti aldissotto essa è incavata fino alla profondità di m. 0, 35, forse per alleggerirne il peso. Al lato sinistro di poi verso la parte di dietro osserviamo traccie d'una stanga di ferro, forse destinata una volta ad attaccare la suddetta base ad un muro, la qual' ipotesi vien confermata inoltre dal non esser lisciata la parte relativa di essa. Nel lato suo più angusto leggesi il nome

ΜΕΝΑΝΔΡΟΣ

e sotto di esso a distanza considerevole

ΚΗΦΙΣΟΔΟΤΟΣ ΤΙΜΑΡΧΟΣ ΕΠΟΗ\ΗΣΑΛΝΝ

la quale iscrizione fu anticamente corretta, cambiandosi ΕΠΟΗΣΑΝ in ΕΠΟΙΗΣΑΝ od ΕΠΟΝΗΣΑΝ. — Abbiamo adunque qui la base della statua del celebre poeta Menandro, eretta una volta nel teatro di Bacco secondo Pausania (1, 21, 1), che narra puranche di altre statue di poeti dram-

matici ivi esposte. Gli artisti di essa, Cefisodoto e Timarco, figli rinomati di padre più celebre nell' arte statuaria, vuo' dir di Prassitele, fiorivano circa l'Ol. 121, epoca egregiamente corrispondente con quella di Menandro defunto nell'a. 291 a. C. — Inutile sarebbe il voler dimostrare qui, quanto sarebbe importante per la storia dell' arte, se si potesse avverar la supposizione di E. Q. Visconti (Icon. gr. I, p. 116), secondo la quale le statue di Menandro e Posidippo, ora ornamenti della cosidetta Galleria delle statue nel Museo vaticano, fossero gli originali esposti una volta nel teatro ateniese. Esse furono rinvenute nel secolo XVI fra le rovine delle terme di Olimpiade, consorte dell' imperator Costanzo (Mus. P. Cl. III, p. 70; Icon. gr. I, p. 116 ed. Milan.), e decoravano di poi la villa Montalto, più tardi Negroni, chiamate allora Mario e Silla, finchè il Visconti rettamente le denominasse. Quelle terme peraltro furono edificate 150 anni, dopochè Pausania ebbe visitata la Grecia, in un' epoca, in cui durava ancora l'uso de' Romani di spogliar la Grecia d'ogni capo d'arte che ancora possedeva; laonde bene potrebbe darsi che allora quelle statue si siano trasportate a Roma. E bene puranche si concorderebbero coll' ipotesi del Visconti i resti d'un chiodo di bronzo esistenti sulla sommità delle teste di ambedue le statue; giacchè essi chiodi avranno anticamente servito a sostenere i cosidetti μηνίσκοι, dischi di bronzo che riparavano le statue esposte all'aria aperta contro qualunque immondezza potesse venir dall' alto (Aristoph. *Aves* 1114), benchè il Braun (*Ruinen u. Museen Roms* p. 365) gli attribuisca piuttosto alle aureole che avessero portate le statue in discorso, allorquando erano esposte nella chiesa di S. Lorenzo in Paniperna. La provenienza ateniese intanto di esse rendesi più probabile ancora per la qualità del marmo che è il pentelico, nonchè per la forma delle stesse loro sedie, rassomiglianti esattamente a quelle scoperte nella prima fila del teatro. Arroge che le misure della nostra base corrispondono a quelle del plinto del Menandro vaticano, essendo quella larga m. 0, 57, lunga m. 1, 10, cosicchè, aggiungendovi m. 0, 10 per la cornice spezzata,

la quale però sulla parte deretana non isporge tanto, arriviamo ad una lunghezza di m. 1, 17 incirca colla larghezza di m. 0, 67, misure assai vicine a quelle del detto plinto, lungo m. 1, 20, largo m. 0, 75. La base nostra peraltro insieme con altre fu trovata murata in un muro, fortificazione, come pare, d'epoca tarda, che dietro del λογεῖον di Fedro occupava gran parte della scena, e nulla per conseguente se ne può dedurre sul posto suo originario.

Una base rotonda, alta m. 0, 72, del diametro nella parte superiore di m. 0, 26, porta in caratteri d'epoca tarda la seguente iscrizione :

ΑΡΧΙΑΣΑΠΟΛΛΩΝΙΟΥΜΑΡΑ
ΘΩΝΙΟΣΕΠΟΙΗΣΕΝ

Un artista del nome d'Archia vien forse mentovato in un frammento d'iscrizione del tesoro del Partenone (Brunn, *Künstlergesch.* I, p. 275), ma il nostro è d'epoca più recente. Molti all'incontro del nome d'Apollonio sono noti (l. l. I, 542), fra essi uno, figlio d'un Archia d'Atene, mentovato nella epigrafe d'un busto ritrovato ad Ercolano; mentre un Apollonio figlio d'Archia Maratonio havvi sopra una base scoperta nel 1852 fra le rovine del cosidetto βουλευτήριον (ἐφημερὶς ἀρχ. n. 2476). Un Archia finalmente, figlio d'Apollonio Maratonio, vien mentovato in una lapide ateniese (Pittakis, *anc. Ath.* p. 164) e dal Ross (*Demen* p. 43, n. 14) creduto sacerdote d'Apolline, dimodochè in Atene vi deve essere stata una famiglia d'artisti maratonii di quei nomi, che però sembra aver fiorito in epoca romana.

La parte superiore d'una base rotta in due pezzi e frammentata, alta di m. 0, 24 e larga 0, 80, ha questa epigrafe:

ΚΑΙΚΟΣΘΕΝΗΣΔΙΗΣΑΠΟΛΛΩΝΙΔΟ....ΣΙΟΙΕΠΟΙΗΣΑΝ

Il primo degli artisti qui mentovati ci è noto da altre iscrizioni (v. Bull. 1861, p. 139), mentre ora impariamo il nome del suo fratello pure artista e del loro padre, laddove sfortunatamente si è perduta l'indicazione della loro patria.

In una base quadrata corniciata, alta m. 0, 71, larga m. 0, 51, profonda m. 0, 80, leggiamo :

ΣΟΣ ΤΡΑΤΟΣ ΕΥΦΡΑΝΟΡΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕΝ

Nell' epoca incirca dall' Ol. 70 all' Ol. 100 fioriva in Atene una famiglia d'artisti de' nomi Aristoçles, Synnoon, Ptolichos, Sostratos, Pantias (Brunn *KG*. 1, 81), e forse ad essa può aver appartenuto anche il nostro figlio d'Eufranor, vissuto, giusta le forme de' caratteri, circa il principio dell' epoca macedonica.

Altra base quadrata mostra l'epigrafe;

ΔΙΟΜΗΔΗΣ
ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ ΠΤΕΛΕΑΣΙΟΣ
ΕΠΟΙΗΣΕΝ

La base reggeva la statua di Diomede, forse uno dei poeti drammatici di minor valore fra quelli, de' quali Pausania vide le statue nel teatro, come pure ne son trovate altre col nome di

ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ

probabilmente il noto poeta sinopense della commedia media ateniese, vissuto circa l'a. 380 a. C., e di

ΤΙΜΟΣΤΡΑΤΟΣ

al tutto ignoto. L'artista Demetrio Pteleasio]ci è noto da una lapide ritr. nel 1861 presso S. Demetrio Catifori negli scavi della Società archeologica (Bull. 1861, p. 138). In questi stessi scavi poi si rinvenne, giorni sono, un' altra iscrizione, d'epoca macedonica, non priva d'interesse per la storia dell' arte, scritta in un frammento di marmo bianco, quadrato, largo m. 0, 79, alto m. 0, 16, profondo m. 0, 58, nel cui piano superiore havvi un incavo quadrato largo m. 0, 21 e profondo m. 0, 8:

ΕΙΚΑΙΤΙΣΠΡΟΤΕΡΩΝΑΝΔΡΩΝΕΡΜΕΙΕΡΕΞΕΝ
ΙΕΡΑΚΑΙΝΙΚΕΙΤΟΙΑΔΕΔΩΡΑΠΡΕΠΕΙ
ΗΝΠΑΡΕΔΡΟΝΒΡΟΜΙΩΙΚΛΕΙΝΟΙΣΕΝΑΓΩΣΙΤΕΧΝΙΤΩΝ
(ΠΡ)ΑΞΙΤΕΛΗΣΔΙΣΣΟΙΣΕΙΣΑΘΥΠΟΤΡΙΠΟΣΙΝ

A qual' opera di Prassitele vi si alluda, nol sappiamo; siccome però nella vicinanza del teatro si trovavano numerosi tripodi agonistici, così anche la nostra iscrizione sembra essere stata ivi collocata.

Passiamo ora ad osservar le sculture recentemente ritrovate; ed in primo luogo facciamo menzione de' bassorilievi corniciati riferibili a miti dionisiaci che adornano la parte del λογεῖον di Fedro diretta verso l'orchestra, del quale però disgraziatamente è conservata una sola metà, mancando interamente quella che dalla scaletta media s'estendeva verso levante. Siffatti rilievi dividonsi in quattro lastre di marmo bianco, alte m. 0, 90, con basi e cornici distinte, le quali lastre però non combaciano, ma lasciano fra le singole un vuoto di m. 0, 25 incirca, coperto anticamente senza dubbio di pilastri quadrati o in modo simile. Più grande peraltro è il vuoto che separa le due lastre di mezzo, e vien occupato da una figura di Sileno di marmo bianco, il quale, posto in un ginocchio, colla nuca pare abbia sostenuto la cornice, mentre nella destra, appoggiata al suolo, tiene de' pezzi rotondi bislunghi, forse di legno, e nella sinistra un oggetto quadrato. In ogni lastra poi sono sculte quattro figure in alto rilievo sporgente m. 0, 25. E nella prima accanto alla scaletta di mezzo del λογεῖον vedesi a sinistra una figura virile seduta su scoglio quadrato, soltanto le parti inferiori del corpo coperte della veste, col braccio destro proteso di cui manca la mano, laddove il sinistro pure rotto sembra appoggiarsi sullo scoglio, in cui siede. Manca la testa, come disgraziatamente tutte le teste in questi bassorilievi. Innanzi a questa scorgiamo altra figura virile colla clamide pendente dietro le spalle, munita di stivali alati, e tenente colla sinistra presso al corpo una piccola figurina, della quale però è perita la parte superiore dal ventre in sù; mancano gamba e braccio destri. Queste due figure poi son poste fra due altre molto danneggiate, pure virili, ignude, ma munite di scudo, e nell' intera rappresentanza avremo da riconoscere Giove e Mercurio con Bacco bambino, circondati da Coribanti, con manifesta analogia alle rappresentanze dell' infanzia di Giove.

La seconda lastra mostraci un' ara quadrata ed accanto ad essa due figure virili, l'una in corta veste con *periknemidi* alle gambe, una parte del petto coperta da pelle leo-

nina, l'altra rassomigliante, con un grappolo d'uva nella destra, e dietro ad essa un lupo ed un cane privi di testa. Chiudono la composizione da un lato un Satiro clamidato, con grosso bastone nella destra, dall' altro una fignra muliebre in lunga veste, portante nella destra un canestro pieno di frutti e fiori. Il tutto probabilmente rappresenta un sacrifizio a Dioniso.

Nella terza lastra vediamo fra due figure muliebri in lunga veste, una delle quali tiene un cornucopia pieno di frutti, un uomo ignndo colla clamide pendente dal braccio destro, mentre la quarta figura si riconosce cancellata a bello studio; e la qnarta lastra finalmente mostraci una figura virile sedente su ricca sedia ornata di sfinge e zampe leonine. L'abito assai danneggiato non cuopre che la parte inferiore del corpo. Dinanzi ad essa stassi una donna in lunga veste con destra alzata; dietro, una figura virile anch' essa vestita soltanto nelle parti inferiori del corpo, che nella destra regge un grosso bastone. Segue a questa una figura muliebre in lungo abito che tiene un cornucopia. — Cotali bassorilievi, benchè assai danneggiati e d'epoca tarda (cioè dell' epoca di Fedro, ossia del terzo secolo), sono nondimeno di lavoro abbastanza diligente, dinotante un artista esperto.

Fra gli altri frammenti di scultura ivi ritrovati è senza dubbio di maggior interesse una statua virile di marmo bianco, rotta in undici pezzi, ma nondimeno ricomposta, ad eccezione de' piedi, della parte inferiore de' bracci e della base non rinvenuti. Quel che ne resta, ha l'altezza di m. 1, 80. Rappresenta un giovane di persona svelta, nel fior dell' età, totalmente ignudo. Il lavoro è alqnanto dnro, forse arcaico, se non forse quella durezza provenga dall' esser essa copia d'un originale in metallo. Le vene ed i muscoli sono marcati, ed in ispecie il torso è di ottimo lavoro. I capelli mostrano un' acconciatura piuttosto originale, diriggendosi in linee regolari dalle sommità della testa verso la fronte e cingendola di ricci, legati poi aldissopra d'essa da due fine treccie che uscendo dalla parte posteriore della testa, sul davanti si congiungono in un nodo, in modo da formar una specie

di tenia. Il petto è prominente; le braccia pendevano allato del corpo, e da alcuni vestigj riconoscibili dietro al piede destro risulta, esser ivi stato un tronco forse d'albero, come spesso lo troviamo in statue reputate copie d' originali di metallo. Il lavoro marcato del marmo forse è un' imitazione dell' arte arcaica. L'espressione della faccia è soave e malinconica, come converrebbe ad un Antinoo, se il carattere del lavoro non s'opponesse ad un' epoca così recente; il perchè riteniamo la nostra statua piuttosto per un Apolline, al quale forse forse potrebbe aver appartenuto un onfalo di marmo bianco, alto m. 0, 65, cinto delle solite tenie di lana, sulla sommità del quale troviamo le traccie di due piedi ignudi d'una statua virile, visto che siffatto monumento fu anch' esso ultimamente rinvenuto in quelle medesime escavazioni.

Frammentato assai si è un Sileno colossale, pure servito una volta da Atlante, molto però differente dall' altro prima mentovato (Bull. 1862, p. 120), in quanto che egli mostra il corpo peloso, è coperto nella parte inferiore d'una veste e fa vedere un lavoro più recente. — Fra le varie teste e maschere di marmo che si rinvennero, distinguesi quella d'un vecchio cinta di tenia, probabilmente qualche poeta coronato. — Alcune stele sepolcrali non meritano ulteriore descrizione, ma debbono esser menzionate due lastre di marmo bianco, alte m. 1, larghe m. 0, 65, ed un poco concave, appartenenti evidentemente ad un sol monumento, rappresentanti in rilievo ciascuna una figura di danzatrice, involta in ampio peplo che ne cuopre tutto il corpo ed una parte della testa. Le molli e graziose loro posizioni rammentano le note figure dipinte nelle pareti pompeiane. Il lavoro è fino e diligente, di buona epoca romana, se non della macedonica.

Tali sono per ora i risultamenti degli scavi del teatro di Dioniso, i quali, continuati con alacrità, non mancheranno di ridurre fra pochi mesi alla luce moltissimi avanzi monumentali, che da tanti secoli erano rimasti sepolti sotto terra.

P. Pervanoglu.

b. Antichità della Spagna,
VI. *Estremadura. Castiglia nuova.*

L'odierna provincia di Estremadura in un territorio relativamente piccolo riunisce due gradazioni di cultura antica tra loro molto diverse. La parte meridionale, cioè i pendii settentrionali della Sierra Morena e la valle del Guadiana, con Merida come centro, si riconosce essere stata soggetta quasi perfettamente all'influenza romana, e là si trovano ancora gli avanzi tanto frequenti in Baetica, di edifizj, sculture e musaici romani. La parte settentrionale all'incontro, i contorni del Tajo partendo da Cáceres, ci danno veramente a vedere, come quasi tutta la Lusitania e la Tarraconense settentrionale, delle iscrizioni in lingua latina e vestigia più o menó sviluppate di costituzioni romane, ma ne' nomi delle divinità e degli uomini troviamo traccie totalmente barbare.

Della strada romana tra Italica ed Emerita Augusta, sulle cui stazioni ho parlato ne' *Monatsber. d. berl. Akad.* 1861, p. 378, sgg., si trovano soltanto in varj punti degli avanzi di ponti senz' importanza architettonica. Tanto più importante è il ponte sul Guadiana presso Merida stessa, il quale, prescindendo da varj ristauri forse già dell'epoca romana, poi della gotica fino alla moderna, in genere si era ben conservato fino al 25 dicembre 1860, quando, pochi giorni dopo che io l'avea passato, ne furono distrutti tre gioghi per la forza delle acque straordinariamente ingrossate del fiume. L'aspetto maestoso della lunga fila di archi depressi resterà per lungo tempo sfigurato per le riparazioni provvisorie in legno. Ai disegni presso Laborde I, t. 153 e 159 preferisco gli altri meno pittorici, ma più esatti, che Velasquez fece eseguire durante il suo viaggio in quella provincia nel 1752, e che vengono conservati nella biblioteca dell' accademia di Madrid. In mancanza di altri meriterebbero sempre di esser pubblicati. Un' iscrizione che ci indichi la data della costruzione non esiste; ma anche prescindendo da varie altre circostanze storiche, il solo carattere architettonico alquanto pesante e piuttosto solido che

elegante basta per assegnarla con certezza all' epoca augustea. Delle mura a merli e delle porte della città, come le fanno veder le medaglie, non sembra più esistere niente. Le mura attuali in parte potranno esser de' Goti ed Arabi, ma per la massima parte saranno un' opera de' re castigliani. Non ne diventa necessario che il cerchio dell' antica ed originaria fortezza sia stato molto più grande del circuito circoscritto dalle mura dell'odierna piccola città. Giacchè non è per niente improbabile, che il teatro, l'anfiteatro ed il circo siano stati situati fuori delle fortificazioni, come in tante altre città. Senza una pianta generale però, che non si è fatta mai, nemmeno da Laborde nè da Velasquez, tali quistioni non potranno esser decise. L'edifizio più considerevole situato dentro la città è il così detto tempio di Diana, conosciuto come casa del Conde del Corvo (Laborde t. 154 e 155). Per disavventura il materiale impiegato costantemente in Estremadura per edifizj romani è un granito di grossa grana, così tenero, che colonne, capitelli e tutte le altre forme architettoniche più fine per l'influenza del tempo hanno perduto e perdono giornalmente molto della loro precisione. Nondimeno le svelte colonne corinzie fanno chiaramente l'impressione di un' epoca posteriore all' Augustea. Mi sembra dunque, che al nome di tempio di Diana si possa sostituir anche con maggior diritto quello d'un tempio del Divo Antonino. Il sig. Gayangos, cioè, a Madrid possiede un piccolo bassorilievo trovato a Merida, di laminette d'argento tirate a martello e saldate, e rappresentante un tempio a sei colonne, con iscrizione chiaramente espressa sull' architrave :

DIVO ANTONINO PIO AVG

Ne daremo un disegno in altra occasione. Forse che questo tempio ne rimpiazzava un altro del Divo Augusto, che certamente una volta esisteva. — Inoltre conosciamo un secondo tempio, quello di Marte, eretto da una Vettilla moglie di Paculo (Laborde t. 149 e 159). Molte parti di esso, tronchi di colonne e capitelli, lastre di marmo e gradini, e segnatamente molte parti dell' architrave, e tra esse il pezzo che portava l'iscrizione di lettere innestate in bronzo, probabil-

mente già in epoca gotica furono impiegate alla costruzione della cappella di s. Eulalia, il cosidetto *horno de Santa Olalla*. Le forme dell' iscrizione appartengono decisamente al primo secolo, ed anche la nomenclatura della dedicante accenna il principio dell' era imperiale. I bassorilievi dell' architrave riccamente composti da svariate armi fanno veder un' arte identica ai trofei dell' apoteosi di Claudio, sui quali è assisa l'aquila che porta il busto dell' imperatore: monumento del Museo di Madrid già conosciuto dalla pubblicazione di Montfaucon. Non si sbaglierà dunque, assegnando questo tempio circa al tempo di quest' imperatore. Resta dubbioso, se provengano da questo o da un altro le tre are rotonde poste l'una sopra l'altra, dalle quali è formata la colonna colla statua di s. Eulalia sulla piazza non lontano dalla sua cappella (Laborde t. 117; 118). La vicinanza e la corrispondenza del capitello corinzio in quei tre altari rende probabile la loro pertinenza al tempio di Marte. Sono ornate di bucranj e festoni nel modo del noto puteale di Libone: se sono vuote ed anch' esse putealia, ora non si può verificare. Come base della colonna serve una base quadrata dedicata alla Concordia Augusta, anch' essa, come sembra, del primo secolo imperiale. Inoltre si è conservato nell' interno della città soltanto un arco trionfale, chiamato *arco de Santiago* (Laborde t. 160). Ne restano in piedi soltanto i due piloni col nucleo dell' arco da essi sorretto. Nelle larghe nicchie del lato interno diconsi esser trovati avanzi di statue. Sembra però una supposizione non fondata, che tutto il monumento sia stato rivestito di lastre di marmo, come si è voluto conchiudere da varj buchi simili a quelli ovvii ne' monumenti di Roma. È vero, che nel cortile della stalla spettante alla vicina casa di D. Antonio Pacheco si trovano varj pezzi di architettura in marmo (uno ancora con frammenti d'iscrizioni), che diconsi trovati vicino all' arco. Ma tutt' al più se ne potrà conchiudere, che forse l'architrave o forse soltanto la lastra dell' iscrizione fosse marmorea, mentre il monumento stesso è eretto di quel medesimo granito che venne impiegato nel tempio del Divo Pio. Non sembra che

abbia formata una parte di un altro edifizio, e così sarà un arco onorario dedicato a qualche imperatore. Sta ad angolo retto della strada, che avrà traversata la città in linea retta dal ponte alla porta conducente a Toledo, e così forse sarà stato situato in vicinanza dell' originario pretorio. — Fuori dell' odierna città è da menzionar in primo luogo il teatro, chiamato *las siete sillas* per la ragione che per la rovina degli archi, che li congiungevano, i sette cunei principali ora restano come isolati (Laborde t. 156 e 157). Nel ridurre questi avanzi ad una *plaza de toros* la distribuzione de' sedili, forse già prima non troppo chiara, è oscurata affatto: lo stesso Velasquez se n' è fatto indurre in errore (il suo disegno ben esatto per isbaglio è stato aggiunto alla descrizione del teatro di Ronda la vieja, come già abbiamo rilevato in altro luogo). Dell' orchestra e della scena non resta niente fuori delle estremità di ambedue i lati; ma per mezzo di escavazioni si giungerebbe certamente a conoscere lo spazio occupato da esse, come pure le fondamenta del muro della scena e forse di altre località annesse. Del muro esteriore dell' emiciclo appoggiato in piccola parte alla collina, si è conservato soltanto un piccolo pezzo. La costruzione alquanto massiccia anche qui accenna l'epoca augustea. Non molto distante, a NE, si trova l'anfiteatro, riconoscibile dal profondo avvallamento del terreno e da' pezzi difformi di muri ed archi (Laborde t. 156). L'arena è un campo seminato; il muro esteriore in gran parte venne supplito dalle circostanti colline. Laborde lo chiama naumachia, forse soltanto perchè un acquedotto passava in prossima vicinanza e sembra finir nell' interno. Ma tutt' al più se ne può conchiudere, che forse abbia servito una volta a tal uso (sebbene un tal lusso in genere si sarà ristretto a Roma e forse ad alcune residenze estive degli imperatori). Al solito si attribuisce alle naumachie un' arena molto larga, richiesta dalla natura di quei giuochi, ed in conseguenza pochi ordini di sedili. All'incontro l'edifizio di Merida fa veder le solite proporzioni d'un anfiteatro destinato a' combattimenti de' gladiatori e delle fiere. Ancor più a NE e probabilmente lungo la strada

antica verso Toledo vedonsi gli avanzi d'un non piccolo circo. I muri circondanti, alcuni archi sotto ai sedili, la spina con alcune sostruzioni delle *sacella* e *metae*, e pochissimi avanzi de' *carceres* sono ancora visibili (Laborde t. 158). Uno degli acquedotti venendo da oriente passa tra il circo e l'anfiteatro. La strada vi passa sotto gli archi costruiti in quel punto alqnanto più larghi da pietre quadrate. L'altro acquedotto, che viene da settentrione e nell'ultimo suo tratto procede in direzione parallela col Guadiana, è costruito di mattoni e pietre quadrate, e mostra proporzioni così svelte (a cagione dell' altezza il popolo chiama questi archi *los Milagros*), che si è quasi inchinati a crederlo posteriore all' epoca augustea (Laborde t. 150, 151 e 153). Niente di particolare abbiamo da riferire intorno a statne e dettagli architettonici. Un bel torso d'una statua panneggiata di donna nel cortile già menzionato della casa di D. Antonio Pacheco è quasi l'unica scultura degna di menzione a Merida. Inoltre in una sala del già convento di santa Chiara ora impiegato come teatro, e non lontano dall' arco di Santiago, trovansi varie statne togate frammentate, che diconsi essere state collocate una volta nelle nicchie sotto l'arco. Una, raffigurante un giovane, è di buon lavoro, un' altra all' incontro appartiene ad un' epoca molto tarda. Di lavoro fino è una statuetta panneggiata di donna nello stesso locale. Nel muro esteriore della casa di D. Juan Cantos (*Calle de santa Olalla* 2) trovasi un piccolo rilievo molto logorato, forse cristiano; nella casa del duca de la Roca un rilievo, rappresentante un bambino con un coniglio. Sarà da menzionar ancora una cisterna riconosciuta già da molto tempo come di origine araba, nel giardino del già palazzo dell' ordine di Santiago, essendo essa costruita di materiali antichi. Le più interessanti di quelle pietre rozzamente impiegate sono due grandi pilastri ornati sopra tre lati riccamente con scultnre di epoca visigotica. Come sento, fra poco saranno editi in modo degno nella magnifica opera: *Monumentos arquitectonicos de España*, pubblicata a spese del governo da autori intelligenti. — Finalmente in varj tempi sono stati trovati a Merida considerevoli avanzi di musaici

romani, ma sempre subito distrutti. La più gran parte consisteva in rappresentanze romane ed in parte con iscrizioni latine; alcuni con parole greche in lettere latine, come si usava nell' epoca imperiale più tarda.

A settentrione di Merida la strada romana immediatamente innanzi alla città passa il ponte detto de *Albarregas* (Laborde t. 152), opera senza fallo contemporanea al gran ponte sul Guadiana. Se la grande conserva d'acqua a sinistra della strada vicino al paese Aljucén, nelle cui mura si trovava la lapida curiosa colla preghiera alla *dea Ataecina Turibrigensis Proserpina*, sia davvero un' opera romana, come si crede, non oso decider. Se ne trovano molte di quelle *charcas* (come vengono chiamate in Ispagna) in quelle regioni, nè sarebbe impossibile, che già in tempi romani, o forse ancor anteriori, siasi introdotto l'uso di raccogliere le acque soprabbondanti nell'inverno in tali conserve facili a costruire in quel terreno dirupato, per inacquarne i campi nella stagione secca dell' estate. Il ponte ora appena praticabile sul fiume Aljucon è pure una bella opera contemporanea a quello sul Guadiana, ed era conservato fino a poco tempo fa. — L'andamento della strada da qui a Cáceres è stato stabilito per recenti investigazioni. Cáceres, come venne esposto ne' *Monatsber*. p. 393, per la sua posizione corrisponde ad un dipresso alla molto ricercata *colonia Norba Caesarina*. La sola statua ivi conservata sta sulla torre appartenente al muro antico della città, accanto alla piazza, di modo che non potei conoscere, se fosse la *statue du génie d'Auguste*, pubbl. da Laborde t. 174, oppure una statua di Cerere, della quale parlano gli autori spagnuoli, e di cui vidi un diligente disegno in possesso del sig. Delgado a Madrid. È da sperare, che le investigazioni sulla posizione della colonia da istituirsi dall' ingegnere della provincia, D. Alejandro Millan a Cáceres, dietro l'invito dell' accademia di Madrid, portino alla luce anch' altri avanzi di architettura e scultura. — Da Cáceres la strada si diriggeva a settentrione verso Salamanca, e dopo aver passato un ponte antico sul rio Monte, passò il Tajo sul ponte di Alconetar ossia di Mantible (Laborde t. 167 e 168). È da rilevare,

che nelle poche parti conservate di esso troviamo l'arco di sesto schiacciato, che appena s'incontrerà in altre opere romane. Ne aspettiamo un esatto disegno per le cure del lodato sig. Millan. — Riguardo a Plasencia, che resta molto a destra della strada romana, ho dimostrato ne' *Monatsber.* l. l. che difficilmente potrà occupare il posto d'una città antica. Le iscrizioni ivi esistenti tutte vi sono trasportate sia da Merida, sia da Caparra. Avanzi di architettura e scultura non ve ne ho trovati. Una città Ambracia suppostavi da autori spagnuoli, è una mera invenzione. — Di Caparra o, giusta la forma più antica e migliore, Capera, resta soltanto l'arco onorario sulla strada (Laborde t. 177 e 178) con una delle iscrizioni appartenentigli, mentre l'altra si trova in Plasencia. Era eretto dietro l'ordine testamentario di M. Fidius Macer e dà a vedere sulla parte settentrionale i piedistalli colle statue della sua madre Bolosea, moglie di Fidius e figlia di Pellus, e della sua moglie Giulia Luperca figlia di Lupercus. Sulla parte opposta si saranno trovate due o più statue della medesima famiglia. Le forme delle lettere, i nomi ancor barbari della madre e lo stile dell' architettura accennano all' epoca di Vespasiano o tutt' al più di Trajano, ma non ad età più recente. La maggior parte delle pietre e delle iscrizioni da Capera sono state trasportate ai vicini paesi la Oliva ed el Villar oppure a Plasencia, di modo che della situazione e degli edifizi non si riconosce più niente. Con tanto maggior zelo gli antiquari del secolo XVI si sono dati a ravvivare queste rovine abbandonate con iscrizioni false di ogni genere. Più oltre di Capera non ho seguitato l'andamento della strada antica.

A SOv. di Plasencia sta Coria, il Caurium (non Cauria) di Tolommeo, le cui iscrizioni danno una viva immagine dello stato semibarbaro di quei siti sopra accennati. I nomi proprj e quei delle divinità sono barbari, e sopra i cippi semplicissimi ricorrono quasi costantemente i simboli della mezza luna e di una o più stelle, mentre mancano affatto nomi di magistrati romani. Non posso però consentire con Velasquez e Laborde (t. 175 e 176) che le mura delle città siano ro-

mane: possono esser costruite di pietre romane o forse lusitane, ma certamente nel medio evo, come fanno fede le molte iscrizioni adoperate nella costruzione. Nel vicino Galisteo, paese nato nel medio evo, con fortificazioni ben conservate, mancavano le pietre romane, onde doveano servirsi di breccie grandi del fiume Jerte. Soltanto la porta di Coria, chiamata *puerta de la Guia*, conserva alcuni avanzi di pilastri ed un arco romano; onde non sarebbe impossibile, che anche gli altri muri fossero eretti almeno sopra fondamenta romane.

Accanto al ponte di Alcántara che ha dato il suo nome al paese, in tempi romani non sembra aver esistito una città, o era tutt' al più un piccolo borgo. Iscrizioni si sono trovate soltanto nella distanza di alcune leghe e molto isolate: sono del genere di quei di Coria e degli altri paesi dell'Estremadura settentrionale. Il magnifico ponte, eretto a spese comuni da undici municipj lusitani, secondo ogni probabilità non appartiene ad una *via publica populi romani*, della quale nè l'itinerario di Antonino nè delle colonne miliari ci danno un indizio, ma ad una via vicinale. L'arco eretto in mezzo al ponte e dedicato a Trajano e le eleganti proporzioni accennano chiaramente quell'epoca, mentre differiscono essenzialmente da quelle de' ponti di Merida, Aljucén, del rio Monte e di Alconetar. Il ponte, abbandonato da molto tempo, recentemente è stato ristaurato dal lodato sig. Millan e per cura dell' accademia di Madrid. Un tempietto all' estremità del ponte, consistente in una cella semplice, per lungo tempo cappella di s. Giuliano, sembra esser contemporaneo, ed ora vien pure conservato diligentemente.

A ponente di Merida sta Medellin, la colonia Metellinensis, la terza di qnelle spettanti alla parte spagnuola della Lusitania. Merida con Medellin e Cáceres forma un forte triangolo strategico, innanzi al quale a Ov. e SOv. sono avanzate le due altre fortezze lusitane, Scalabis (Santarém) e Pax Iulia (Beja) per tener soggette al dominio romano le tribù celtiche di quei siti. A Medellin stessa non conosco nessun avanzo di fabbriche romane. Ma a Zalamea de la Se-

rena, probabilmente il municipium Iulipense, a SOv. di Medellin, esistono ancora considerevoli avanzi d'una fabbrica romana, della quale però non si è mai rilevata una pianta, mentre tutte le notizie intorno a Zalamea sono turbate segnatamente per le falsificazioni di Juan Tamayo de Salazar, nativo di là.

Mi è impossibile perora di dar un elenco accurato dei molti e squisiti monumenti veduti e notati da me durante un più lungo soggiorno a Madrid. Esso formerà l'oggetto d'una separata pubblicazione, che però poco avrà da fare colla geografia e topografia della penisola iberica. Qui aggiungerò piuttosto alcune osservazioni sui pochi avanzi di fabbriche romane nella Castiglia nuova.

A Talavera la vieja, nella valle del Tajo sulla frontiera di Estremadura e Castiglia, negli scavi istituiti alla fine del secolo passato dall' accademico D. Ignacio de Hermosilla si sono scoperti considerevoli avanzi di fabbriche romane, tempj, frammenti di architettura e scultura (cf. Laborde t. 179 e 180). Nessuna iscrizione però finora ci ha fatto conoscere il nome della città antica. Varj avanzi non mancano nemmeno a Talavera de la Reyna, forse la Caesarobriga di Plinio (cf. Laborde II, t. 27). Vicino a Madrid, a Carabanchel, la villa della contessa Montijo, è venuto alla luce un musaico romano, che vi ci fa supporre almeno una grande villa. A Toledo vedonsi soltanto ancora chiaramente le traccie del circo romano, mentre altri avanzi veduti anteriormente ora sono spariti. Tra Uclés e Sácedon, sulla collina detta Cabeza del Griego, nella diocesi di Cuenca, stava probabilmente l'antica Ercavica. È vero che nemmeno qui si sono conservate delle fabbriche importanti; ma almeno si è conservata una serie di bassorilievi intagliati nella roccia e d'iscrizioni in una grotta, che dev' essere stata dedicata a Diana. Le iscrizioni sono state copiate con pochissima esattezza, ma almeno si può riconoscere ancora il nome della dea; ed anche nei rilievi sembra esser figurata nel modo solito, con abito succinto, arco e faretra, e col cane od un altro animale ai

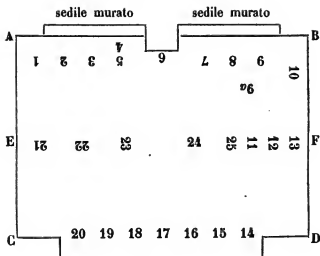
suoi piedi. Ora questi avanzi diconsi spariti interamente. Finalmente nella parte meridionale della Mancha, in Alhambra, ove varie iscrizioni ed altri avanzi fanno supporre con certezza una città antica, ma di nome ancor incerto, si sono conservate alcune statue panneggiate di uomini e donne, le iscrizioni spettanti a persone benemerite di quel paese sconosciuto. Questo, prescindendo da monete e dalle solite anticaglie, è tutto ciò che trovai degno di notare nella Castiglia nuova.

(*Traduzione dal tedesco.*)

E. Hübner.

---

c. *Musaico tuscolano.*

Nel giardino dei Padri Camaldolesi detti di Tuscolo vicino a Frascati, poche settimane fà, è stato scoperto un musaico, importante non solamente per la rappresentanza, ma pure per lo stile del disegno. Forma il pavimento d'una camera di dodici passi di lunghezza e larga di passi sei, la quale si addossa al monte di Tuscolo. Delle quattro pareti quella che si appoggia al suddetto colle, ancora interamente conservata, mostra la costruzione conosciuta sotto il nome di *opus reticulatum*; gli avanzi di stucco che si vedono a quel muro, fanno osservarci oltre il bianco naturale un colore rosso ordinario. Delle altre pareti gli avanzi si alzano ancora ad un'altezza di 5 a 4 piedi. Un pilastro, prominente 2 a 3 piedi nel mezzo del muro conservato, lo divide in due parti, le quali così presentano l'aspetto di nicchie e sono in tutta la loro lunghezza guarnite di due sedili murati. La forma di tutta la camera è rettangolare, gli angoli sono riempiti di pilastri. Per miglior intendimento della seguente descrizione ne proponiamo qui una pianta, che però non pretende ad altro se non che a dichiarar ad un dipresso la posizione delle singole figure.

La conservazione del musaico è perfetta. L'oggetto della rappresentanza sono le varie lotte della palestra ed alcuni istrumenti e utensili del ginnasio. Il musaico consiste di sole pietre bianche e nere, e mentre il lavoro non n'è troppo accurato, il disegno ha un non so che, che al primo colpo d'occhio fa riconoscere un' arte greca piuttosto che romana e rammenta l'epoca di Adriano, giacchè le singole figure sono di una scioltezza e sveltezza rimarchevole, i movimenti espressi con una vivacità straordinaria. Le figure sono disposte sul pavimento secondo le sole regole di una bella distribuzione e del riempimento dello spazio, come per esempio si osserva anche sui vasi dipinti della Puglia, non presentando tutte le figure la stessa facciata, ma essendo esse rivolte indipendentemente l'una dall' altra secondo le esigenze del luogo. Sul nostro abbozzo la direzione della loro facciata è indicata per quella dei numeri. È ancora da rimarcarsi che per ognuna delle figure il terreno è disegnato a parte per mezzo di una o due curve sotto i piedi. I generi del combattimento atletico

rappresentati sul nostro musaico sono la lotta, la corsa, il tiro del disco, il pugilato, il pancrazio. La grandezza delle figure non troppo resta in dietro della naturale. Gli atleti stessi sono tutti nudi, mentre i ginnasiarchi si distinguono per la toga lunga. Il locale, cioè la palestra, ossia il ginnasio, è indicato per la protome della divinità della palestra, cioè il busto di un uomo imberbe, nel quale noi facilmente possiamo riconoscere Mercurio (13), innalzandosi sopra una tavola a quattro piedi (12), sotto la quale si vede un'urna (11) che sarà quella donde uscivano le sorti. Vediamo poi una tromba adorna di tenie ed un istrumento tondo intersecato da striscie in varie direzioni (10), che io non saprei dichiarare, se forse non sia la pila per la sferomachia; poi un paio di guanti, come si usavano per il pugilato (20). Un disco (9*a*) appartiene piuttosto all' atleta riposante, appoggiato sul braccio sinistro (9), la figura meglio disegnata di tutto il musaico. Parecchie delle figure formano gruppi, p. e. 1 e 2; 3, 4 e 5; 6, 7, 8 e 9 ecc. Il primo di questi gruppi, cominciando dall' angolo C A B, consiste di due pugilatori nudi, armati di guanti, nell' atto stesso del combattimento, essendo indecisa ancora la vittoria (1 e 2). Appartiene al secondo gruppo un ginnasiarca vestito della toga (3) colla testa rivolta verso i due lottatori (4 e 5), alzando nella sinistra una frustina e tenendo nella destra una palma, sia per punire quello che è caduto, o per ricompensare quello che ha vinto; la lotta di questi due già è terminata, l'uno (4) caduto a terra e giacente fra le gambe dell' altro (5) che in attitudine superba aspetta la palma. Il terzo gruppo comincia col n. (6), un ragazzino nudo che nella sinistra pare tenga un piccolo vaso, forse pieno d'unguento, perchè col dito della destra sembra ungere un vincitore (7) che tutto nudo nella destra tiene una palma, colla sinistra si tocca la testa, come per sentire, se già gli sia messa la corona. Questa però si trova ancora in mano del ginnasiarca (8), occupato di imporla alla testa del suddetto atleta (7). In qual genere questo abbia vinto, non si può sapere, ma è verisimile che sia stato il tiro del disco, se pensiamo al disco (9*a*)

accanto dell' atleta riposante in attitudine piuttosto trista (9), il quale allora sarebbe quello che è stato vinto dall' altro (7). Ma benchè, come ho detto, le singole figure siano disposte secondo le sole regole di una bella distribuzione dello spazio, nondimeno si può dire che la fila AB (quella che è rivolta verso i sedili) sia la principale, perchè gruppi di più di due figure non ricorrono più nelle altre file, neppure le figure di ginnasiarchi; gruppi di due si trovano ancora nella fila CD; le figure della quale, come quelle di AB, rivolgono la fronte verso il muro. Fra mezzo a queste due file lo spazio è riempito per un numero di figure senza rapporto dell' una coll' altra. I numeri 22 e 24 non si possono propriamente chiamare gruppi, benchè composti di due figure; l'uno come l'altro rappresentando un lottatore che ne alza in aria un altro per soffocarlo, e così le due figure non sono separate per alcuno spazio, ma poste sulla stessa curva che serve ad indicare il suolo. Si osserva ancora in questa fila EF una certa simmetria, accanto del lottatore (22) che tanto rassomiglia all'altro (24), trovandovisi disegnato un cursore (21) rassomigliante ad un altro (25) che sta accanto del n. 24. Il centro è occupato da un pugilatore (23) che con ambedue le mani alza i piombi. Nella fila CD, oltre il paio di guanti (20), un pugilatore (14) e un atleta che tira del disco (19), abbiamo due gruppi, l'uno rappresentante due lottatori (17, 18), l'altro piuttosto due pancraziasti, giacchè mentre i due primi (17 e 18) non fanno uso che della forza de' bracci (l'uno 17 che sarà evidentemente il vincitore, ha avvinghiato la testa dell' altro 18), gli altri due (15 e 16) serrando pugni si minacciano pure di calci.

E. Pinder.

II. OSSERVAZIONI.

a. Del cognome romano VNI *di una moneta d'argento del secolo VI o VII di Roma.*

Il ch. Borghesi attribuì a Claudio *Unimanus*, pretore nell' anno di Roma 605, la seguente monetina d'argento, che ne lascia in incerto, a riguardo del suo stile e peso, se sia semivittoriato, o quinario (Borghesi, *Dec. XVII, oss.* 5: Mommsen, *Röm. Münzw.* p. 508–509):

Testa laureata d'Apollo.

)(*Vittoria stante in atto di coronare un trofeo*; *nel campo*, VNI; *e* ROMA *nell' esergo*. Il ch. Mommsen (*o. c. p.* 866) appone il segno di dubitazione (?) al cognome VNI(MANVS) escogitato dal Borghesi; e credo che a tutta ragione. Per indicar chiaramente quel cognome parmi che almeno si fosse dovuto scrivere VNI*Manus*. E vorrei anzi congetturare, che VNI sia cognome intero, di non so quale famiglia romana, d'origine etrusca. VNI è nome di una deità etrusca, che in uno specchio assiste, insieme con *Thalna*, Giove partoriente Minerva (*Annali arch.* 1851, *tav. d'agg.* GH), e in altro specchio vedesi in amplessi con Giove medesimo (*Bull. arch.* 1862 p. 155). *Thalna*, o TAL*na*, conforme alla prisca scrittura romana, è cognome di un *Iuventius* in monete romane d'argento e di bronzo (Borghesi, *Dec. V, oss.* 5); onde nulla osta a credere, che altra gente di Roma antica assumesse il cognome VNI, tratto dal nome di una delle Ilitie, compagna di *Thalna*. E che gli antichi Romani si piacessero di trarre il loro cognome dai nomi di deità etrusche, confermasi ad evidenza pel riscontro di un L · FALIVS · L · F · TINIA censore di Spello in tempi assai rimoti (*Annali arch.* 1851 p. 11); poichè TINIA altro non è che l'etrusco nome di Giove, che ricorre ne' citati specchi ed in parecchi altri (cf. *Bull. arch.* 1852 p. 139).

Posto pertanto in chiaro il cognome *Uni* dell' autore delle monete in quistione, per la diffinitiva loro attribuzione altro non resta a sapersi, che a quale gente o famiglia appartenesse quel cognome; lo che potrebbe col tempo esserne rivelato da qualche monumento antico. C. Cavedoni.

b. Osservazioni epigrafiche.

Il ch. Grotefend di Annovera, benemerito dell' istoria delle romane tribù e delle legioni, nell' ultimo fascicolo (n. 32) degli Annali archeologici renani ha dato alla luce una serie di osservazioni epigrafiche, le quali nella maggior parte si riferiscono ad iscrizioni militari trovate nell' Inghilterra e nella Spagna, e pubblicate dal sottoscritto. Spero di ottenere l'approvazione del ch. a., se sottometto qui ad un esame imparziale le sue osservazioni pregievolissime.—Nel primo dei suoi articoli egli corregge un' opinione emessa anteriormente da lui medesimo, che cioè la legione *quinta*, da Tacito (*ann.* 15, 6) menzionata nella Mesia, sia stata la legione *quinta* chiamata *alaudae*; opinione già rifiutata dall'Henzen (negli Annali di 1859 p. 25 seg.). Stanziava questa legione in quell' epoca nella Germania inferiore, come giustamente osservò già il Borghesi (negli Annali di 1839 p. 157 seg.), e specialmente a *Vetera*, laddove Tacito (ann. 5, 31) pone appunto un' altra legione *quinta*. Prova l'a. sulla scorta del Borghesi e dell' Henzen, nella Mesia avere stanziato in quest' epoca, come anteriormente, la quinta Macedonica, ed insieme con essa sin dal principio dell' impero di Claudio ossia fin dall' a. 43 incirca l'ottava Augusta, che in quell' anno dalla Pannonia venne per rimpiazzare la quarta scitica mandata in Germania. La quinta Macedonica marciò di poi nell' a. 63 in Armenia (vedi Tacito ann. 15, 6 ed Or. 750, l'elogio di Plauzio Eliano ampiamente illustrato dall'Henzen nell' anzimentovato articolo), donde tornò nella Mesia dopo finita la guerra giudaica di Tito nell' a. 71 (*Joseph. b. iud.* 7, 5, 3); dalla Mesia più tardi, ma non si sa esattamente in che epoca, fu traslocata nella Dacia. L'ottava Augusta all' incontro ancora dopo l'a. 68 stanziava nella Mesia (Tacito *hist.* 2, 85); mentre la quinta Macedonica era già stata rimpiazzata dalla settima Claudia.

Della precedente esposizione diede motivo al ch. a. un' iscrizione di Castulone in Ispagna pubblicata da me con supplementi del Mommsen e miei (rapporti epigrafici pubblicati nei *Monatsberichte* dell' Accademia di Berlino 1860 p. 35). Profittando d'un' osservazione molto probabile fatta dal Mommsen, esser cioè il Cornelio Valeriano di quell'iscrizione identico col Q. Cornelio . . . . d'un' iscrizione di *Granada* trascritta da me e pubblicata nello stesso luogo (p. 19), riporto qui l'iscrizione di Castulone con alcuni supplemeuti dovuti al Mommsen e al Grotefend:

*q. cor*NELIO · M · F · GAL · VALERIANO · PRA*ef · alae*...
........PRAEF · VEXILLARIORVM · IN · TRACHIA · XV *a · leg*.....
*v.mace*DONICA·A·LEG·VIII·AVGVSTA·A·TRIBVNIS·LA*ticlavis·et*..
*minor*IBVS·A·PRAEF·CHORTIVM · STATVIS ·CORONI*s·donato*...
6 ....LONEN·ET·CHORTIS·SERVIAE·IVVENALIS · *Item*.........
titiae L·F·OPTATAE · VXORI·HVIC·COLONIA · PATRI*cia*..........

Aveva creduto il Mommsen, che le vessillazioni traciche siano state composte di militi di tre legioni; ed infatti non si può sapere, quanto all'iscrizione manchi sulla parte destra. Il Grotefend si oppone a codesta supposizione, rilevando che appunto quelle due legioni stanziavano nella Mesia, provincia vicina alla Tracia. Ma le vessillazioni potevano formarsi e formavansi spesse volte di soldati tanto delle legioni d'una sola provincia quanto da quelle di due o tre provincie vicine. Lo spazio alla fine del v. 3 ed al principio del 4 ammette più che la voce *minoribus*, giacchè la forma *angusticlavibus* fino ad ora non si è trovata. Fa specie che manchino in questo numero i prefetti delle ale. Al principio del v. 5 sembra essere stata fatta menzione d'una certa milizia provinciale, non concordando bene coi soliti nomi delle coorti il.....*lonen*..... che rammenta piuttosto lo stesso nome di Castulone. Nè saprei spiegare per più esempj il nome dell'altra coorte, chiamata Servia Giovenale. Il nome della consorte di Valeriano trovasi puranche in posizione assai strana; giacchè non cade dubbio che l'*huic* non si riferisca allo stesso Valeriano. *Cordoba* e forse Castulone gli avranno decretato la solita laudazione funebre, il luogo del sepolcro ed una statua. Il tempo dell'iscrizione cade nei due decennj, nei quali due legioni mesiche stanziavano insieme, negli anni perciò dal 43 incirca allo 63 dell'era nostra. Una delle iscrizioni, dalle quali imparasi la legione quinta Macedonica aver infatti stanziato nella Mesia (Grut. 481, 1), fu trovata a Tarragona. Il Grotefend cerca di provare che ella possa riferirsi, sebbene non con istringente necessità, all'anteriore soggiorno in Mesia della detta legione, prima cioè della spedizione armeniaca. Ma in questo punto erra l'a., come risulta dal testo più esatto dell'epigrafe che offrono le schede d'Antonio Agostino (nella biblioteca nazionale di Madrid *B b* 187):

M · VALER · M · F
GAL · PROPINQVO
GRATTIO · CEREALI
EDETANO · FLAM·P·H·C
5 CVI·HONORES·CIVTATIS
SVAE · RES · P · ACGENIO
LVSIT · ADLECTO · IN
EQVITE·A·T·IMP·PRAEF
FABR·BIS·PRAEF·COHOR
10 SECVND · ASTVR · IN
GERM·TRIB · LEG·V·MAC
INMOESIA · PRAEF . ALAE
PHRYGVM · ITEM · PRAEF
ALAE·III·THRACVM·INSYR
15 P · H · C

V. 4 il Grutero ha *Editano*; Propinquo era cittadino d'*Edeta*, l'attuale Liria nel regno di Valencia (vedi i miei rapporti epigrafici 1860 p. 431). Un *Valerius L. f. Gal. Propinquus*, anch'esso flamine della provincia citeriore, trovasi a Tarragona e Denia (Grut. 479, 2 e Mur. 1043, 4). Dalle parole inintelligibili v. 6. 7 ACGENIO | LVSIT lo Scaligero fece ACC·INDVLSIT, pensando, come pare, alla *res p*(*ublica*) *Acc*(*itana*), che qui difficilmente può entrare. Accennai in un'altra occasione (nel nuovo Museo renano 17, 1862 p. 241), che i flamini delle provincie spagnuole sembrano essere stati costretti di reggere tutte le magistrature municipali in una delle città della pro-

vincia (*omnibus honoribus in re publica sua functi*, spesse volte si dicono) prima di rappresentare uno dei conventi giuridici nel culto centrale della medesima provincia. Accettando l'emendazione INDVLSIT fatta dallo Scaligero, che, se non la parola, certamente restituisce il senso qui necessario, proporrei d'intendere il ACG per AC (*Conventus*); giacchè il *conventus* nelle iscrizioni spagnuole alcune volte indicasi per un segno somigliante alla G ed alla vite del centurione (vedi i rapporti epigr. 1861 p. 824). E vero che la costruzione neppure così riesce molto elegante; giacchè ognun vede che giusta le regole della grammatica e della logica vi si richiede *indulserunt* in vece di *indulsit*. Suppongo quindi che prima eransi indicati soltanto gli onori municipali, e che dopo vi furono aggiunti puranche quei del convento. Con tutto ciò non ardisco proporre questa mia opinione se non come semplice congettura, e per tale deve eziandio ritenersi l'*indulsit* dello Scaliger. Vero è peraltro che non di rado ci troviamo costretti di condonare simili e più gravi imperfezioni ai concipienti provinciali. Nel v. 8 il Grutero esibisce AT · IMP; il Grotefend non si decide fra le interpretazioni *adlecto inter equites ab imp(eratore)* ossia *a T(ito) imp.*, ossia *a Ti(berio) imp.* L'ultima di queste interpretazioni è impossibile, perchè Tiberio giammai chiamavasi *Ti(berius) imperator*; la prima manca d'ogni probabilità, giacchè il nome dell' imperatore tacevasi solo, quando era di memoria dannata. Resta unicamente accettevole la seconda, che infatti trovasi nelle schede dell' Agostino. Le parole *adlectus in equite* non hanno da mutarsi: è un'espressione un poco meno usitata in vece del solito *equo publico donatus*, o *honoratus*, o *ornatus ab imperatore*, o *in equestrem dignitatem translatus* (vedasi l'indice Henzeniano p. 88). Affatto simile è l'*adlectus in ordine decurionum* (nello stesso indice p. 152); in tali locuzioni l'*equite* e l'*ordine* a volontà ponno intendersi per ablativi prolettici, oppure per accusativi coll' oppressione tauto frequente della *m* finale. — La coorte seconda degli Asturi, giusta le testimonianze d'alcuni dei cosidetti diplomi militari citati dal Grotefend, negli anni 74 e 116 stava fuori della Germania, e nel 125 in Inghilterra. Crede egli per conseguenza che quella coorte già prima del 74 abbia lasciato la Germania; ma concede nientedimeno, che facilmente anche fra i sopradetti anni 74 e 116 poteva avervi fatto un soggiorno passeggiero. Nel caso adunque, che l'iscrizione di Tarragona, come suppone il Grotefend, apparteneva al tempo anteriore alla spedizione armeniaca dell' anno 63, Propinquo ottenne il grado di cavalier almeno sedici anni dopo aver occupato il tribunato d'una legione; perchè egli è ben noto, che Tito non prima dell' anno 79 chiamavasi imperatore. Spicca l'impossibilità d'una tale supposizione: già la prefettura d'una coorte ausiliare dava il grado di cavaliere, ma Propinquo senza dubbio l'ottenne anche prima delle cosidette milizie equestri o splendide, forse a ragione di virtù militare mostrata nelle spedizioni di Tito, sotto il quale due volte era

stato prefetto dei fabbri. L'ultimo che a mio sapere ha ragionato su questi prefetti è il Borghesi (negli Annali di 1849 p. 46-55); egli ha fatto osservare che stavano sempre in una dipeudenza personale dal comandante in capo, ma non contavasi la prefettura dei fabbri fra le milizie equestri, dimodochè siffatti prefetti solo per eccezioni onorevoli sembrano aver ottenuto questo grado. Dalla nostra iscrizione questo fatto non risulta con certezza, giacchè secondo la serie delle cariche Propinqno può aver ottenuto il grado di cavaliere prima della sua prefettura de' fabbri. Se quest' ultima avesse dato il grado equestre da per sè, certamente egli non si sarebbe indicato espressamente. Eccoci alla fine di questa lunga digressione: il cui scopo era di provare, che la menzione fatta della legione quinta Macedonica nell' Iscrizione di Tarragona appartiene all' epoca posteriore al ritorno di lei nella Mesia, e che perciò non può riferirsi all' anteriore suo soggiorno.

(*Sarà continuato*) E. Hübner.

III. LETTERATURA.

Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores, edidit IOANNES BAPT. DE ROSSI *Romanus, vol. I, Romae ex officina libraria pontificia, ab anno* 1857-1861, *fol. pp. XLIII*, CXXIII et* 619.

Sono quasi decorsi vent' auni, dacchè il defunto P. Marchi, rinomatissimo per le sue investigazioni delle catacombe, ed allora in Roma autorità suprema in tutto che rapportavasi all' archeologia cristiana, dichiarò l'autore della sopra nominata opera, molto giovane ancora, per quello che fosse destinato a riunire in un sol corpo le numerosissime lapidi cristiane antiche della città eterna; e dopochè il sommo pontefice PIO IX l'avea formalmente incaricato della compilazione di sì vasta opera, la realizzazione d'essa già nel 1849 pareva tanto vicina che ne' nostri Annali di quell' anno (p. 284) se ne poteva annunziar la imminente pubblicazione. Ma parte le note vicende politiche, parte la massa ogni giorno crescente de' materiali, unitamente a' preparativi della stampa, difficilissimi e lunghissimi a cagion de' molti tipi da fondere, e delle numerosissime incisioni in legno da farsi, furono la cagione che non prima dell' anno 1857 se ne potesse incominciar l'impressione, la qnale poi con varie interruzioni si è protratta fino alla primavera dell'anno corrente 1862, quando fu dato alla luce il primo volume, del quale ci siamo proposti d'intrattenere i lettori del Bullettino. Non può esser però la nostra intenzione di promulgar qui una critica scientifica e neppur un annunzio ragionato di sì importante opera: ma abbiamo

creduto un dover nostro di ragguagliar brevemente i nostri lettori sì sul piano generale di essa e più specialmente sul contenuto del volume ora pubblicato, il quale, anche nell' esterna sua apparenza, per quanto riguarda l'accuratezza e bellezza de' tipi usati nel testo delle lapidi, nonchè i moltissimi facsimili xilografici e litografici, si mostra superiore ad ogni critica, facendo grandissimo onore non solo all' autore, ma eziandio al governo pontificio ed allo stesso Sommo Pontefice, il quale si è degnato di fornir i mezzi necessarj per rendere l'opera ben degna della materia importantissima che vi si tratta. Aggiungo che essa porta in fronte il nome della stessa Santità Sua, alla quale è dedicata.

La moltitudine delle iscrizioni cristiane di Roma è così immensa che si è tentati ad affermare che in numero esse rivalizzano colle stesse lapidi pagane. Il de Rossi ne conta già adesso circa 11000 (pref. p. XVII*); ma gli scavi delle catacombe annualmente lor recano un accrescimento considerevole di numero. È però merito dell' editore d'averne già riunite tante: fin da ragazzo egli andava esplorando le lapidi sparse per la città e nelle vigne circostanti: nessun frammento era troppo esiguo per lui, ed egli stesso racconta nella prefazione (pag. XXXVIII*), come la pratica acquistata in tal modo gli permise non di rado di riunir brani di epigrafi ritrovati in luoghi assai lontani l'uno dall' altro, giungendo in questa guisa a risultamenti rilevantissimi. Imperocchè, allorquando nei primi tempi del medio evo cominciavano ad abbandonarsi e per conseguente rovinarsi le catacombe, le loro iscrizioni parte se ne estraevano per esser adoprate ne' pavimenti delle chiese e delle case private, parte furono rotte e seppellite sotto le rovine de' corridoj crollanti, e sotto immense accumulazioni di terreno o di ruderi, d'onde aspettano d'essere riscoperte. Ed una sorte non meno infelice toccò a quelle lapidi che, non mai collocate nelle catacombe, aveano fin da principio decorate le tombe *subdiali* de' cristiani; giacchè quanto esse pure erano esposte al deperimento, ce lo mostra, più d'ogni altro, il pavimento dell' antica basilica di s. Paolo, composto una volta pressochè interamente di lastre marmoree di cotal genere, gli avanzi delle quali, ora ancor più mal ridotti in seguito del fatal incendio, si vedono adesso murati, sotto la direzione dello stesso nostro autore, ne' corridoj dell' attiguo convento de' PP. Benedettini. Tutti gli avanzi di questo genere finora non erano stati mai studiati e fra loro paragonati con quella cura che essi in sì alto grado meritano. Ma colla loro esplorazione congiunse il de Rossi un diligente esame della letteratura relativa, non solamente della stampata, ma in ispecie anche della manoscritta, tanto ricca principalmente nelle biblioteche romane. Nella sua prefazione (p. VI*-XXXVI*) egli ce ne presenta una rivista interessante, dalla quale risulta, come fin dall' epoca di Carlo Magno la scuola d'Alcuino avea rivolto la sua attenzione alle iscrizioni cristiane, mentre nell' età del cosidetto rinascimento delle lettere, quando con grande zelo si andavano raccogliendo le lapidi pagane, rade volte monu-

menti cristiani si trovano registrati. Fu il primo Pietro Sabino, professore d'eloquenza nell' università romana, che nell' anno 1495 dedicò a Carlo VIII, re di Francia, una silloge d'epigrafi cristiane, laddove i noti raccoglitori di lapidi latine nel secolo XVI, p. e. Smezio, Pighio, Panvinio, tanto poche ne esibiscono che a meno di mille il de Rossi calcola l'intiero numero di quelle allora conosciute (pref. p. XVII*). La scoperta finalmente d'una catacomba sulla via Salaria, avvenuta a' 31 maggio dell' anno 1578, fu il principio di quella grandiosa rivelazione de' monumenti sotterranei di Roma cristiana che ancora dura, e che in ispecie per le sagacissime investigazioni dell' autore dell' opera in discorso ha preso negli ultimi anni uno sviluppo tanto maraviglioso. Fin da quest' epoca principiarono i dotti ad esplorare quelle grotte venerabili, e dopochè Antonio Bosio colla grande sua opera postuma della *Roma subterranea* avea fermamente stabilito i fondamenti della nuova scienza, furono numerose le opere intorno alle iscrizioni e le antichità cristiane in genere (p. XVIII*-XXXI*). Di quelle non ignorasi che il gran Gaetano Marini abbia meditato una collezione completa, alla quale egli avea lavorato per quarant' anni della sua vita. Il de Rossi che ha potuto studiarne i lavori preparatorj, conservati nella biblioteca Vaticana, si è dichiarato ampiamente intorno la relazione, in cui trovansi i suoi studi con quelli del predecessore, il quale, benchè avesse l'intenzione di comprendere nella sua raccolta le iscrizioni de' dieci primi secoli del cristianesimo, ne avea potuto raccogliere poco più di 9000 soltanto, desunte quasi esclusivamente da libri, senza l'ajuto de' manoscritti, con molti errori inoltre de' copisti, di maniera che le sue schede offrono un materiale ricco, è vero, e assai pregievole, ma molto difficile ad esser messo a profitto senza pericolo (p. XXXI*-XXXVI*).

Tornando ora all' opera del de Rossi, sarà prima di tutto necessario di mentovare i termini stabilitisi dall' autore. Ed in primo luogo dichiara egli per iscrizioni cristiane tutte quelle che i cristiani eressero per fini religiosi (*religionis causa*), vuò dire non solamente le epigrafi dedicatorie di chiese e cappelle, le lapidi relative a voti, doni, santi, martiri ecc., ma tutte le iscrizioni mortuarie eziandio, le quali così presso i cristiani, come di già nel paganesimo, hanno un' indole religiosa. All' incontro vengono escluse, benchè, in quanto al tempo, appartenenti all' epoca del cristianesimo dominante, tutti i monumenti non essenzialmente cristiani risguardo al contenuto loro. Come epoca finale di poi della sua raccolta a buon dritto il de Rossi ha fissato il sesto secolo, col quale termina l'evo veramente ed essenzialmente romano (p. XXXVII*-XXXVIII*). Considerando poi la quantità immensa di lapidi appartenenti a que' secoli, le quali per la massima parte sono meramente sepolcrali, l'a. trovò in primo luogo gran difficoltà nel divisare una distribuzione ed ordinazione adattata, visto che una semplice classificazione fondata sul contenuto delle epigrafi non solo avrebbe dato delle classi di una estensione molto disuguale, ma avrebbe spo-

gliato molte iscrizioni dell' intiero loro interesse. Egli perciò si decise ad adottare la distribuzione topografica. Riunite tutte le iscrizioni d'un cimitero o d'una basilica, chiaramente se ne possono riconoscere le loro famiglie ed in seguito di ciò la loro età; il che altresì presenta risultamenti importanti per la storia di quelle stesse basiliche, catacombe ed altri cimiteri. Vero è che, adoprando questo metodo, ne risultò che le iscrizioni importanti si mescolavano con quelle di un minimo interesse, il che nello stesso tempo fece perdere il vantaggio offerto alla spiegazione da una composizione sistematica di monumenti di indole simile. Le lapidi p. e. munite di data cronologica, in ispecie di nomi consolari, si sarebbero perse fra la massa di quelle che ne vanno prive; non meno quelle relative a' dommi, riti, costumi degli antichi cristiani, laddove, riunite in classi, esse son atte a spargere di luce moltеplice i tempi primitivi del cristianesimo. Per evitar quegli scogli e per combinare, per quanto si può, i vantaggi di ambedue i metodi, l'a. ha diviso la gran sua opera in due serie, ritenendo come fondamento di essa e serie principale le famiglie delle lapidi topograficamente ordinate, ma facendo esse precedere da una scelta di lapidi d'importanza speciale e formando con queste una serie a parte, ordinata secondo la cronologia e secondo gli oggetti che in esse trovano la loro illustrazione. Il primo volume quindi, ora pubblicato, contiene in ordine cronologico tutti i monumenti di data certa, mentre il secondo ne comprenderà tutti quelli che in qualche modo servono alla spiegazione della storia, della teologia, della letteratura cristiana, ecc. Solo col terzo volume principierà la distribuzione topografica della gran massa delle lapidi rimanenti (p. XXXIX*). In questo modo è chiaro che col primo volume si forma puranche un fondamento solido all' intera opera, mentre le 1374 iscrizioni in esso contenute forniscono la possibilità di riconoscere eziandio l'età di molte lapidi prive di data.

Abbiamo creduto di dover trattenerci alquanto nell' esporre le cose sviluppate dall' a. nella prefazione della sua opera, servendo esse a dar un' idea più chiara della medesima, non che delle stesse intenzioni del de Rossi. A tanto maggior brevità ci vediamo costretti risguardo alle seguenti parti del libro, non potendo che accennar di volo i principali suoi meriti, per non eccedere di troppo i limiti assegnati nel nostro Bullettino ad un articolo di questo genere. Mi contenterò adunque di dire che alla prefazione l'a. fa seguire de' prolegomeni dottissimi e di somma importanza per gli studj non solo dell' antichità cristiana, ma di tutta la cronologia de' tempi dell' impero. Egli, cioè, dopo aver giustificato il suo metodo di far precedere le iscrizioni cronologiche a tutte le altre, escludendone però le storiche e sacre riserbate alle loro classi particolari (p. I-III), passa a ragionare delle diverse note cronologiche che nelle iscrizioni cristiane si potrebbero aspettare, e parlando in primo luogo delle *ere*, dichiara che una era veramente cristiana non si trova mentovata in alcun monumento de' tempi da lui trattati, mentre

i cristiani nelle provincie s'adattavano a' modi usati da' pagani, nella capitale però, dove l'era della fondazione di Roma anche da questi non soleva adoprarsi se non ne' fasti e talvolta in monumenti pubblici, non facevano mai uso nè di questa nè di altre ere, benchè non di rado mesi di nome peregrino vengano citati (p. IV-VII). Mostra quindi, come, benchè nelle sacre iscrizioni già fin dalla fine del secolo quarto s'incominciassero a notar i nomi de' pontefici, negli epitaffi però i cristiani egualmente seguirono l'esempio de' pagani, non mutando nemmeno le loro formole, dove l'epiteto di *divus* negli imperatori poteva sembrar poco compatibile colla loro religione (p. VIII-XI). Restringendosi perciò a' soli consoli le ricerche necessarie, mentre nelle provincie talvolta soltanto in vece di loro si cita il nome d' un imperatore anche nell'epoca anteriore all' anno 537, in cui Giustiniano ordinò di segnar il nome del sovrano in tutti gli atti pubblici (p. XI-XIII), il de Rossi con somma diligenza ed erudizione procede ad esaminare le singole quistioni che presenta la cronologia consolare, negando in primo luogo, che consoli suffetti si citino ne' titoli de' cristiani (p. XIV-XVI); e discutendo quindi ampiamente le leggi e formole osservate da questi nel segnar i nomi de' consoli, stabilisce cinque epoche ben distinte, comprendenti la prima tutta l'età anteriore a Massenzio; la seguente l'intero secolo quarto da Massenzio in poi; la terza, principiante dall' anno 399, tutto il tempo fino a' principj del regno gotico in Italia, e la quarta e quinta gli anni di questo regno medesimo, nonchè i tempi consecutivi fino a' principj del così detto medio evo (p. XVI-LIV). A queste disquisizioni fanno poi seguito delle ricerche non meno importanti sulle varie edizioni degli stessi fasti consolari, promulgate nei secoli compresi nell' opera in discorso (p. LIV-LXX), e finisce questa parte de' prolegomeni con dottissime esposizioni sul ciclo solare, sulle ebdomadi cristiana e pagana, su' cicli lunari e le varie loro modificazioni ed emendazioni, in ultimo sul ciclo delle indizioni (d. LXX-CI), quistioni che analiticamente si trattano ne' comentarj delle singole iscrizioni. — L'ultimo capo de' prolegomeni si riferisce a quelle lapidi che sono prive di date cronologiche. L'a. ha potuto stabilirne due famiglie, quelle collocate una volta sotto terra nelle catacombe, e quelle poste in luoghi *subdiali*; e riguardo ad esse ha saputo determinare che le iscrizioni ne' tre primi secoli e puranche ne' principj del quarto sono quasi esclusivamente lapidi delle catacombe, e che ancor sotto i figli di Costantino queste sono in numero duplice di quelle poste sopra terra, ciò che continua sotto Giuliano. Quindi colla dominazione stabilita sempre più fermamente del cristianesimo va diminuendo il numero delle epigrafi delle catacombe, dimodochè già negli anni 375-400 esse sono assai poco numerose in paragone colle *subdiali*, finchè coll' anno 410 cessano affatto quelle che con sicurezza possono attribuirsi alle catacombe. All' incontro, quanto alle lapidi poste sopra terra, fuori delle cripte ed alle loro entrate, esse mancano interamente nell' epoca ante-

riore a Costantino, ed appena trovansi sotto l'impero suo le prime vestigia di cimiteri non sotterranei che soltanto dopo Giuliano sono frequenti. Aggiungasi che dinanzi a Costantino sono rarissime le iscrizioni munite di data. La prima di quelle dal de Rossi dichiarate cristiane è dell'anno 71, ma non cela egli che l'indole cristiana non le si può rivendicare con ogni certezza, mentre neppure consta perfettamente della sua provenienza. Le iscrizioni prossime per l'età sono degli anni 107 e 111, dopo le quali seguono subito gli anni 204 e 217. Eziandio dopo quest' anno fino al 310 sono rare, e soltanto sotto Costantino diventano più frequenti, dopo di lui assai comuni (p. CI-CX). — Chiudono questo capo osservazioni sullo stile delle iscrizioni cristiane, per quanto esso può servir a determinarne l'epoca approssimativa (p. CX-CXVI), mentre l'a. riserba al secondo volume di trattar appositamente questa materia; ed in fine dei prolegomeni aggiungonsi delle tavole statistiche relative all' origine delle lapidi contenute nel volume nostro che finiscono però coll' anno 410, data della presa di Roma per mezzo de' Goti (p. CXVII-CXXIII), come lo stesso volume similmente vien terminato da tavole diligentissime, in cui si registrano tutte le formole cronologiche che in esso si rincontrano (p. 587-616).

L'indole de' nostri fogli e la brevità prescritta in essi ad articoli di letteratura, in ispecie se si riferiscono a materie non direttamente pertinenti alle provincie da noi più propriamente coltivate, non mi permette di entrar in meriti riguardo a' singoli capi suindicati, e molto meno rispetto al contenuto dello stesso libro a cui essi servono d'introduzione. Invece mi sia lecito di rallegrarmi altamente, non tanto coll' amico autore, quanto colla stessa scienza, dell' opera, di cui egli ha voluto arricchirla, facendo voti caldissimi che possa riuscirgli di regalarcene fra non molto tempo la continuazione, ora aspettata da' dotti con ansietà anche maggiore di prima, ed augurandoci che finalmente possa incominciarsi puranche la pubblicazione della sua descrizione delle catacombe, dalla quale i dotti, storici non meno che teologi, a ragione si promettono tanti lumi su' tempi primitivi della chiesa cristiana.

G. Henzen.

Pubblicato il dì 30 Settembre 1862.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° X. XI. di Ottobre e Novembre 1862 (*due fogli*).

Antichità del Portogallo. — Scavi di Volterra. — Moneta di Alesa. — Pitture vulcenti. — Iscrizioni napoletane. — Osservazioni epigrafiche.

I. SCAVI E VIAGGI.

a. Antichità del Portogallo.

Nel Portogallo non esistono monumenti grandiosi dell'arte antica, atti ad ampliare considerevolmente la scienza archeologica, ma ve ne sono nondimeno parecchj sparsi nelle collezioni pubbliche e private delle città più grandi, nonchè di alcuni paesi più piccoli, che meritano in ogni modo una breve descrizione. Le notizie dagli autori indigeni date intorno di essi trovansi raccolte e ben disposte in un lavoro del ch. Cristiano Bellermann, vissuto molto tempo in Lisbona, intitolato « antichità romane nel Portogallo » (*Erinnerungen aus Südeuropa. Geschichtliche, topographische und litterarische Mittheilungen aus Italien, dem südlichen Frankreich, Spanien und Portugal. Berlin* 1851 8. *p.* 195 sg.), il qual libro sembra esser rimasto affatto ignoto al pubblico archeologico. Mi sia lecito però d' osservare che vi manca qua e là la critica prudenza, necessaria in alto grado, come nella vicina Spagna, così anche fra le asserzioni troppo esagerate oppure fondate sopra documenti falsi degli scrittori portoghesi. Anche l'architetto inglese Murphy, l'opera del quale, intitolata *travels in Portugal* (Londra 1795) ed ornata di molte tavole, gode d'un' autorità poco meritata, da

essi fu tratto in varj e gravissimi errori. Pochissime osservazioni sopra oggetti d'arte antica trovansi sparse nel libro del conte Raczynski, *les arts en Portugal* (Paris 1846, 8).

Nell' istessa Lisbona pochi rimasugli esistono de' sontuosi edifizii del *municipium Felicitas Iulia Olisipo*. Il gran tremuoto dell' anno 1755 e la grandiosa riedificazione della città dovuta all' energia del ministro Pombal hanno messo alla luce alcuni di essi. Così nell' anno 1798 nella *rua de S. Mamede* si trovarono resti considerevoli d'un teatro, il cui proscenio secondo la sua iscrizione fu dedicato a Nerone per un *sevir Augustalis* (vedi i miei rapporti epigrafici ne' *Monatsber. d. berl. Akad.* 1861 p. 731). L'architettura del teatro fu descritta in una monografia di Luiz Antonio de Azevedo (Lisbona 1815 4. con dieci tavole); oggi niente ne resta. Ai due lati del proscenio si trovarono due statue al tutto uguali di Sileno giacente sopra pelle di pantera ed appoggiato sull' otre: anch' esse sono sparite. — Nei sotterranei d'una casa della *rua de retroceiros* esistono i resti d'uno stabilimento di bagni d'acque minerali, le quali abbondano in quelle contrade; varie dedicazioni ad Esculapio ivi trovate attestano le loro forze medicali. Vicino ad esse deve aver esistito anche un sacello della *mater deum*.

Le collezioni di Lisbona sono piccole. La maggiore è quella di S. M. il re Dom Fernando, nel palazzo delle *Necesidades*. Mercè l'insigne benevolenza di quell' augusto fautore delle arti e delle lettere ne posso dare un breve elenco, che spero di poter illustrare un giorno coi necessarj disegni. Consiste principalmente in oggetti provenienti d'Italia, regalati la maggior parte in Napoli alla defunta Maestà del re Dom Pedro V, le cui straordinarie doti d'ingegno, da morte immatura rapite, dai cultori delle lettere nel Portogallo e fuori mai sempre saranno ricordate con sommo onore. Altri oggetti furono acquistati in varie occasioni dal re Dom Fernando. Eccone la descrizione:

1 Tre piccoli vasetti ad un manico di forme eleganti, ma con semplici disegni di figure rosse su fondo nero. Sull'una vi è una fanciulla seduta coi bracci stesi, come se

fosse per giuocare, nel rovescio ve n'è un' altra simile in piedi.

2 Una serie di belle lucerne in terracotta rossa ovvero nera; fra le quali una a due bocche, con due cornucopie incrociate di sopra e terminante in due capi di capri. Alcune portano sotto il piede il segno H in alto rilievo, altre una X. Ve ne sono altre delle più piccole che si trovino.

3 Belli vasi di vetro, di buona conservazione e forme eleganti, di grandezza varia.

4 Tre figurine di terracotta, due di femmine in piedi, l'una delle quali velata, ed un giovane sedente (forse Amore).

5 Un piede *ex voto*, come quelli trovati in Etruria.

6 Una serie di belli vasi di bronzo, principalmente ad uso domestico; uno in forma di conca, come se fosse destinato a cuocere.

7 Gran lucerna di bronzo con coperchio mobile e manico, sopra alto trepiede d'elegantissimo lavoro, composto di piedi di leone e foglie d'edera.

8 Due vasi a fondo nero con figure rosse, di provenienza nolana, come sembra, e di stile bello; regalo d'un nunzio apostolico a S. M. L'uno, di circa 45 centimetri d'altezza (forma 53 della tavola del Jahn *Münchener Vasensammlung* 1854 8.°), mostra sulla parte antica quattro figure in piedi, cioè dalla parte sinistra una donna vestita di chitone, senz' ale, voltata a d., stendendo con ambo le mani una tenia verso un giovane guerriero ignudo, voltato a s., che porta il pileo conico comune ai naviganti, la lancia nella d., e nella s. il grande scudo rotondo ornato di corona d'alloro. Segue una Vittoria alata, a d., alzante nella d. un vaso nero ad un manico, onde versa il liquore in una patera, che tiene nella s., presentandola ad altro giovane ignudo voltato a s. dirimpetto a lei, e che sta col capo scoperto (i capelli cinge una benda), alzando colla d. l'elmo; nella s. tiene la lancia, la clamide gli pende sulle spalle. Sul rovescio vi sono quattro giovani inviluppati in mantelli. L'orlo superiore è ornato d'una serie d'animali, leoni, cinghiali, cigni; anch' essi figure nere su fondo rosso.

L'altro vaso è della medesima forma e di stile somigliante, alto circa 50 centimetri, e sul diritto mostra puranche quattro figure, tiasoti, a ciò che pare, occupati in una funzione notturna. A s. una donna vestita di chitone con premura procede a d.; porta nel braccio d. un trepiede con piatto per porvi sopra una torce. A d. procede pure un giovane ignudo, portante una torce nella d. e volgendo la testa addietro verso la donna, che segue, vestita di chitone, danzante ed alzando nella s. il tamburino, che colla d. sta battendo. Alla d. sta un giovane, ignudo fuori della clamide, che gli cuopre la spalla; porta nella s. il tirso e volge la testa addietro verso la donna danzante. Sul rovescio si vedono tre giovani inviluppati ed una donna. L'orlo superiore è ornato dei medesimi animali che quello del primo vaso, ma mostrano un' esecuzione meno elegante.

Di provenienza portoghese sono gli oggetti seguenti:

9 Tazza d'argento, alta 7 centimetri e del diametro di 12, di forma semplice, ornata d'un fregio doppio di frutti e d'animali. Vi sono rappresentate con somma verità galline ed altri piccoli uccelli, un polipo sopra un tridente, e molti altri frutti di mare, un prosciutto in un canestro, altro canestro o rete a guisa di cornucopia con pesci, carcioffi (a ciò che pare), un coltello, un' anfora, altri utensili da mangiare, un lepre (ossia coniglio), un cavriuolo, e differenti legumi. Fu trovata a Troia presso Setúbal nel luogo d'una città antica, forse *Caetobriga*. Trovasi un disegno accurato di essa pubblicato nei *annaes da sociedade archeologica Lusitana* (1 Lisbona 1850 p. 4).

10 Vaso di vetro nero a macchie rosse, con due manichi, trovato a Troia.

11 Vaso di vetro bianco in forma di globo con coperchio conico, trovato anch' esso a Troia e pubblicato non so dove, nel giornale illustrato portoghese *archivo pittoresco*.

12 Altro vaso di vetro maggiore del precedente, in forma d'anfora a due manichi, trovato a *Condeixa a velha* presso Coimbra, sito dell' antica *Conimbrica*.

13 Vaso di terra cotta rossa, senza manichi, disgrazia-

tamente frammentato, dimodochè manca quasi della metà, ornato di bassi rilievi della stessa perfezioue di stile che qnelli di Tarragona menzionati nel Bullettino di 1860 p. 168, ma d'argomento più raro. In mezzo vi si vede un'ara con sacrifizio ardente; a s. di essa sta un sacerdote, ignudo di sopra; a d. una giovane vestita di chitone; più a s. dietro del sacerdote la statua d'una dea, che non saprei definire. Seguono ai due lati varie altre persone, alcune danneggiate, di modo che la loro significazione resta incerta. Spero dall' insigne liberalità dell' augusto possessore di poter dar più tardi un disegno di quest' interessante monumentino che fu scoperto a *Alcacér do Sal*, l'antica *Salacia*.

14 Una serie di piccoli vasetti di vetro, lucerne di terracotta, oggetti di bronzo ecc. trovati a Troia ed in altri siti di città antiche.

15 Di provenienza italiana diconsi due tazze di terracotta, che secondo la fabbrica e lo stile degli ornati sembrano piuttosto di patria iberica. Ambedue portano bolli simili a quelli soliti di trovarsi al di quà delle Alpi.

La collezione dell' ACCADEMIA DELLE SCIENZE al mio sapere d'oggetti antichi solo possiede due piccole teste di Satiri in marmo ovale d'alto rilievo (a me almeno sembravano antiche) e due piccole capre di bronzo unite insieme. Inoltre anche qui non mancano le solite armi (zappe e martelli) ed altri utensili di bronzo dell' epoca romana oppure anteromana. Alcune antichità si conservano nel GABINETTO NUMISMATICO della BIBLIOTECA NAZIONALE. Non ho veduto il libro del ch. *José Feliciano de Castilho*, intitolato *relatorio acerca da biblioteca nacional* (Lisboa 1844, typographia Lusitana); e perciò non so, se contiene una descrizione degli oggetti antichi conservativi. Io ne osservai i seguenti in bronzo e terracotta:

1 Statuetta in bronzo d'Ercole, alta 18 centimetri, trovata, a ciò che mi fu detto, in Ispagna, eccellente lavoro. L'eroe vi è rappresentato in età giovanile, senza barba, la testa ornata d'una tenia con alcuni bottoni di fiori. Ignudo affatto, tiene nella d. pendente la clava, non però col ge-

sto della statua colossale capitolina, dal Welcker riconosciuta per copia d'un' opera di Lisippo, ma impugnandola regolarmente, come chi ne ha fatto o sta per farne uso. Il braccio sinistro è appoggiato sul fianco, la s. tiene i tre pomi delle Esperidi. Il peso del corpo riposa sulla gamba d., la s. è posta un poco dinanzi. Il petto e le spalle mostrano forze atletiche; solo nei fianchi vi è una curvatura un poco debole, simile a quella della sullodata statua capitolina.

2 Statuetta di Mercurio, di bronzo anch' essa, alta circa 12 centimetri. Porta un caduceo alato di forma piuttosto singolare, simile ad un elmo; sulla spalla d. gli giace la clamide, sulla s. una cintura. La d., appoggiata sul fianco, tiene la borsa; nella s. portava senza dubbio il caduceo, che ora manca.

3 Testina di Mercurio, di bronzo, con petaso alato; alta c. 8 centimetri; di grazioso lavoro.

4 Toro di bronzo, lungo c. 10, alto c. 5 centimetri, con buco al disotto e nella bocca; per cui fu creduto appartenere ad un' insegna militare. È di composizione ardita e buona, ma di rozza esecuzione.

5 Altro toro di bronzo, più piccolo e di lavoro peggiore, ma forse destinato una volta allo stesso scopo col precedente. Vi sono vestigia di doratura.

8 Idoletto di bronzo, alto 8 centimetri, con pileo conico di forma simile al berretto frigio; l'abito lungo aperto dinanzi sembra piuttosto d'uomo che di donna. Nelle mani incrociate non porta alcun attributo.

9. 10 Due altri idoletti simili, ma più piccoli. L' uno di essi non porta il pileo conico, e l'abito sembra un chitone; lo credo perciò femminile.

Tutti e tre sono certamente di provenienza iberica e sarebbe interessante di sapere il luogo esatto del ritrovamento, per poterli comparare coi simili idoletti delle collezioni di Evora, Madrid e Granada.

11. 12 Sei idoletti di forme ermafroditiche (sui quali ragionerò in un'altra occasione), affatto corrispondenti a quelli di Madrid, d'altezza differente di 6 a 15 centimetri. Anch' essi provengono senza dubbio dal suolo della penisola.

17 Lucerna cristiana di bronzo in forma di palomba, senza simboli cristiani: alta c. 8 centimetri.

18 Non oso assicurare l'autenticità d'una statuetta di bronzo forse di Marte, alta c. 6 centimetri, d'un uomo barbato con elmo, tunica corta, stivali, senza spada; nella d. stesa sembra aver tenuto la lancia; nella s. similmente alzata non porta niente. Potrebbe essere copia d'originale antico.

19 Figurina di terra cotta gialla d'un togato, alta c. 10 centimetri, certamente antica, ma di rozzo lavoro.

20 Una serie di piccole lucerne di terracotta con rappresentanze la maggior parte comuni; interessante sembravamene soltanto una con l'effigie della Fortuna

Moderne senza fallo sono tutte le figurine di bronzo mentovate dal Bellermann (nel citato suo libro p. 264) come esistenti nella biblioteca nazionale, cioè un Tritone sopra tartaruga, un Bacco con capro, un fiume coricato, un Mercurio, una Venere, due Ninfe, ecc. Vi è puranche un altro esemplare del falso bronzo coll' iscrizione di T. Giulio Mnestore copiata dal Grut. 615, 1; del quale altri esemplari esistono nel museo Kircheriano ed in quello di Basilea (vedi Bull. 1860 p. 38 n. 6). Alcuni altri suggelli di bronzo sono antichi.

Collezioni private non vidi a Lisbona. Non ho potuto verificare, se le due statue di Caracalla e sua madre Giulia Domna trovate a Roma nel circo detto di questo imperatore (oggi riputato quello di Massenzio), che secondo l'annotazione del Fea al Winckelmann (opere I, 439) furono acquistate dal duca di Abrantes, ambasciadore di S. M. fedelissima presso Clemente XI, si trasportarono nel Portogallo oppure rimasero in Italia. Il defunto duca di Palmella, presidente che fu della società archeologica lusitana già menzionata, dicesi aver posseduto varj oggetti antichi, come p. e. alcune statue grandi di personaggi romani dell' epoca degli Antonini, alcuni vasi dipinti (uno di essi è pubblicato nell' archivio pittoresco 4, 1861 p. 48), ma non fu possibile alla gentilezza del ch. marchese di Sousa-Holstein, figlio del duca di Palmella, di mostrarmi questi oggetti.

Neppure mi fu possibile d'indagare, sebbene mi rivolgessi alle persone più esperte in tali materie, se, e dove esiste ora una collezione di certi vasi di vetro cristiani, formata, secondo le informazioni favoritemi dal ch. cav. de Rossi, a Roma non ha molto da uno degli ambasciatori portoghesi.

Nelle vicinanze di Lisbona, a Cintra e sul *cabo de Roca*, dove esistevano alcune interessanti dedicazioni al Sole ed alla Luna (rapporti epigr. 1861 p. 736) si sono trovati in varie occasioni, oltre iscrizioni, anche oggetti dell' arte antica. Due soltanto al mio sapere se ne sono conservati, un sarcofago cioè con bassorilievi, ed un coperchio di sarcofago, anch' esso con bassorilievi. Ma non saprei dire, se il coperchio appartenesse al sarcofago; perchè, sebbene le rappresentanze molto bene concordino, le dimensioni del coperchio paiono troppo piccole. Il sarcofago trovato a Valado presso Alfeizarão mostra le figure d'Apolline e delle nove Muse, in piedi, coi soliti attributi, ma danneggiati ed in parte oscuri; sovr'ambo i lati vedevasi il solito genio della morte col torchio rovesciato. Esisteva nel gran monastero d'Alcobaça, che non ho potuto visitare: un disegno molto insufficiente trovasene inscrito nel primo volume del *elucidario daspalabras que em Portugal antiguamente se usárão* ecc. del frate *Joaquim de Santa Rosa de Viterbo* (Lisbona 1795 p. 79 tav. 5, 11), e meritcrebbe una pubblicazione più accurata. Il coperchio esiste in un altro monastero più vicino a Lisbona, ch' è quello di Chellas. Il defunto re Dom Pedro si è compiaciuto di regalarmene un gesso per il R museo di Berlino. Mostra la rappresentazione non nuova, ma sempre interessante, di tre poeti (soltanto accanto dell'uno havvi una maschera comica) seduti dirimpetto a figure femminili, che sembrano essere o Muse oppure personificazioni dei differenti generi della poesia. L'esecuzione è rozza e di poco merito, ma vi si scuopre un originale di buona epoca e larga esecuzione.

Fra' paesi antichi del mezzogiorno del Portogallo menzionai già alcune volte il sito di Troia presso Setúbal. Oggi vi si vedono appena alcuni rimasugli della capella di *N.S.*

de Troia e di poche capanne di pescatori (1). Dopo varj scavi intrapresi sia da privati sia dalla società archeologica, che disgraziatamente nell' a. 1861 ha dovuto cessare i suoi lavori, ma non eseguiti con perseveranza e secondo un piano fisso, il terreno della città antica, piccola lingua di terra arenosa sulla bocca del fiume Sadão, passò nel possesso della famiglia reale, e può sperarsi da questo avvenimento e dalla sensata direzione dell' instancabile antiquario di Setúbal, il P. Manoel da Gama Xaro, nostro corrispondente, che quel classico terreno ancora ci fornirà bei monumenti. Già si sono scoperti varj edifizj, fra essi forse i resti d'uno stabilimento termale; e vi esistono lungo l'acqua molti compartimenti di costruzione senza fallo antica, nei quali con somma probabilità si riconoscono stabilimenti per salare i pesci, coi quali in quelle contrade si faceva un commercio molto esteso. I piccoli oggetti dell' arte antica trovativi, come p. e. la tazza d' argento in possesso di S. M. Dom Fernando, formavano nel passato secolo parte del museo Cenaculano a Evora, del quale in appresso abbiamo a parlare. Ultimamente vi si trovò un bell' ornato d' oro che dal P. Xaro fu pubblicato nell' archivio pittoresco 4, 1861 p. 38-40.

Molto si è scritto sopra i monumenti d'Evora, l'antico municipio *Liberalitas Iulia Ebora*: ma fino agli ultimi viaggiatori con poca critica (2). Le falsificazioni patriottiche del noto antiquario Andrea Resende, delle quali ho dato un' ampia esposizione nei rapporti epigrafici (1861 p. 761 sg.), hanno ingannato quasi tutti i visitatori d'Evora, dotti ed indotti, con sola eccezione dello Spagnuolo Perez Bayér; il quale per altro non ha evitato alcuni errori sopra punti di minore importanza. L'unico edifizio antico che in Evora esiste, si è il ben conservato tempio, della classe de' prostili, con pronao di sei colonne corintie di circa 30′ d'altezza e 3′ 4″ di diametro con intercolunni di 1′ 6″ nella fronte e cinque (compresevi quelle degli angoli) sui due lati. È sta-

(1) Vedi i rapporti epigrafici 1861 p. 744 seg.
(2) Vedi i rapporti epigrafici 1861 p. 761 sg.

to descritto e pubblicato con sufficiente accuratezza dal Murphy (vedasi pure il Bellermann p. 202). Per fissare l'epoca ed il nome di questo elegante edifizio mancano tutti i dati necessarii, prescindendo dal carattere architettonico, che lo sembra assegnare incirca all' epoca Augustea. Il nome *tempio di Diana* è una delle invenzioni di Resende basata sopra la sua supposizione, che Evora fosse stata la capitale del regno iberico ideato da Sertorio. È appena credibile che lo stesso Murphy descrive come antico il castello dell' acquedotto, che, come l'acquedotto medesimo, è evidentemente un lavoro della fine del sedicesimo o piuttosto del principio del decimo settimo secolo. Neppure antica è la torre, che Resende ha battezzata per casa di Sertorio, il cui soggiorno a Evora, sebbene temporario, è privo d'ogni fondamento storico. Sulla fine del secolo decimo sesto furono trovate alcune colonne di marmo d'un edifizio incerto; il conte Raczynski ha inserito nel suo libro (p. 353-361) una serie di documenti relativi ad esse, che gli furono comunicati da un autore indigeno (vedasi il Bellermann l. c. p. 253). Dom Frei Manoel do Cenaculo Villas Boas, vescovo di Beja e più tardi arcivescovo d'Evora, morto nel 1813, il restitutore degli studii archeologici nel Portogallo, a forza di continue fatiche e non senza spese considerevoli aveva formato un museo d' antichità, che, sebbene la deplorabile negligenza della generazione posteriore a lui abbia lasciato perdersi una parte del suo contenuto, nientedimeno anch' oggi potrebbe servir di fondamento pregevolissimo d'una collezione d' antichità nazionali. Già durante il suo soggiorno a Lisbona cominciava Fr. Manoel a riunire monete, iscrizioni ed altre antichità. Nel nuovo palazzo vescovile di Beja, che come la cattedrale annessagli non fu mai terminato ed oggi giace in rovina, vi aveva aggiunto alcune statue di marmo e pezzi architettonici di grande peso, che fu obbligato di lasciare a Beja, quando fu promosso alla sede d'Evora. Ma vi trasportò tutti gli oggetti minori, e di essi la maggior parte conservasi nella biblioteca provinciale d'Evora, fondata an-

ch'essa e donata alla città da quel benemerito prelato (1). Darò un catalogo di tutti gli oggetti veduti da me sia a Beja sia a Evora; e principalmente quei di Beja meritano d'essere posti almeno al coperto. Le notizie de' ritrovamenti m'ha fornito il catalogo manoscritto della collezione fatto dietro ordine del Cenaculo ed ornato di buoni disegni (fatti da un Felix Gaetano da Silva), che ebbi la fortuna di trovare nella detta biblioteca. I numeri posti in parentesi riferisconsi a questo catalogo.

1 (97) Statua colossale di donna sedente, trovata a Val de Aguieiro presso di Beja. Ora ne esiste a Beja solo la parte inferiore, che mostra un lavoro diligente forse d'epoca Augustea.

2 (107) Torso d'una statua panneggiata; non mi fu possibile di discernere nel disegno, se fosse virile o femminile; anch'esso trovato a Val de Aguieiro. L'originale sembra essersi perduto; io almeno lo cercai indarno a Beja ed a Evora.

3 Testa d'una divinità femminile con diadema e *stemmata*, che cadono sopra ambe le spalle, di grandezza poco meno del vero; lavoro rozzo e forse d'epoca relativamente antica. Fu trovata ad Evora istessa.

4 Quattro teste di personaggi romani, di grandezza di tre quarti circa del vero, tutte e tre senza barbe. L'una rassomiglia alquanto ai busti di Caligola; le altre due non mostrano somiglianze decisive. Il lavoro n'è buono, forse d'epoca Augustea. Di provenienza sconosciuta.

5 Testa di donna romana, quasi grandezza del vero, secondo l'acconciatura de' capelli dell' epoca di Traiano incirca, di lavoro squisito. Vi manca la punta del naso, e la testa attualmente trovasi separata dal petto; ma ella del resto è ben conservata.

6 Piccolo rilievo con Baccanti che danzano, di buon lavoro. Questo ed il precedente numero provengono pure da Evora.

(1) La perdita più sensibile si è quella di cinque o sei lapidi con iscrizioni iberiche (vedansi i rapporti epigrafici 1861 p. 754 sg.)

7 Medaglione di forma ovale (datagli senza dubbio in epoca recente) con testa abbastanza elevata d'un giovane Satiro. Se ne trovano parecchi di simile forma e carattere nel r. museo di Madrid, come puranche a Lisbona due, e ne conchiudo che una volta i ristauratori italiani con predilezione debbano aver scelto questa forma per far uso lucrativo di testine antiche, che tante volte si ritrovano sciolte.

8 Manico d'argento d'una patera, sul quale vi è figurato in rilievo ben alto un giovane stante con patera e cornucopia, simile affatto alle rappresentanze di diversi genj, come p. e. a quella del genio dell' impero sopra monete di Nerone. Aldisotto vi stanno le quattro lettere C C P I d'oro incastrate, che non ponno dir altro che *Coloni Coloniae Pacis Iuliae.* Il manico dicesi essere stato trovato a Troia. Se questo è vero, per forza bisogna dire che sia stato trasportato là casualmente.

9 Sei piccoli idoli iberici di bronzo, due molto rozzi ignudi ed androgini e simili a quelli di Lisbona descritti più sopra p. 198 sotto gli numeri 11-16, gli altri un poco più recenti.

10 Tre piccole capre di bronzo; anch' esse si sono trovate non di rado, come mostrano gli esemplari somiglianti, esistenti a Madrid e Lisbona.

12 Cinghiale di bronzo, di piccole dimensioni.

13 Lucerna di terracotta con rappresentanza cristiana, a ciò che pareva Giosuè e Kaleb portanti il grappolo d'uva sul bastone.

D'architettura romana a Beja non si conserva niente. Vero è che le muraglie ed alcune delle porte diconsi essere romane (vedasi il Bellermann p. 247): a me fu impossibile di riconoscere in esse il menomo segno di costruzione antica.

Nella parte più meridionale del Portogallo non si sono trovate nè iscrizioni nè altri rimasugli dell' antichità in numero bastante o di tanta importanza, che avessero pagato la fatica ed il tempo necessario ad un viaggio. Lo stesso vale puranche delle provincie al nord del Tejo. Solo pas-

sando ho veduto i punti intermedii fra Lisbona ed Oporto, principalmente Coimbra; e non mi rincresce di non aver potuto visitare qua e là un pavimento in musaico (come quello di s. Sebastião do Freixo con Orfeo fra le bestie pubblicato ultimamente dall' Inglese dottor John Martin nel-l'*archivio pittoresco* 1, 1856 p. 125), i rimasugli di diversi bagni (ne ho veduto quelli di Vizella presso Guimaraens), un arco (come quello di Bobadella), ed alcune altre costruzioni (p. e. i pretesi accampamenti romani, come quello detto *a cava de Viriato* presso la città di *Viseu* ed un altro presso *Numão*), sui quali i rapporti degli autori indigeni non tolgono nemmeno ogni dubbio della loro antichità.

Ad Oporto esiste una piccola collezione, formata originalmente da un particolare, il sig. Giovanni Allen, e da lui donata alla città. Tre oggetti da me furono notati, uno in possesso particolare, due nel museo; e sono i seguenti:

1 Il fondo d'una patera d'argento coll' effigie in rilievo d'un guerriero barbato con elmo, scudo e lancia. Un' iscrizione latina, che va attorno, sembra indicare che vi sia rappresentata qualche divinità locale (vedi: rapporti epigr. 1861 p. 787). Mi fu dato ad osservare dalla gentilezza del possessore sig. Domingos de Oliveira Maya, su di un podere del quale, chiamato la *quinta do paço*, vicino a Carriça al nord di Oporto, fu trovato.

2 Laminetta quadrangolare d'oro di 4 centimetri d'altezza e 5 di larghezza, con punti attorno e orlo, evidentemente per potere fissarla come ornamento sopra qualch' altro oggetto. L'ornato vien formato della notissima testa in rilievo d'Aretusa circondata di quattro delfini, battuta sopra uno de' decadrammi celebri di Siracusa coll' epigrafe ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ ed il nome dell' artista ΕΥΑΙΝΕτος. Non si può dubitare, al mio avviso, dell' autenticità di questo monumentino, neppure della verità delle notizie sopra la sua scoperta avvenuta nell' anno 1840 vicino alla città di Bragança. Non ardisco però di voler ravvisar in esso un nuovo documento dell' antico commercio de' Greci di Massalia e dell' Italia, come forse puranche della Sicilia, che stabilironsi

in quelle contrade, passando alle isole Cassiteridi, per esplorare le ricchezze metalliche dei contorni del Tejo, Douro e Minho. Vedasi intanto la diligente collezione di tutte le notizie sui rimasugli delle miniere antiche del Portogallo nel già spesso citato lavoro del Bellermann (p. 255-262).

3 Testina femminile di marmo con modio forse di Proserpina. Fu ritrovata ad Italica e donata al sig. Allen dallo Spagnuolo D. Giuseppe Urcullú.

Nemmeno a Braga ho veduto opere d'architettura o scultura di qualche importanza; poichè su di un piccolo rilievo con iscrizione latina (vedi i rapporti epigr. 1861 p. 792) appena si riconosce la figura d'un genio vestito della toga stante in piedi e portante il cornucopia. Secondo l'iscrizione è una divinità locale rappresentata, come si usava, sotto le forme della romana mitologia. I monumenti più interessanti del settentrione del Portogallo sono quelle statue rozze di guerrieri galleci, munite in parte d'iscrizioni latine, due delle quali, trovate a Montalegre nella provincia di Tras os Montes, si conservano sin dal secolo passato nel giardino del reale palazzo d'Ajuda a Lisbona. Una terza sta a Vianna do Castello, piccolo paese sulla bocca del fiume Lima al nord di Braga, in una casa particolare; d'alcune altre, trovate in diversi luoghi della Galicia spagnuola, soltanto le notizie e i disegni si sono conservati. Ragionai distesamente sopra tutte nei *Denkmäler und Forschungen* del Gerhard (1861 p. 185 seg.).

Non ho visitato l'impraticabile provincia di Tras os Montes, nè perciò vidi il ponte romano del fiume Támega a Chaves, con la base votiva dedicata a Vespasiano, i suoi figli ed il suo legato Valerio Festo da dieci popoli che forse aveano contribuito alla costruzione del ponte, come gli undici popoli contribuenti a quello d'Alcántara, che sopra di esso a Traiano eressero un arco onorario. Mi rincresce di non aver potuto esaminare certi monumenti d'origine, a ciò che pare, celtica, altari, gradini e buchi lavorati nella roccia viva in un sito chiamato *Panoyas* vicino all' *Aldea de Assento*, parocchia di *S. Pedro de Valdenogueiras*, termine

di *Villareal*. Argote ne ha pubblicato una relazione estesa ornata di tavole in rame (nelle *memorias eclesiasticas de Braga* 1 p. 325 seg.; tre delle iscrizioni dell' Argote copiò il Muratori 1958, 4 5 6), e quantunque a prima vista a ciascheduno si offra il sospetto d'una falsificazione, le relazioni originali mandate al vescovo di Uranopolis e da esso fedelmente copiate per Argote fanno piena fede, che qui non si tratti d'invenzioni, ma bensì di copie molto mal fatte e forse forse interpolate con fantastica libertà. Dicesi che nel 1845 un viaggiatore inglese Kingston (il libro del quale non ho potuto vedere) abbia visitato questi monumenti e trovati nell' istato descritto da Argote (vedasi il Bellermann l. c. p. 208 e 282); ma sarà d'uopo d'attribuire a questa circostanza un' importanza molto ristretta. Del resto, come nella Spagna, così nel Portogallo l'interesse dei dotti raramente si è rivolto verso i monumenti celtici, che, quantunque non in tanta frequenza, come nella Francia e nell' Inghilterra, pur si sono trovati in diverse contrade della penisola; principalmente, come è naturale, nel nord e nord-ovest abitato da popoli forse puramente celtici (nella Galicia spagnuola, nelle provincie portoghesi di Entre Douro e Minho, Tras os Montes, e Beira alta, e sulla frontiera spagnuola, nella *sierra de Gata* e nelle montuose regioni del Tejo), ma puranche, ciò che mi pare abbastanza singolare, quasi sulla costa meridionale della Spagna (vedasi ciò che dissi sopra lo speco di Menga presso Antequera nel Bull. 1861 p. 172) e forse anche sui pendii della *sierra Morena* ne' terreni fra i due fiumi *Baetis* ed *Anas*, e nella provincia portoghese dell' Alemtejo.

E. Hübner.

---

b. Scavi di Volterra.

Sembra ormai indubitato che oltre la necropoli etrusca riconosciuta ne' diversi terreni detti Colombaia o Marmini, donde sono state scavate la maggior parte delle urne esistenti nel Museo Guarnacci sì nei tempi andati, come in

questi ultimi anni, fossevi altro sito al nord della città, e precisamente al di là della valle detta di Pinzano sovra un alto ripiano, ove sorge il convento dei Minori Osservanti intitolato a S. Girolamo, nella cui clausura dalla parte settentrionale benchè s'erga un bosco di lecci secolari, pure la giacitura del suolo è tale da gindicarne, che almeno nell' ultimo lembo sia stato un terreno destinato già a racchiudere ipogei. E tanto meglio si sosterrà quest' induzione, quando i sigg. Inghirami, proprietarii de' terreni adiacenti, proseguiranno i bene auspicati loro scavi fino alla muraglia di divisione. Intanto fino dall' anno decorso (1861) i due fratelli sigg. Jacopo e Lodovico Inghirami, facendo la villeggiatura di maggio in quel casino che prende nome dall' ameno giardino, che vi si vede, non che dal prossimo convento, amanti come sono delle cose patrie, dieronsi a tentare scavi in quel terreno che soprasta alla loro villa. Già i loro antenati aveano scoperto in quel torno l'ipogeo che per la forma e per varii loculi in esso riposti vien meritamente dagli archeologi ammirato. Ora però la nostra considerazione vien richiamata molto di più sul grandioso ipogeo scoperto nell' anno decorso, che attualmente reso di facile accesso può dar allo studioso l'idea più giusta della vera ed integra forma di quelle case mortuarie. Vi si entra per il viale inclinato e praticato a furia di zappa od altri arnesi nella panchina fino alla porta dell' ipogeo. La pietra che ne chiudeva l'ingresso, è una gran lastra, essa pure di panchina, alta braccia 2 $\frac{1}{3}$, larga $1\frac{1}{2}$; e questa rimossa, dopo la discesa di qualche scaglione di vivo sasso ci troviamo in una stanza rotonda avente un diametro di br. $10\frac{1}{2}$, il cui tolo nel centro è sostenuto da un pilastro, esso pure scavato nella panchina, delle dimensioni di br. $2\frac{1}{2}$ in quadrato e alto br. 4. In giro all' ipogeo evvi un banco o scalone largo br. 2, dove erano riposte in doppio ordine le urne, ed in effetto fu ritrovata la tomba completamente piena di urne in numero di cinquantatrè, delle quali sole sette o otto meno conservate, mentre le altre sono in sì buono stato da muovere la meraviglia del visitatore. Cotali urne, la maggior parte alabastrine, considerate

nella loro varietà sì per rispetto all' arte come alle foggie del vestire delle figure, si riconoscono appartenenti a varie epoche, per cui puossi sostenere aver servito quell' ipogeo ad accogliere le ceneri di persone, le une ben distanti dalle altre per l'epoca in cui vissero, mentre una tal serie serve a mostrar tutta la gradazione dell' arte etrusca ne' diversi stili adoperati in questa classe dei monumenti. Tu vi trovi urne di una semplicità primitiva nelle forme, che porta quasi l'immagine del costume de' buoni antichi, ed accanto altre di un' epoca in cui, lasciata quella rozzezza e secchezza, furon condotte le figure ad un soverchio risentimento di ossa e di muscoli e ad un' azione così pronunziata nelle mosse da uscir presso che dal naturale, come può vedersi in un' urna che rappresenta Meleagro ed Atalanta alle prese coll' immane cinghiale calidonio. In altre si fa passaggio a quella studiata diligenza che cerca il suo vanto nelle cose minute, nella finezza delle pieghe, orlature e meandri dei pallii, nell' increspatura de' capelli, nelle mitre e diademi tuttavia dorati, che rendono brillanti le teste delle matrone, nella ricchezza de' monili e di quelle bulle, a cui si affidavano come a centro sul petto le collane pendenti dalle spalle e dal petto; fino a discendere sui fianchi, in somma in quel lusso, in cui lo sfarzo degli ornamenti e dorature talora sovrasta alla correzione dello stile e ad una maggior perfezione dell' arte scultoria. E finalmente havvene alcuna di quelle urne in che si riscontrano buone massime indicanti imitazione del buono e del bello, eccettuata soltanto una desiderata morbidezza propria dell' arte greca. — Nelle figure coricate sopra queste urne scorgonsi in generale forme e fattezze nazionali, e senza che lo scultore si apprendesse all'ideale, solo si vede inteso a rendere la naturale immagine del defunto, e sia pur femmina la figura giacente, essa tanto ne scapita in gentilezza quanto l'artista si studiò ritrarre quei lineamenti larghi e rotondi proprii delle faccie etrusche, mentre poi negli alti rilievi scolpiti sulle facciate delle urne s'incontrano figure d'una sveltezza che risente del fare e magistero greco.

Questo sguardo generale sull' ipogeo Inghirami faccia sì che gli archeologi concorrano a visitarlo e a portar loro esame su ciascuna delle numerose urne che ivi si racchiudono, le quali dopo ponderata considerazione meriterebbero singolare illustrazione. — Arrogi che accanto a questo grandioso ipogeo ne fu scoperto un altro più piccolo, e tra le poche urne che vi si rinvennero, avvene una che forse rappresenta i compagni di Ulisse cangiati in quadrupedi di varie specie, come anche Virgilio te li cangia non solo in porci, come fece Omero, ma di più tramutali in orsi, leoni, lupi. Ulisse vi sarebbe figurato in attitudine di parlare a quel gregge di svariati animali.

D. Filippo Gori.

Credo far cosa grata ai nostri lettori aggiungendo a questo rapporto un succinto elenco delle rappresentanze scolpite nelle urne, sebbene abbia dovuto differire un esame accurato ad un altro viaggio a Volterra. La maggior parte, com' era naturale, ci dà a veder delle repliche più o meno svariate di tipi già conosciuti; e cominciando dal ciclo trojano, v'incontriamo tre repliche di Paride, vincitore ne' giuochi, che assalito da' fratelli si rifugge all' altare; due del ratto di Elena; una di Filottete a Lemno; due della morte di Egisto e Clitennestra, tre della scena volgarmente spiegata per la morte di Neottolemo, ove interviene una donna colla ruota. Al ciclo tebano spettano: Laio trucidato da Edipo colla ruota; il combattimento di Eteocle e Polinice, tanto coll' intervento di Edipo quanto senza di lui; l'assedio di Tebe; nè mancano tre repliche di quelle scene di convito, che con poca ragione si sono volute riferire al medesimo ciclo mitologico (cf. p. e. Inghirami Mon. etr. I, t. 72 e 73). Di altre scene eroiche la più frequente si è la caccia del cinghiale; e tra le quattro repliche se ne distingue una posta tra due Centauri, che però non sembrano prender parte all' azione, ma servir a guisa di Atlanti o Telamoni. Troviamo poi Perseo che libera Andromeda, due volte Pe-

lope ed Ippodamia sulla quadriga (cf. *Arch. Zeit* 1853, t. 81); come pure quella scena non ancor bene spiegata, ove varie persone vedonsi assise ed occupate innanzi ad un tempietto, nel quale è posto o un vaso oppure l'onfalo, mentre in una terza copia gli stessi gruppi sono replicati senza il tempietto. Di scene della vita privata, quasi sempre però di rapporto funebre per l'intervento di demoni, rilevo una processione d'un magistrato in quadriga, un' altra quadriga, che più particolarmente sembra accennar il viaggio agli inferi, un carro ossia *carpentum* coperto, un cavaliere accompagnato da Caronte, varie scene di congedo in presenza di Caronte o di Furie, una figura coricata a letto circondata da quattro figure; un gruppo di due figure che s'abbracciano accompagnate da una che suona il flauto, ed un' altra che s'appoggia sopra un pilastro.

Non manca però tra queste urne qualcheduna di quasi assoluta novità, e vi si distingue particolarmente quella già descritta dal Kiessling nell' *Arch. Anz.* 1861, p. 228*. Vi si vedono due guerrieri con spada nella destra e portanti ciascuno sulla spalla sinistra una donna con bambino fasciato (o idoletto?) in braccio. Allontanandosi da un tempietto, procedono cautamente verso una porta a traverso di due guardie dormienti sopra cuscini per terra, mentre una terza risvegliatasi ed alzatasi in ginocchio cerca di difendersi col cuscino contro i colpi de' quali vedesi minacciata improvvisamente. Dietro il tempio ci si presenta una delle solite Furie con face. La supposizione del Kiessling, che in questa rappresentanza si tratti di una versione particolare del ratto del Palladio, non manca di una certa probabilità. Intanto per ulteriori investigazioni dovrà esser chiamata in confronto anche l'urna già pubblicata dal R. Rochette *Mon. in.* t. 75, della quale si trovano ancor due altre repliche nel Museo di Volterra. — Due altre urne con soggetti nuovi disgraziatamente sono molto frammentati e voglio qui notar solamente, che in una si trova un essere tutto nuovo tra gli svariati demoni etruschi: cioè una figura umana con testa di scimia. — Riguardo finalmente alla

supposta Circe mi pare che varj elementi della composizione non si addicano troppo bene alla spiegazione proposta. Accanto ad un albero, cioè, sta un cavallo tenuto per la briglia da un uomo in abito corto, innanzi al quale presentasi una gregge di cinque bovi, tre pecore e tre majali: tutti però animali veri senza nessuna indicazione di una metamorfosi, mentre pure Ulisse nell' isola di Circe difficilmente potrebbe esser accompagnato da un cavallo. Sarà dunque meglio di sospender il nostro giudizio anche intorno a questo soggetto tutto nuovo tra le urne etrusche.

I sepolcri di Volterra dal lato architettonico offrono poco interesse. Nondimeno chi vede riunite nel Museo di Volterra più di quattrocento urne, deve desiderare di conoscere, in qual modo esse originariamente siano state disposte nelle tombe. Ma fino a pochi anni fà di tanti sepolcri scavati erano restate aperte soltanto la grotta Cinci ossia « de' Marmini » (Dennis: *Etruria* II, p. 157), nella quale veggonsi varie urne liscie di niun conto raccolte dai circostanti sepolcri, e la prima grotta Inghirami, più svariata nella forma, essendo composta di quattro camere, ma anch' essa adornata di monumenti in gran parte non suoi, cioè degli avanzi del Museo Cinci (mentre quasi tutte le urne più importanti di questa raccolta ora conservansi nella Galleria degli Uffizi a Firenze). Ora al desiderio sopra accennato certamente vien soddisfatto in modo molto più splendido per la nuova tomba colle molte urne originariamente in essa collocate. Non voglio però tacere, che il sistema di conservare tali monumenti nel luogo del loro ritrovamento, mantenuto rigorosamente, porta con sè un qualche inconveniente: lo studio scientifico, cioè, in un sito alquanto distante dalla città e, ciò che è peggio, in un locale oscuro ed umido, è soggetto a gravi difficoltà. Esse, è vero, si fanno risentir poco, ove si tratta delle repliche di soggetti già conosciuti: vi bastano pochi sguardi per rilevarne le particolarità distintive. All' incontro i soggetti nuovi e finora unici hanno bisogno di essere studiati con miglior agio, l'occhio vi deve ritornar sopra a varie riprese, per imprimersi ogni

tratto anche minuto della rappresentanza. Per dirla dunque brevemente, le poche urne di questa categoria al parer mio sarebbe meglio che venissero traslocate dalla tomba al pubblico Museo Guarnacci; ed i sigg. Inghirami, che conservando la tomba da loro scoperta hanno dato così bella prova dell' amore che portano alle glorie antiche della loro patria, forse non si rifiuteranno all' adempimento d'un voto qui espresso col solo scopo di render la loro scoperta, il più che sia possibile, utile alla scienza.

H. Brunn.

II. MONUMENTI.

a. *Moneta latina di Alesa della Sicilia.*

Negli *Annali* del 1857 (p. 115) trovasi pubblicata una nuova moneta sicula di terzo bronzo, che è come segue:

HAL · AED · *Testa d'Apollo laureata a d.*

CÆC · R/ · H VIR, *scritto in due righe da lato ad una cetra.*

Il ch. Friedlaender, che pel primo ne la diede in disegno, l'attribuì, per ragion de' tipi, a Lilibeo, leggendo HAL · AED*ilis* nel diritto; ed il ch. Henzen lasciò la cosa indecisa. Il dotto signore Enrico Pirayno, barone di Mandralisca, che sta per pubblicare l'insigne sua collezione delle antiche monete di Lipari, e che molto si conosce delle medaglie della sua Sicilia, appena gettato lo sguardo sopra il disegno della sovra descritta moneta attribuita a *Lilybaeum* « ma questa, mi disse, è una moneta di *Halaesa Archonidia*! » Dal disegno stesso del ch. Friedlaender vedesi che il suo esemplare ha l'epigrafe del ritto in parte logora; onde emendar deesi leggendo HAL*aesa* ARCH*onidia*, come in esemplari integri mi accertò leggersi il lodato signor Pirayno. Nelle monete greche indubitate di quella città leggesi ΑΛΑΙΣΑ ΑΡΧ; e l'Eckhel, col riscontro del racconto di Diodoro (*Hist. XIV*, 16), avverte che *Archonides Erbitanorum prae-*

fectus Alaesae ab se conditae Archonidis de se cognomentum adiecit (*D. N. Vet. I p.* 195): ma dovea anzi dire, che la novella città dal nome del fondatore si cognominò *Archonidia*, Ἀρχωνίδιος, per distinguerla da altre *Alaesae* della Sicilia. Stando alla primiera attribuzione, riesciva cosa alquanto strana il vedere segnato in sulla moneta in quistione due magistrati di titolo diverso, un *duumviro* cioè ed un *edile*; ora, fattane la debita restituzione ad *Halaesa*, bene sta che nel ritto veggasi segnato il nome della città e nel riverso quello di uno dei due duumviri, del pari che nelle monete analoghe della vicina *Henna*, che fu parimente *Latinae condicionis* (*Plin. III*, 14, 5), le quali sono come segue:

MVN · HENNA · *Testa di Venere a d.*

)(M · CESTIVS · L · MVNATIVS · II · VIR · *Venere ignuda stante.*

Dal riscontro delle quali parmi potersi ragionevolmente arguire, che *Halaesa* fosse anch' essa MVN*icipium Latinum* del pari che *Henna*. Che se nella moneta d'*Halaesa* vedesi ricordato solo uno dei duumviri, ciò vedesi adoperato parimente in non poche monete latine del non lontano *Paestum*. In questa d'Halaesa pare manchi la sigla indicante il prenome del II VIR CAEC*ilius* RV*fus*, probabilmente perchè consunto. Anche la particolarità delle due note numeriche II, tagliate e congiunte da linea traversa, trovano il riscontro nelle monete di Osca (v. Eckhel t. IV p. 474).

I tipi della testa laureata d' Apollo e della sua cetra troppo bene si convengono ad *Halaesa*, poichè ricorrono identici nelle monete greche portanti l'epigrafe ΑΛΑΙΣΑΣ ΑΡΧ. Ancora nella insigne iscrizione greca di *Halaesa* riguardante i possessi e confini di un grande oliveto (*C. I. Gr. n.* 5594) vien ricordato τὸ ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνος, e Diodoro Siculo (*Hist. XIV*, 16) ne attesta, che fino a' giorni suoi gli Alesini e gli Erbitani mantenevano gli stessi riti primitivi riguardo ai sacrificj in onore di Apolline. In alcune delle piante d'olivo memorate nella ridetta grande iscrizione di Alesa era segnato un monogramma consistente delle tre lettere ΑΠΟ, lasciate inesplicate dal Franz, ma che pro-

babilmente indicar dovettero che quegli arbori erano sacri ad *Apollo*. Quel vasto oliveto ne rende ragione degli altri tipi della testa di Pallade e della civetta. La testa poi di Giove e la sua aquila prendono luce dal ricordar che si fa nella suddetta iscrizione il Μειλιχιεῖον, che sarà senza meno un sacrario di *Giove Milichio*. Avvertirò pure, che gl' identici tipi della testa d'Apollo e della sua cetra ricorrono nelle monete della non lontana Adrano, colla quale gli Alesini aver dovettero strette relazioni, poichè ne' loro confini ricordano l' 'Αδρανιεῖον, cioè un sacrario del nume locale Adrano.

E qui mi giovi soggiungere un' avvertenza riguardo a ciò che scrissi poc' anzi intorno alle monete di Lipari insignite de' nomi del suo magistrato duumvirale (v. addietro p. 112). Il lodato sig. barone Pirayno, nel suo passaggio per Modena, mi diede a vedere quattro o cinque esemplari di quella moneta, in due de' quali le lettere ΛΕΥ, in fine della prima riga, erano a bastante chiare; e in tutte la seconda riga chiaramente aveva Γ · ΆCΩΝΕΥC ; onde recedo dalla congettura che abbiasi a leggere ΑΥCΩΝΕΥC, e torno all' avviso che l'A di ΑCΩΝΕΥC sia della forma manierata avvertita dal ch. Franz (*Elem. epigraph. gr. p.* 246).

C. Cavedoni.

---

b. Pitture vulcenti.

Nel numero di Ottobre della Gazzetta archeologica recentemente pubblicato, a p. 307-9 trovasi un articolo del sig. prof. O. Jahn intorno alla seconda pittura vulcente da me edita ne' Mon. dell' Inst. VI, t. XXXI, n. III e IV, del quale per l'importanza del soggetto non voglio tardar di dar qui un breve estratto. Vedonsi in questa pittura tre uomini che stanno per trucidar tre altri, mentre in un quarto gruppo un uomo è occupato a tagliar con un pugnale le corde colle quali sono legate le mani di un altro uomo prigionie-

ro (1). Al parer del Jahn ne' primi tre gruppi trattasi d'un assalto improvviso, intrapreso collo scopo di liberar il prigioniero del quarto. « Ora accanto a questo stesso prigioniero trovasi il nome ꙅAИIꟼIƆƎ⅃ IA>, accanto a quello che lo libera AИOTꙅƆAM,... *Caile Vipinas* e *Macstrna*, cioè i noti *Celio Vibenna* e *Mastarna* ». Cita poi le parole dell' orazione di Claudio (Boissieu *inscr. de Lyon* p. 136; Nipperdey Tacit. ann. II, p. 278): Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natus Ocresia, si Tuscos, Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus omnisque eius casus comes, postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquis Caeliani exercitus Etruria excessit, montem Caelium occupavit et a duce suo ita appellitavit mutatoque nomine — nam Tusce Mastarna ei nomen erat — ita appellatus est ut dixi, et regnum summa cum reip. utilitate optinuit. « Queste parole ben potranno dar un appoggio alla supposizione suggeritaci dalla rappresentanza della pittura, che cioè la *varia fortuna* abbia condotto Celio Vibenna in prigionia, e che Mastarna, il *sodalis fidelissimus omnisque eius casus comes* abbia impreso di liberarlo per un audace attacco, nel quale fossero stati uccisi gli avversarj. Le altre poche notizie intorno a Celio Vibenna non ci permettono di stabilir un tal fatto più precisamente. Nè mi è riuscito di trarre più di profitto dalle altre iscrizioni, se non forse il nome ꙅAMꟼIƎƎ⅃ƎA è da leggersi *Aule Vipinas*, di modo che sarebbe da prendere per un parente del duce. In ogni caso già il fatto è

(1) Quest' azione non si trova espressa nella nostra tavola: eravamo costretti di pubblicarla senza poterla confrontare cogli originali, benchè nel 1858 a tal uopo mi fossi recato fino a Canino. Così con nostro gran dispiacere è accaduto, che la nostra pubblicazione è riuscita poco soddisfacente riguardo al carattere particolare stilistico e che anche nel disegno stesso si sono introdotti varj errori. Di alcune mie correzioni fatte nella primavera del 1860 poteva trarre ancor profitto il sig. cav. des Vergers per la sua opera: *L'Etrurie et les Etrusques pl.* 21-29. Ora che per ordine di S. E. il sig. principe A. Torlonia gli originali vengono levati dalla tomba, per esser trasportati e meglio custoditi e conservati a Roma, speriamo che ci sarà dato miglior agio di studiarli e di poter rimediar, per quanto sia possibile, ai difetti sopra accennati.

interessante, che nella prima pittura etrusca riferibile al mito nazionale s'incontrano gli stessi nomi e persone, de' quali nonostante la scarsezza delle nostre notizie trovasi fatta almeno menzione nelle tradizioni scritte ».

H. B.

---

c. Iscrizioni napoletane.

Il sig. dott. Kiessling ci ha comunicato alcune iscrizioni da lui copiate nel suo viaggio a Napoli, fra le quali è di particolar interesse la seguente epigrafe dipinta in un' anfora pompeiana:

Y
TÀΜΠΙΟΥ
ΦΛÀΟΥΙÀΝΟΥ
ΠΟΜΠΕΙΟΥ
CIΛΟΥÀΝΟΥ
B̄

che ci offre notizia d'un consolato finora, per quanto io mi sappia, ignoto a' fasti, quantunque abbastanza noti siano i personaggi rivestitine. Già alcuni anni sono, ragionando dell'ala Tampiana composta di soldati pannonici, sostenni che il nome di *Tampius* deve rimettersi in Tacito (Hist. II, 86; III, 4; 10), dove finora gli editori hanno pubblicato costantemente *T. Ampius*, allegando il costume di quello scrittore di non nominare con tre nomi le persone di cui parla, e fondandomi altresì sull' autorità del Mediceo in uno de' passi citati; (cf. Ann. 1855, p. 28); ora la novella epigrafe vien a confermare pienamente siffatta emendazione, mentre la mancanza del prenome del collega non permette di leggere T·ΑΜΠΙΟΥ nel prima mentovato. Tampio Flaviano peraltro è precisamente quello mentovato da Tacito, legato della Pannonia nell' epoca dell' avvenimento al trono di Vespasiano (Hist. II, 86), e che, spinto da Antonio Pri-

mo, legato della settima legione, e dal procuratore Cornelio Fusco, benchè parente di Vitellio, nondimeno si dichiarò in favore del nuovo imperatore, presso il quale si rifuggì, allorchè i suoi soldati, sospettando la sua lealtà, lo costrinsero ad abbandonare i loro accampamenti (III, 10), dopochè avea ripreso il comando già una volta rinunziato (l. l. 4).

È certo che un suo consolato era anteriore all' epoca in discorso: lo dimostra non solamente l'indole della legazione pannonica che in ogni epoca era consolare, ma lo dice lo stesso Tacito, asserendo che Cornelio Fusco perciò indusse Tampio a riprendere il reggimento delle sue legioni, *ut consulare nomen surgentibus cum maxime partibus honesta specie praetenderetur* (III, 4). Ma qui sembra trattarsi d'un secondo consolato, la lettera B finale riferendosi probabilmente ad ambedue i consoli, mentre nel caso contrario Silvano si sarebbe citato prima di Flaviano. Un proconsole Flaviano vien mentovato nell' Africa da Plinio (N. H. IX, 8, 8, 26) senza che la notizia aggiuntavi *intra hos annos* possa esser sufficiente a fissarne l'età. — Il suo collega Pompeio Silvano leggesi presso Tacito per la prima volta insieme collo stesso Tampio Flaviano; imperocchè allorquando questo presiedeva alla Pannonia, da lui reggevasi la Dalmazia (Hist. II, 86), ed intervenne egli colle sue truppe e con nuove leve, organizzate nella sua provincia, nella stessa guerra d'Italia, diretto principalmente dal legato legionario Annio Basso, mentre egli, al pari di Tampio, vien descritto come un vecchio ricco e poco inclinato a subir le fatiche del campo (l. l. 3, 50). Finita la guerra, egli fu incaricato della cura del prestito forzato imposto al popolo romano dal senato (l. l. 4, 47). Anch' egli dicesi *consularis* da Tacito (l. l. 3, 50), in conformità con quel che ricavasi dalle lapidi che ci rappresentano consolare la legazione dalmatina (v. indice all' Orelli p. 110). Fu console suffetto nell' anno 45, cioè sotto la quinta tribunizia podestà di Claudio Augusto, insieme con un Rufo, come c'insegna Flavio Giuseppe (Antiqq. Iud. XX, 2), e sta bene per conseguente che la nuova epigrafe qualifica come un consolato iterato quello che egli

sostenne in compagnia di Flaviano, il quale però non so a qual' anno debba attribuirsi. Solo potrà congetturarsi, averlo essi ricevuto in guiderdone della loro partecipazione nella guerra contro Vitellio, ed in tal caso potremo proporre altresì che non prima dell' anno 74 egli debba collocarsi. Imperocchè sappiamo da Frontino (*de aquae duct.* 102) che nell' anno 71 Silvano fu nominato curatore delle acque, nella qual carica gli successe Flaviano nel 73, rimpiazzato nel 74 da Acilio Aviola. I primi anni poi dell' impero de' Flavii sono troppo ben conosciuti per potervi inserire un nuovo collegio consolare, ed abbiamo veduto altresì che Silvano nell' anno 70, benchè per poco tempo, era impiegato in altro modo.

Altra iscrizione non meno importante della pompeiana fu dal dott. Kiessling copiata a Pozzuoli in casa del sacerdote sig. G. de Criscio:

· D ⸙ M
· L · FVLVIVS · DATIVS
· PRORETA ⸙ CL · PR · MIS ⸙
· III · VESTA · VIX · AN · XL ·
· ORDO · PRORETARVM ·
· HEREDES · COLLEGAE
· SANCTISSIMO · B · M · FF ·

I *proretae* non sono di frequente mentovati nelle lapidi delle flotte romane ; intanto se ne vogliano confrontare gli esempj ovvii nell' Orelli, cioè della flotta ravennate n. 6848, della misenate n. 6893, della germanica n. 6894. Sono citati da Polluce (1, 95 ed altrove), sempre in opposizione al κυβερνήτης, nè differiscono da' πρωρεῖς di Senofonte che scrive nell' Anabasi V, 8, 20: νεύματος μόνου ἕνεκα χαλεπαίνει μὲν πρωρεὺς τοῖς πρώρᾳ, χαλεπαίνει δὲ κυβερνήτης τοῖς ἐν πρύμνῃ; e nelle Oecon. 8, 14: τὸν δὲ τοῦ κυβερνήτου διάκονον, ὃς πρωρεὺς τῆς νεὼς καλεῖται. Era per conseguenza il *proreta* un sottopilota che avea il comando nella parte anteriore della nave. L'*ordo proretarum* peraltro che segue dopo, ci indica che i *proreti* della flotta misenate formavano un corpo ossia una specie di comunità, che non so se

non forse abbia da confrontarsi con quel *tertius ordo* citato in altra lapide della flotta misenate (Orelli 6874), e che non mi riuscì di spiegar bene. Dovrà credersi cioè, che gli ufficiali de' singoli gradi nella flotta costituissero degli ordini, come vi saranno stati quei de' *trierarchi*, de' *centurioni* ecc. Ed erano essi probabilmente organizzati a modo di collegj con arca comune, se potevano istituirsi eredi, e se al defunto collega eressero un monumento. Potranno fin ad un certo grado mettersi a paragone con quelle istituzioni i collegj militari, de' quali particolarmente l'Africa ci ha fornito esempj molto importanti. Troviamo p. e. un collegio degli *optiones* della legione terza Augusta (Renier I. A. 60; Or. 6790) che adorna la sua scuola di statue e delle immagini della famiglia imperiale; un' unione di cornicularii, commentariensi, speculatori, beneficiarii ed altri della stessa truppa che il loro questore pare qualificar pure come collegio, benchè di indole alquanto diversa (Renier 127; Or. 6792 *a*). Gli stessi sottoufficiali della medesima legione formano un collegio coll' istituzione d'un' *arca* comune, dalla quale i veterani, quei che vengono promossi a grado più alto, gli eredi de' defunti, ed eziandio quei che venissero cacciati dal grado loro, aveano da ricevere una somma proporzionata (Renier 70; Or. 7420 a *νν*; cf. 6790). I questori poi, talvolta commemorati nella milizia, debbono riferirsi sempre a simili collegj (cf. Renier 80; 87; Or. 7420 a ξξ; 7420 a *οc*).

Altra iscrizione, anch' essa copiata in casa del detto sig. Criscio, è rimarchevole per la parola di *virginalis* usata in luogo dell' ordinaria *virginia*:

D · M
VALERIAE · AFRODISIAE
QVAE · VIXIT · ANNIS · XXVII
FEMINAE · INCONPARA
BILI · VNIVIRIAE
AVRELIVS · THESEVS
VIRGINALI SVAE RO CASTI forse ꝒO ?
TATE

G. Henzen.

III. OSSERVAZIONI.

Osservazioni epigrafiche.
(*continuazione*; *v. Bull. p.* 184 *seg.*)

Il secondo articolo dell' a. s'occupa del soggiorno della coorte settima de' Reti in Germania. L'iscrizione del suo prefetto *P. Licinius P.f. Gal(eria) Licinianus* (rapporti epigr. 1860 p. 43) mi fu comunicata come recentemente trovata; poscia io stesso indicai (rapporti epigr. 1861 p. 538), che già si legge nel Grutero (550, 4), e che insieme colle iscrizioni del fratello (giacchè non è la medesima persona, come suppone il Grotefend) *P. Licinius P. f. Gal(eria) Maximus* (Grut. 550, 5), di alcune parenti *L(icinia) Macedonica* (Grut. 550, 6) e *Licinia Avita* (quest' ultima è conservata solo nei manoscritti), e di *Allia Candida* (rapporti epigr. 1861 p. 538) appartieue ad Alhambra, piccolo paese della Mancha (non da confondersi col celebre castello di Granada), vicino al quale ha esistito una città antica d'ignoto nome. Nell' iscrizione di Liciniano ci offende uon poco la scrittura [*R*]*haeti* in vece di *Raeti* (vedasi l'indice dell' Henzen p. 17 e 137); nella fotografia e nel gesso, che ho potuto studiare più volte, lessi . HAETORVM . Di pochissimi popoli, ad eccezione dei Reti, conosciamo sette coorti. Uua città antica col nome di *Evia*, che il Grotefend allega dopo il Böcking (*ad notit. dign.* p. 792), non ha esistito mai; ella chiamavasi *Naeva*, come dimostrai nei rapporti epigr. 1861 p. 89 s. e 96.

Nell' articolo terzo si ragiona d'alcuni bolli di lavori in terracotta. Nel quarto l'a. tratta un' altra volta sui *tribuni cohortium*. Aveva congetturato l'Henzen (negli annali archeologici renani fasc. 13 p. 50 ss.) che oltre alle coorti legionarie e pretorie, alle urbane, a quelle dei vigili ed a diverse volontarie, ordinariamente anche le coorti prime fra le ausiliarie avessero avuto dei tribuni invece dei soliti prefetti. Contra quest' opinione il Grotefend (nel giornale *Philologus* 12 p. 484 ss.) cercò d'attribuirli piuttosto alle coorti miliarie, allegando in favore di cotale opinione alcune iscrizioni a quest' uopo meno opportune. L'Henzen poi tornò a trattar profondamente la quistione negli Annali del 1858 p. 17 ss., confermandosi vieppiù nella sua opinione anteriore, e corroborandola coll' osservazione, che anche le coorti miliarie erano specialmente coorti prime; ma finora non gli sembrò possibile di proporne alcuna regola fissa. Ora il Grotefend oppousi principalmente a quest' ultima asserzione, e formola una regola di tal guisa: essere stati tribuni tutti i comandanti delle coorti in qualunque modo distinte (come le pretorie, urbane, de' vigili, e volontarie, alle quali aggiunge le miliarie ed i *numeri equitum singularium*), ed inoltre tutti i comaudanti di qualunque coorte, a cui volevasi accordare uua distinzione personale. La differenza fra le due opinioni non è molto grande, onde si potrà

adottare come molto probabile la regola del Grotefend, la quale facilmente si combina con fatti d'origine abbastanza diversa. Ripete l'a. anche qui una congettura sua più antica rispetto ai prefetti delle coorti miliarie dei *Tungri* nell' Inghilterra, essere stati, cioè, questi prefetti del grado di prefetti alarj; alla quale ipotesi già oppose l'Henzen (annali 1858 p. 26), che finora le manchi qualsiasi fondamento. Infatti troviamo nella *notitia dignitatum* tutte le coorti ausiliarie comandate da tribuni; ma quest' usanza naturalmente non sarà stata introdotta d'improvviso in un punto. È ben probabile, come accenna l'a., il grado più alto prima essere stato conceduto personalmente in ricompensa di meriti militari, e poscia esser divenuto qualità perpetua della carica. — L'iscrizione di Tarragona presso Grutero 402, 5 non è punto falsa, come opina il Grotefend; trovasi negli *adversaria* d'Antonio Agostino (vedansi i rapporti epigr. 1861 p. 527), donde la copiò lo Schotto. Ma la carica del *trib(unus) mil(itum) coh(ortis) Astur(um) Callaeciae* (così scrisse l'Agostino in vece del *Callaec.* di Grutero) *et Mauretan(iae) Tingit(anae)*, non sta bene; sembra che Agostino non abbia visto l'originale di quest' iscrizione, ma che la copiasse dalle collezioni anteriori dell' Armengol e del Tavera. Che il numero della coorte manchi, non è inaudito; ed una delle cinque coorti degli Asturi che conosciamo (vedi i *Denkmäler und Forschungen* del Gerhard 1861 p. 193 s.), ben può avere stanziato nella Mauretania, ma non tanto facilmente nella vicina Gallecia. Però esistevano due coorti combinate di Galleci ed Asturi; per conseguente sembra doversi correggere la lezione dell' Agostino in *coh(ortis) Astur(um) et Gallaec(orum) Mauretan(iae) Tingit(anae)*. — Ancor meno di questa ha da tenersi per falsa un' altra iscrizione tarragonese presso il Grutero 443, 3, che ci rende noto un tribuno *chort(is) I Macedonicae*, la quale al Grotefend mosse sospetto, perchè la tribù Palatina vi si trova ascritta al nome d'un cittadino di Tarragona. Vero è che la maggior parte dei cittadini di Tarragona, come di molte altre città spagnuole, erano iscritte nei registri della tribù Galeria. Ma se ci fosse sott' occhio una lista delle città provinciali e delle tribù che in esse si trovano, come l'a. medesimo ce l'ha data per le città italiche, senza dubbio vi si scoprirebbero non poche eccezioni dalla regola, che cioè tutti i cittadini d'una medesima città appartenessero alla stessa tribù. L. Numisio Montano in due iscrizioni (Grut. 324, 9 e 443, 1) e suo fratello (come sembra) L. Numisio Oviniano nell' iscrizione sopra accennata (Grut. 443, 3) appartenevano ambedue per ragioni a noi sconosciute alla tribù *Palatina* urbana, e non ad una delle trentuna rustiche. Le loro iscrizioni tutte e tre esistono tuttora a Tarragona, dove furono copiate da me e trovate genuinissime.

L'articolo seguente tratta del problema dell' esistenza d'una legione settima Macedonica, la quale soltanto in due iscrizioni (Mommsen I. N. 2866; Henzen 6768) vien mentovata. Il Grotefend in ambedue

questi titoli propone di leggere legione quarta invece di settima. Io per me trovo una siffatta correzione troppo arrischiata, tanto più che la lezione dell' epigrafe Henzen 6768 si fonda sull' autopsia del Brunn, e stimo più sicuro di adoperare qui la difficile *ars nesciendi*.

Il sesto articolo prova la legione seconda adiutrice avere stanziato qualche tempo nell' Inghilterra, fatto del quale io innanzi dubitai (nel nuovo Museo renano 11, 1857 p. 3). Ma un' iscrizione trovata a Lincoln, l'antico *Lindum*, che io conobbi soltanto incompletamente da una notizia datane dal sig. Samuele Birch (nell' indicatore archeologico del Gerhard 1854 p. 456*), rende infatti assai probabile, che la legione anzi mentovata stanziasse nell' Inghilterra appunto nel tempo che la resse Agricola, ossia dal principio dell' impero di Domiziano fino alle spedizioni daciche e marcomanniche di quest' imperatore.

Nell' articolo settimo l'a. ci dà a conoscere due iscrizioni scoperte di recente in Magonza, che meritano bene d'essere proposte anche ai lettori italiani di questi fogli. La prima si è il titolo sepolcrale d' un fanciullo scritto nel raro metro de' coliambi (ne conosco un solo altro esempio nell' antologia del Meyer n. 1302); ci fa maraviglia che l'editore non riconobbe questo metro. È questa:

D(is) m(anibus). |
Telesphoris et | *maritus eius parentes* | *filiae dulcissimae.* |
Queri necesse est de | *puellula dulci.*
Ne tu fuisses, si futura | *tam grata*
Brevi reverti, | *unde nobis edita,*
Nativom esset, et paren | *tibus luctu.*
Semissem anni vixit et dies octo.
Rosa simul floruit et statim periit.

Il principio prosaico senza il poemetto si è trovato ripetuto in un' altra pietra. Telesforis avrà avuto una ragione speciale per tacere il nome del suo sposo. Sebbene la costruzione e vieppiù la prosodia e l'inosservanza costante dell'*hiatus* mostrino la decadenza della favella romana, c'è in questi versi al mio sentire una certa grazia spontanea. Specialmente nell' ultimo verso un pensiero molto antico vien espresso con isquisite bellezza. La voce *statim* in questo verso non è un pleonasmo accanto del *simul*, come dice l'editore; anzi il *simul. . . . et* significa appunto lo stesso che *simulac*, generalmente, ma non so se correttamente, scritto come una sola voce composta, dimodochè l'*et* non sta invece di *etiam*, come propone il Grotefend. Strano si è l'uso fatto della locuzione *nativom est* ed il cambio della costruzione (almeno aspettiamo *si tibi futurae tam gratae*), giustamente interpretato dall' editore. Il senso sembra questo: o che tu non fosti nata mai, se a te, che dovesti essere tanto grata a noi, era destinato già nella nascita di ritornartene colà, donde ci sei nata (cioè al seno della madre terra), e di dar lutto a noi parenti. Il seno della terra qui viene considerato

come patria comune delle anime umane, in consegnenza, senza fallo, del sistema mitologico d'origine greca, secondo il quale così gli iddii, come gli uomini, riputavansi discendenti dalla madre terra (vedasi la mitologia greca del Preller 1 p. 62 s.). Non doveva il Grotefend chiamare viziosa la forma *florivit*; le simili forme *poseivei*, *composeiverunt* (sulle quali ragionò il Ritschl *monumenta epigraphica tria* p. 5 s.) mostrano esser essa perfettamente buona ed antica. C'insegna ella una volta di più, come anche il *nativom*, che l'ortografia genuina ed antica mantenevasi specialmente nell'uso della plebe così urbana come provinciale fino ai tempi bassi. L'espressione *semis anni* è pure genuina e certamente arcaistica; sappiamo che la voce *as* indicava qualsivoglia unità: danaro, capitale, eredità; e così puranche molto bene può usarsi del tempo, quantunque io non ne abbia a mano altro esempio. — Più difficile si è l'altra iscrizione di Magonza. Dice così:

Aram | d(is) m(anibus) et innocen | tiae Hipponici ser(vi) | Dignillae Iun(ii) Pastoris | leg(ati) leg(ionis) XXII pr(imigeniae) p(iae) f(idelis). | Hedyepes et Genesia | parentes. |

Ut primum adolevit pollens | viribus,
Decora facie, Cupidinis | os habitumque gerens
(Metuam | dicere Apollineus), huic, expletis |
Ter centum ter denisque diebus, |
Invisae Parcae sollemnem cele | brare diem,
Iamque ut esset gra | tus amicis.
Invidia superum cessavit amari..

Giunio Pastore, legato della legione vicesima seconda (probabilmente nell'anno 158 dell'era nostra), è il console dell'a. 168, come a ragione espone il Grotefend. Fra i servi di Dignilla sua moglie nacque quel centone di metri iambici e dattilici (1). Il Grotefend indica la frase *Cupidinis os habitumque gerens* esser fatta sul modello di Virgilio (*Aen.* 1, 315 *virginis os habitumque gerens*); così forse anche per gli altri pezzi poetici s'incontreranno i modelli. *Invisae(sunt)* sembra infatti una conjugazione meno solita invece di *inviderunt*; Ipponico morì avanti il suo primo natale (*sollemnis dies*).

L'ultimo articolo del Grotefend ripete una correzione d'una sua opinione rispetto all' *heres secundus* ovvero *heres secus*, ovvia in alcuni titoli sepolcrali, e di già proposta nel *Philologus* (14 p. 434).

Berlino E. Hübner.

(1) Il ch. Grotefend e forse anche l'Hübner prendono quel SER·DIGNILLAE per *servi Dignillae*; ma, se tutto non m'inganna, bisogna leggere *Sergiae Dignillae*.

G. H.

Pubblicato il dì 20 Novembre 1862.

BULLETTINO
DELL' INSTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

N.° XII. di Decembre 1862.

Scavi palatini. — Medaglione di Faustina seniore. Annotazioni agli Annali 1861. — *Indice.*

I. SCAVI.

Scavi palatini intrapresi per ordine di S. M. l'imperatore de' Francesi.

È più d'un anno ormai che in quella parte del Palatino, che, nota sotto il nome degli orti Farnesiani, dalla proprietà di S. M. il re di Napoli passò in possesso di S. M. l'imperatore Napoleone III, per ordine dello stesso augusto proprietario e sotto la savia direzione del sig. Pietro Rosa, conservatore dei palazzi de' Cesari, grandiose escavazioni stanno facendosi, istituite non collo scopo ordinario di simili intraprese, di ritrovare cioè statue ed oggetti d'antichità, ma coll' intenzione piuttosto di scoprire e mettere in chiara luce tutto quello che in siffatta parte rimane superstite di ruine sia dell' antichissima epoca della città eterna, che sempremai considerava come sua culla il monte palatino, sia de' tempi più recenti della repubblica e dell' impero che co' magnifici suoi edifizj ne coprì quasi l'intera superficie. Se finora i fogli nostri non hanno dato che alcune notizie isolate intorno cotale intrapresa importantissima, n'è stata la causa il desiderio nostro di non dar pubblicità se non che a risultamenti certi e bene stabiliti, non abbandonandoci a congetture e conchiusioni più ingegnose che probabili, e secondando in ciò le brame dello stesso direttor degli scavi, che con esperienza ed erudizione non

minori al suo zelo attende alla laboriosa sua carica. Avevamo sperato, è vero, di poter offrire a' nostri lettori una relazione dettata da lui medesimo; ma impedito da' giornalieri suoi lavori pratici, il sig. Rosa ha dovuto rinunziare a quella sua intenzione, preferendo di fornirci gli appunti necessarj per estendere il presente articolo, il quale non s'arroga altro merito fuorchè l'aver fedelmente riportato le idee di lui e narrato le operazioni da lui intraprese.

Fu nel giorno 4 novembre 1861, che prescindendo da alcuni tentativi provisorj fatti di già ne' mesi precessi, sul Palatino si cominciarono i lavori preliminari, necessarj per ben regolare il movimento e l'esportazione delle terre che in massi immensi ne coprono le ruine antiche; lavori che nello stesso tempo servivano per esplorare i varj livelli artificiali formati dalle disposizioni degli edifizj e per indagare la vera forma naturale del colle medesimo. Per mezzo di essi già a' 16 dello stesso mese il Rosa era riuscito a conoscere esattamente i limiti di tutta quella parte che dentro gli orti Farnesiani era una volta occupata dal palazzo de' Cesari, e di distinguerla dall' altra coperta di edifizj pubblici e privati più antichi di varie epoche, mentre giunse altresì a riconoscere nel palazzo medesimo la parte riserbata propriamente all' uso privato e costituita dalle case di Cesare Augusto, Tiberio e Caligola, e quella destinata ad usi pubblici; situate la prima sulla parte più elevata del Palatino diretta verso il Foro ed il Velabro, l'altra nella regione centrale del monte fino alla pendice orientale verso il Celio. Le aree poi non comprese nel palazzo imperiale sono al parere del Rosa da un lato le parti del Palatino rivolte verso la via sacra, dall' altro quelle che ne costituivano le adiacenze col Foro e Velabro, nè certamente sembra mal fondata la speranza di ritrovar un giorno in esse le vestigia di antichissimi edifizj sacri, come del *tugurium Faustuli*, nonchè delle mura di Romolo colle tanto desiderate porte Romanula e Mugonia, la cui scoperta non è chi non vegga quanto riuscirebbe rilevante per istabilire moltissimi punti meno certi della topografia romana.

Terminati intanto i lavori preliminari anzidetti, il sig. Rosa mise mano ad un discoprimento sistematico del Palatino, diretto in primo luogo ad ottenere una sezione a traverso del monte nella parte pubblica del palazzo dal lato del circo massimo a quello della via sacra, tenendo per asse la gran sala scoperta dal Bianchini nel 1720. Nè tardavano a venir fuori grandi aule disposte con regolarità intorno ad un vastissimo peristilio, il quale, quando sarà interamente discoperto, presenterà un' area di 3016 metri quadrati, mentre delle aule le due maggiori sono di metri quadri 120 ciascuna e le più piccole di metri quadri 45. Lo sgombramento poi di queste aule mostra chiaramente, aver sbagliato i topografi anteriori che nel luogo di quella corrispondente nella parte opposta del peristilio alla sala scoperta dal Bianchini hanno voluto trovare il tempio d'Apolline che dal sig. Rosa ora vien supposto essere stato nella villa già Spada ossia Mills, mentre negli orti Farnesiani sembra mancare un posto adattato per esso edifizio. Ricchi sono gli avanzi dei pavimenti marmorei del portico che attorniava il peristilio, e delle sale medesime, nonchè degli avanzi dei stilobati che in esse ancora si rinvengono esistenti. Vi si trovarono inoltre colonne di granito di un metro di diametro, delle quali apparisce ancora la destinazione. Importanti sono i frammenti di scultura ornativa consistenti in capitelli, fregi, cornici, in quanto che fanno mostra della ricchezza, alla quale nel loro tempo servivano, ora disposti nello stesso sito del loro ritrovamento a decorazione del portico del gran peristilio; ma merita particolare menzione in una delle sale una fontana isolata di forma ellittica. Era decorata di due ordini di nicchie per istatue e bassorilievi, l'inferiore de' quali era immerso nelle acque che lucenti dovevano risplendere nel fondo ed alle pareti del bacino coperte in parte d'un candido marmo. Il pavimento di questa sala era di alabastro, e due colonne isolate di marmo corinzio, ossia giallo brecciato, decoravano le estremità della fontana. Accanto a questa fu rinvenuta la bella statua d'un Erote a grandi ali, di grandezza

naturale, di stile greco, privo disgraziatamente della testa, delle braccia e della parte inferiore delle gambe, il cui ristauro da S. M. l'imperatore fu affidato allo scultore alemanno sig. Carlo Steinhaeuser, nel cui studio se ne ammira di già il modello in gesso.

Al di là delle anzidescritte sale, e precisamente sull'orlo del colle aldissopra della valle del circo massimo, fu dissotterrata una sala semicircolare avente delle grandi nicchie intorno, alle quali si saliva mediante scalini marmorei che in questa guisa ne circondavano tutta la parte semicircolare. Il sig. Rosa ha creduto potersi questa sala forse attribuire a quelle esercitazioni declamatorie che si rammentano dagli autori istituite nel palazzo imperiale, ed ascrive altresì ad una delle biblioteche ivi conosciute la grande sala ad essa attigua. Fra questa poi e le aule prima mentovate eravi un portico di colonne di marmo caristio ossia cipollino, d'ordine corinzio, e dell' altezza di metri 6, che ora si stanno rialzando, per formare un giorno un bell'ornamento a quella parte del Palatino ed un interessante prospetto a chi la guarderà dalle alture dell' Aventino.

Non contento peraltro di quanto si era ottenuto in questa parte e nella regione centrale del Palatino, il sig. Rosa formò il progetto di aprire puranche una comunicazione delle suddette aule, e più precisamente della gran sala del Bianchini, verso la parte del Foro, richiamandosi alla memoria le notizie esibiteci da Marziale (epigr. I, 71), Ovidio (Trist. III, 1) e Suetonio (Neron. 8) sulla direzione del clivo palatino, nonchè sull' atrio e sulle scale del palazzo; ed infatti, dopo laboriose, ma non lunghe indagini istituite accanto alla strada che dall' arco di Tito conduce al convento di S. Bonaventura, egli ottenne al livello del secondo ripiano degli orti Farnesiani il discoprimento del suddetto clivo che dalla sommità della via sacra si diramava verso il palazzo. Le proporzioni del suo lastricato siliceo sono colossali e superano tutte quelle che si son finora conosciute in altre vie antiche. Continuati quindi i lavori, assai difficili e dispendiosi a motivo delle terre altissime ivi ammuc-

chiate, il Rosa giunse a rinvenir gli avanzi della stessa porta del palazzo, *porta vetus palatii*, corrispondente all'antica *porta Mugionis* della Roma quadrata (si confronti anche il Becker, *Topogr.* p. 111. 112, e p. 428). La quale scoperta non è chi non vegga, quanto sia importante per la topografia di Roma antichissima, dipendendo da essa p. e. l'ubicazione puranche del celebre tempio di Giove statore, mentre verso l'interno del monte l'allargamento dello stesso clivo ed il colossale suo lastricato vi fanno di già supporre l'esistenza d'una ampia piazza che a ragione potrà considerarsi come l'atrio del palazzo, *atria excelsae domus* di Marziale (l. l.), ed il cui livello è tanto aldissotto delle aule prima descritte che queste necessariamente debbono credersi un piano superiore, dimodochè le grandi aperture nelle mura della sala che abbiamo chiamata del Bianchini, un giorno, anzichè per porte, si riconosceranno piuttosto per immense finestre; la quale aspettazione riceve puranche un sostegno abbastanza forte dal racconto del Bianchini che narra d'aver riempito una grande cavità posta avanti alla sala da lui dissotterrata. Qui dunque avranno a cercarsi le scale mentovate da Ovidio e Suetonio (ll. ll.) che dal detto atrio devono aver condotto nell'interno del palazzo. Gli scavi intanto a questa parte non si sono ancora internati di più nel monte, e dovremo frenar la nostra impazienza, finchè sarà possibile di riattivarli; ma non vogliamo tacer il desiderio tanto vivo quanto giusto, che, cioè, il governo pontificio, che sempre ha cercato di promuovere simili studj, voglia degnarsi d'istituire (o almeno di permettere al sig. Rosa di farlo) uno scavo anche limitato al di là de' confini delle attuali proprietà di S. M. l'imperatore, visto la somma importanza che per la scienza nostra dovrebbe aver una diligente esplorazione di quei terreni contigui a' siti ora con tanta esattezza esaminati. — Se però finora, a motivo di altre indagini più urgenti, non fu dato al sig. Rosa di aprir la desiderata communicazione colle aule dello stesso palazzo, non sono però privi d'interesse gli edifizj dissotterrati e sgombrati alla destra del clivo fuori della porta del pa-

lazzo, dove inoltre ne' mesi del gran caldo che non permise molti lavori all'aria aperta, si sgombrò gran parte delle volte che sorreggono ivi il piano più alto degli orti soprastanti alla via sacra. Pregevolissima si è in ispecie un' iscrizione ivi scoperta, incisa in una colonnetta di pietra albana a caratteri dell'impero, ma di ortografia affettata arcaica che la fa supporre incirca de' tempi di Claudio, benchè non ne mostri le note lettere claudiane, appartenente alla classe de' cosidetti elogj, de' quali dottamente ha ragionato il Mommsen nel C. I. L. vol. I p. 277 segg., dove fra le *Addenda* ha illustrato puranche la nostra lapide communicatagli da me in un calco favoritomi dal benemerito scopritore. Essa dice così:

FERT · ERRESIVS
REX · AEQVEICOLVS
IS PREIMVS
IVS · FETIALEPARAVIT
INDE · P · R ·
DISCIPLEINAM · EXCEPIT

Rimandando i lettori al commentario testè citato, mi conterò di rilevarne qui i due passi più importanti per l'intendimento della lapide, e sono l'*auct. de praen.* 51: *recitant — ab Aequiculis. Septimum Modium primum eorum regem et Fertorem Resium, qui ius fetiale constituit*; ed *auct. de viris ill.* 5: (*Ancus Marcius*) *ius fetiale, quo legati ad res repetundas uterentur, ab Aequiculis translulit, quod primus fertur Rhesus excogitasse*, dove non è dubbio che nella voce *fertur* non si asconda lo stesso prenome arcaico di *Fertor*, mentre il *Rhesus* oppure *Resius* si manifesta come una modificazione dell'*Erresius* della nuova lapide. Forse dovrà leggersi eziandio nel detto passo, come nella lapide, *Fert. Erresius*, corrotto poi da chi non lo intendeva (1). Sull'introduzione poi de' Feziali in Roma e sulle varie tradizioni ad

(1) Era di già scritto e composto quest' articolo, quando mi giunse la *Revue archéologique* del mese d'ottobre, nella quale alle pp. 201-202 il ch. Renier dottamente ha illustrato la nostra lapide.

essa riferibili trovansi riunite le testimonianze nella storia romana dello Schwegler I, p. 555, n. 603.

Mentre intanto la sagacità del sig. Rosa era giunta a scoperta tanto rilevante in questa parte del monte Palatino, un' altra non meno importante gliene riuscì inaspettata risguardo all' originaria configurazione del colle che si riconobbe aver avuto un *intermontium* simile a quello notissimo del Capitolino. Siffatta valle, estesa nella direzione dalla via sacra al lato rivolto al circo massimo, divideva in due parti il detto monte e conteneva varj edifizj, alcuni de' quali rimontano ad epoca assai antica, anteriore cioè ai tempi Sillani, perchè costruiti di pietre del Celio, l'uso delle quali non venne più praticato all' epoca di Silla, nella quale vediamo introdotto l'uso del *lapis Albanus*, *Gabinus* e *Tiburtinus*. Essi sono conservati fino all' altezza di 10 metri, ma furonvi di poi edificate sopra altre costruzioni imperiali, ideate a formare quel grandissimo ripiano occupato dalle sale anzidescritte delle parti pubbliche del palazzo. Escavazioni continuate non mancheranno di chiarirci un giorno intorno a quegli edifizj antichissimi, e forse verranno eziandio, come spera il sig. Rosa, a fornirci più chiara luce sull' originaria Roma quadrata, fissando l'ubicazione delle *curiae veteres*, controversa ancora presso i topografi (v. Becker p. 99 segg.), ma decisiva per quella ricerca. Se si verificasse il sospetto del Rosa, che cioè la Roma quadrata dovesse restringersi alla sola altura settentrionale del Palatino, essa si presenterebbe quasi come l'arce della città originaria. Il sig. Rosa attribuisce quindi alle due alture del Palatino i nomi di Velia e Germalo, collocando quella a S. Bonaventura, questo sul lato soprastante al Velabro, senza opporsi in ciò alle recenti ricerche del Becker, il quale seguendo le opinioni del Niebuhr e Bunsen ed appoggiato sulla chiara testimonianza di Dionisio relativa alla posizione del tempio de' Penati (1, 68: νεὼς ἐν ῾Ρώμῃ δείκνυται τῆς ἀγορᾶς οὐ προσω κατὰ τὴν ἐπὶ Καρίνας φέρουσαν ἐπίτομον ὁδὸν . . . . λέγεται δὲ κατὰ τὴν ἐπιχώριον γλῶτταν ὑπ' 'Ελαίας τὸ χω ίον κτλ.), che anche dal Mo-

numentum Ancyranum vien collocato *in Velia*, assegna a questa l'altura che protraendosi dall' arco di Tito verso l'Esquilino divide la valle del foro da quella dell' anfiteatro Flavio (v. Becker, Topogr. p. 246 segg.). Imperocchè in tutto convenendo col Becker riguardo al nome dovuto all'altura suddetta, il Rosa però non considera questa se non come una prolungazione della parte orientale del Palatino, ritenendo adunque la Velia per quella stessa parte del monte e per la collina che di là si protende verso l'Esquilino.

Assicurata intanto la posizione del *clivus Palatinus* e della *porta vetus palatii* corrispondente all' antichissima *porta Mugionia*, il sig. Rosa si rivolse ad indagare l'altro accesso che il Palatino deve avere avuto dal lato del Velabro (se ne confrontino le testimonianze classiche presso Becker l. l. p. 113 segg.); il quale dalla natura delle località ci si rivela facilmente per un clivo che dalla sommità del Palatino lungo il lato suddetto scendeva verso il circo massimo, come infatti ce lo indica Plutarco (Romul. 20: οὗτοι (οἱ βαθμοὶ καλῆς ἀκτῆς) δέ εἰσι περὶ τὴν εἰς τὸν ἱππόδρομον τὸν μέγαν ἐκ Παλαντίου καταβασιν) (1); e paragonate le notizie dagli autori conservateci colle impronte intelligibili del suolo e cogli avanzi de' monumenti ancora superstiti, egli non tardò a riconoscere indizj di un sistema di arcuazioni discendenti presso quegli edifizj che possono attribuirsi alla casa di Caligola, sull' angolo del Palatino soprastante al foro, oggi corrispondente sopra la chiesa di S. Maria liberatrice. Cominciatevi le escavazioni, ed avendo rinvenuto il piano di cotali edifizj, con pavimenti ornati di variati musaici ed interessanti traccie di stucchi e pitture che ne decoravano una volta la parte esterna, egli bentosto dovette accorgersi che quel prospetto siffattamente decorato s'approfondava con la ripetizione d'un piano inferiore costituito dalle medesime disposizioni, ed infatti non mancò di verificarsi, apparendo un colossale pro-

(1) Si rammenti qui la congettura del sig. Bethmann risguardo alla καλὴ ἀκτὴ da lui cambiata in σκάλας Κακίας: Bull. 1852, p. 40.

spetto formato dagli indicati due piani, dell' altezza di metri 16, che deve aver avuto un'estensione di metri 45 incirca. Avanti ad esso dovrà nella continuazione degli scavi incontrarsi una scala grandiosa, appiè della quale già si osserva la grande porta arcuata, che uscendo dal Palatino sul lato del Velabro col mezzo d'un clivo deve condurre verso il clivo grande descritto da Plutarco, cioè fra gli orti Farnesiani e la chiesa di S. Teodoro, ossia fra il lungo lato occidentale del Palatino ed il tempio e bosco delle Vestali. Disgraziatamente in questo punto non ponno continuarsi gli scavi, dovendo entrare in un terreno non più appartenente alla proprietà di S. M. l'imperator Napoleone, ma se abbiamo prima esternato il desiderio che volesse compiacersi questo provvido governo pontificio di permettere al Rosa d'esplorare la parte del Palatino posta vicino al *clivus* ed alla *porta palatii*, con ragioni ancora più forti dovremo ripetere qui una simile preghiera, la quale tanto più facilmente potrebbe esser esaudita, in quanto che la vigna Nussiner, di cui si tratta, non solo è di proprietà del governo, ma contiene eziandio di già importanti avanzi di Roma antichissima che senza fallo per i nuovi scavi verrebbero grandemente accresciuti ed aumentati.

Negli ultimi giorni il sig. Rosa ha cominciato uno scavo ideato ad isolare il palazzo dalla parte non inclusavi posta al di sopra di S. Anastasia, sgombrando la fila di celle a volta che, coperte da un muro moderno, in linea diritta dal lato del Velabro protraggonsi verso il ripiano delle grandi aule prima descritte. Oltre alcuni avanzi di stucchi e pitture ritrovossi in quest' occasione una bella statua marmorea d'una Venere genitrice, di grandezza naturale, priva della testa, delle braccia e de' piedi, vestita di un abito a pieghe finissime molto ben lavorate che fa trasparire le forme del corpo, e d'un manto a pieghe più larghe, i cui lembi deve aver tenuti colle mani. Intanto chiudiamo questi rapidi cenni che non possono dar che un'idea assai superficiale di queste grandiose escavazioni, le quali per fermo ci daranno sotto la savia e sistematica direzione del

Rosa de' risultati sempre più importanti, in ispecie se anche da parte delle autorità pontificie esse troveranno tutte quelle facilitazioni che merita in sì alto grado un' intrapresa unicamente ideata a promuovere la scienza antiquaria e che non può non aumentare grandemente le glorie monumentali della città eterna.

G. Henzen.

II. MONUMENTI.

a. Medaglione inedito di Faustina seniore.

DIVA · AVG · FAVSTINA *Testa velata a d.*

)(*Pallade stante con la s. accostata al fianco ed appoggiata allo scudo posato a terra, attorno al quale si avvolge un serpe, e con la d. stesa verso Vulcano, che siede di rimpetto a lei col martello nella d. e con un fulmine nella s., e di mezzo ad essi, incudine con sopra un oggetto tondeggiante, che pare cortina o pileo.* Æ. m. m. Questo bel medaglione si rinvenne presso Fossombrone, e si conserva presso il rev. signor canonico Gaspare Ducci in Rimini. A quel che parmi, esso è inedito; e fa bel riscontro ad un medaglione di Antonino Pio colla TR P XXII, e ad altro di M. Aurelio Cesare, portanti l'identico tipo di *Pallade a colloquio con Vulcano* (Eckhel VII p. 34); di che può ragionevolmente inferirsi, che anche il medaglione della Diva Faustina Augusta fosse impresso l'anno 159 insieme cogli altri due. Pallade poi riceve da Vulcano il fulmine, perchè Giove le concesse πατρώϊα πάντα φέρεσθαι (*Callim. in lavacr. Pallad.* 133; *Virgil. Aen.* 1, 42: cf. *Eckhel*, III, 6).

C. Cavedoni.

III. LETTERATURA.

Annotazioni agli Annali dell' Instituto per l'anno 1861.

A riguardo della moltiplicità de' monumenti editi ed illustrati negli Annali del 1861, mi limiterò a fare qualche annotazione intorno a quelli che si riferiscono alla prediletta mia numismatica.

Fra le molte munificenze di Adriano verso la sua patria *Italica* della Betica (*Dio LXIX*, 10), oltre le terme (*Annali* p. 370), forse v'ebbe anche il permesso di batter moneta, oltre il nome e gius di colonia (*A. Gellius XVI*, 13); poichè ad Italica sembra spettare la seguente moneta di quell' Augusto (*Pellerin, Mél. pl. X*, 11):

HADRIANVS AVGVSTVS. *Testa laureata.*

)(COS III. *Lupa lattante i gemelli* . . . . . Æ . 1.

La mancanza del S C in moneta di primo bronzo mostra ch' ella non fu impressa in Roma; e d'altra parte Italica si è l'unica città della Spagna che si piacesse del tipo della lupa lattante i gemelli ne' primordii dell' impero (*Eckhel* 23).

Nella prima delle tre monete del Chersoneso Taurico (p. 366; *tav. d'agg. M*, 3) la *corona* posta in sul capo di Diana, se è veramente *turrita*, prende luce dall' inno di Callimaco (*in Dian.* 34: cf. *Spicil. num.* p. 275), che le dà in tutela ben tredici città. Ma quella corona avrebbe gli spaldi tondeggianti nel sommo, e forse è altra cosa (cf. *Mus. Borbon. t. X tav.* 20), come altra volta avvertii (*Ragg. dei ripost.* p. 258). Nell' ultima delle sue tre monete di Chersoneso il ch. Becker (p. 374) legge CEKAI·APO, senza dichiarazione veruna; ma stando al suo disegno parmi si debba leggere CE KAI:APO, cioè CEβαστοῦ KAICAPOς, con che quella moneta crescerebbe molto di pregio, facendo risalire le imperiali di Chersoneso fino a Cesare Augusto.

Il bassorilievo greco di Filippopoli (p. 380) prende bella luce dal riscontro delle monete di quella città della Tracia, che ne danno a divedere che il grosso oggetto con serpe attorcigliato, che Cerere tiene nella sinistra, non è *verga* nè *asta*, ma sibbene una grande *fiaccola* (*Mionnet, Suppl. Thrace* n. 1469, 1485, 1487, 1509, 1558).

Che la *diota* consociata al *delfino* nella moneta di *Eurymenae* della Tessaglia (p. 136) possa accennare al vino *tethalassomenon*, si conferma pel riscontro di una monetina inedita di Lipari, avente nel ritto un grappolo *d'uva* e nel riverso un *delfino*, la quale vedrassi fra non molto pubblicata dal ch. signor barone Enrico Pirayno (*Monete di Lip. tav. III*, 12).

La notevole particolarità del serpe, che si nasconde dietro l'orbe dello scudo di Minerva Parthenos (p. 340), confronta col tipo analogo di qualche moneta di Atene, e colle parole di Virgilio (*Aen. II*, 226): *clipeique sub orbe teguntur.*

La testa di Roma nella nuova moneta di *Pedies* della Caria (p. 352) parmi ornata di un *tutulo*, o *modio*, non già *turrita* nè *paludata* (cf. *Morelli in Caio Caligula tab. V*, 28: *Eckhel*, II, 590).

L'Apollo della moneta di *Mallus colonia* della Cilicia (p. 353) ricorre identico in monete della vicina *Mopsus*, ed ha certa analogia coll'Apollo *Clarius* delle monete di Colofone. Il *cavallo* stante da lato ad Apollo accennar potrebbe ai primi fondatori di Mallus venuti d'Argo, detta ἱππόβοτος da Omero (*Il. III*, 75). E bene sta che *Mallus* e *Mopsus* fondate da Anfiloco e da Mopso figliuoli d'Apollo (*Strabo XIV* p. 657), venerassero in comune quel nume sotto le identiche forme.

La bella monetina di Cipro con le iniziali ΠΡ ΒΑ (p. 354), indicata come Æ, pare debba essere di argento, come le altre tutte dei re di Cipro; quando mai non fosse anima di un suberato. Ella torna molto importante anche perchè conforta la lezione Πρωταγόρας di Diodoro Siculo (*Hist XVI*, 46: *coll. XV*, 4) e d'Isocrate (*Euagor*. p. 293), nome proprio del secondogenito di Euagora I, al quale si volle sostituire quello di Πυθαγόρας oppure Πνυταγόρας [cf. *Borrell*, *Rois de Chypre* p. 48).

Oltre i confronti monumentali allegati dal ch. Petersen (p. 230) riguardo al mito di Admeto che adduce la strana *biga di un leone e di un cinghiale insieme aggiogati*, aggiungasi il medaglione del Divo Traiano, nel cui riverso vedesi *l'Aurora con fiaccola nella d. e ramo di palma nella s. sopra un veicolo tirato da un leone e da un cinghiale insieme aggiogati*; *ed Ercole ignudo che la precede* (*Eckhel VI*, 442: *Bull. arch. Napol. n. ser. ann. IV p.* 69: *Annali dell' Inst. t. XVIII p.* 306).

L'Apollo coronato di edera (p. 240) ha un bel riscontro nelle belle monete di Rodi portanti la *testa del Sole coronata di raggi e d'edera*, e nelle parole di Dione Crisostomo (*Rhodiac*. p. 212 ed. Ald.), che riferisce l'opinione de' Rodii e d'altri, che reputavano τὸν ΑΠΟΛΛΩ καὶ τὸν ΗΛΙΟΝ καὶ τὸν ΔΙΟΝΥΣΟΝ εἶναι τὸν αὐτὸν cf. (*Spicil. num.* p. 194).

Non trovo riscontro numismatico riguardo alla particolarità delle *sei stagioni dell' anno* rappresentate in alcuni sarcofagi (p. 218, 219); giacchè nelle monete imperiali si limitano a *quattro*. Que' sarcofagi forse spettano a persone venute d'oriente, ove ab antico il corso dell'anno si divideva per appunto in sei parti o stagioni (*Genes. VIII*, 22: *Ackermann*, *Archaeol. Bibl.* § 21). Gli Egiziani, conforme alle peristasi singolari di quelle contrade, contavano invece sole tre stagioni (*Journ. des Savans*, 1857).

C. CAVEDONI.

INDICE.

I. SCAVI E VIAGGI.

II. MONUMENTI.

III. OSSERVAZIONI.

Oinumama = Unimamma (*Jahn*) 6. - Sulla silloge epigrafica dello Smezio (*Mommsen*) 44-48. - Del cognome romano VNI in una moneta d'argento (*Cavedoni*) 183. - Osservazioni epigrafiche (*Hübner*) 184-187. 221-224.

IV. LETTERATURA.

Edizione parisina delle opere Borghesiane (*Henzen*) 8. 9. - Bullettino sardo (*id.*) 9. - Herzog, *de quibusdam praetorum Galliae Narbonensis municipalium inscriptionibus dissertatio historica* (*Henzen*; *Mommsen*) 53. 54. - Racca, i marmi scritti di Novara ecc. (*Bruzza*) 143. 144. - De Rossi, *Inscriptiones christianae Urbis Romae* cett. (*Henzen*) 187-192. - Annotazioni agli Annali dell' Instituto per l'a. 1861 (*Cavedoni*) 235 - 236.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann 3; - alla fondazione di Roma 84.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avvisi sulla pubblicazione degli Annali e Monumenti relativi all'anno 1861, 31. 32.

IMPRIMATUR
Fr. Hieronymus Gigli Ord. Pr. Sac. Pal. Ap. Magister.

IMPRIMATUR
Petrus Villanova-Castellacci Archiep. Petren. Vicesg.

Pubblicato il dì 31 Decembre 1862.

ELENCO

DE' PARTECIPANTI DELL' INSTITUTO

DI

CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

ALLA FINE DELL' ANNO 1862.

PROTETTORE

S. M. GUGLIELMO I, RE DI PRUSSIA.

DIREZIONE DELL' INSTITUTO.

MEMBRI ORDINARJ DELLA DIREZIONE.

Sigg. O. Gerhard, *Berlino.*
» M. Haupt, *Berlino.*
» R. Lepsius, *Berlino.*
» duca De Luynes, *Parigi.*
Sigg. A. Meineke, *Berlino.*
» T. Mommsen, *Berlino.*
» F. T. Welcker, *Bonna.*
» J. De Witte, *Parigi.*

MEMBRI ONORARJ DELLA DIREZIONE.

ITALIANI.

Monsig. C. Cavedoni, *Modena.*
Sigg. M. A. Migliarini, *Firenze.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» barone De Prokesch-Osten, *Costantinopoli.*
» G. B. De Rossi, *Roma.*
» principe Sangiorgio-Spinelli, *Napoli.*
» duca di Serradifalco, *Palermo.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» E. Wolff, *Roma.*

OLTRAMONTANI.

Sigg. S. Birch, *Londra.*
» A. Böckh, *Berlino.*
» E. H. Bunbury, *Londra.*
» E. Curtius, *Gottinga.*
» O. Jahn, *Bonna.*
» C. Leemans, *Leida.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» C. Newton, *Londra.*
» L. Stephani, *S. Pietroburgo.*
» conte D'Usedom, *Francoforte.*

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE.

Sigg. G. Henzen, 1.° Segretario.
» E. Brunn, 2.° Segretario.
» F. Lanci.

CONSIGLIERI ONORARJ.

Sigg. E. Abeken, *Berlino*.
» barone A. De Reumont, *Roma*.

MEMBRI ONORARJ DELL' INSTITUTO.

S. A. R. Federico Guglielmo, principe ereditario di Prussia, *Berlino*.
» G. D'Agostini, *Campolattaro*.
» marchese Angelelli, *Bologna*.
» duca di Blacas, *Parigi*.
» principe Borghese, *Roma*.
» M. A. Caetani, duca di Sermoneta, *Roma*.
» conte M. De Dietrichstein, *Vienna*.
» march. Durazzo, *Genova*.
» conte Gozzadini, *Bologna*.

Sigg. barone O. De Gravenegg, *Berlino*.
» visconte de Janzé, *Parigi*.
» G. de Minicis, *Fermo*.
» Monga, *Verona*.
» J. de Olfers, *Berlino*.
» barone Meester De Ravestein, *Malines*.
» M. Santangelo, *Napoli*.
» Gio. Schulze, *Berlino*.
» conte S. Stroganoff, *S. Pietroburgo*.
» P. Tenerani, *Roma*.
» conte D'Usedom, *Francoforte*.

MEMBRI ORDINARJ DELL' INSTITUTO.

Sigg. E. Abeken, *Berlino*.
» G. Arneth, *Vienna*.
» G. G. Bachofen, *Basilea*.
» T. Bergk, *Halle*.
» S. Betti, *Roma*.

Sigg. E. Beulé, *Parigi*.
» S. Birch, *Londra*.
» Blackie, *Edinburgo*.
» E. Le Blant, *Parigi*.
» A. Böckh, *Berlino*.

Sigg. C. Bötticher, *Berlino*.
» A. De Boissieu, *Lione*.
» W. Brunet de Presle, *Parigi*.
» E. Brunn, *Roma*.
» E. H. Bunbury, *Londra*.
» C. Cavedoni, *Modena*.
» R. Cockerell, *Londra*.
» conte G. C. Conestabile, *Orléans*.
» A. Conze, *Gottinga*.
» E. Curtius, *Gottinga*.
» A. Delgado, *Madrid*.
» A. N. Desvergers, *Parigi*.
» F. de Fabenheid, *Beynuhnen* (*Prussia orientale*).
» G. Fiorelli, *Napoli*.
» G. Forchhammer, *Kiel*.
» C. Friederichs, *Berlino*.
» G. Friedlaender, *Berlino*.
» L. Friedlaender, *Königsberg*.
» R. Garrucci, *Roma*.
» O. Gerhard, *Berlino*.
» C. Göttling, *Jena*.
» L. Gruner, *Dresda*.
» F. Guerra y Orbe, *Madrid*.
» G. D. Guigniaut, *Parigi*.
» M. Haupt, *Berlino*.
» G. Henzen, *Roma*.
» Hincks, *Dublino*.
» I. D. Hittorff, *Parigi*.
» E. Hübner, *Berlino*.
» O. Jahn, *Bonna*.
» L. Janssen, *Leida*.

Sigg. S. Ivanoff, *Roma*.
» A. Kirchhoff, *Berlino*.
» L. de Klenze, *Monaco*.
» M. A. Lanci, *Roma*.
» F. Lanci, *Roma*.
» A. E. Layard, *Londra*.
» C. Leemans, *Leida*.
» R. Lepsius, *Berlino*.
» A. De Longpérier, *Parigi*.
» M. Lopez, *Parma*.
» C. Lorentzen, *Berlino*
» duca De Luynes, *Parigi*.
» C. Maler, *Baden-Baden*.
» A. Mariette, *Parigi*.
» A. Della Marmora, *Torino*.
» A. Maury, *Parigi*.
» A. Meineke, *Berlino*.
» L. Mercklin, *Dorpat*.
» A. Michaelis, *Greifswald*.
» M. A. Migliarini, *Firenze*.
» G. Minervini, *Napoli*.
» T. Mommsen, *Berlino*.
» L. Müller, *Copenhagen*.
» C. Newton, *Londra*.
» G. Overbeck, *Lipsia*.
» E. Petersen, *Erlangen*.
» A. Peyron, *Torino*.
» M. Pinder, *Berlino*.
» barone De Prokesch-Osten, *Costantinopoli*.
» A. Rizo Rangabé, *Atene*.
» G. Rathgeber, *Gotha*.
» E. Renan, *Parigi*.

Sigg. L. RENIER, *Parigi.*
» barone A. DE REUMONT, *Roma.*
» F. RITSCHL, *Bonna.*
» P. ROSA, *Roma.*
» G. B. DE ROSSI, *Roma.*
» visconte DE ROUGÉ, *Parigi.*
» G. ROULEZ, *Gent.*
» F. DE SAULCY, *Parigi.*
» F. DE LA SAUSSAYE, *Lione.*
» L. SCHMIDT, *Bonna.*
» duca di SERRADIFALCO, *Palermo.*
» principe A. SIBIRSKY, *S. Pietroburgo.*
» B. STARK, *Heidelberg.*

Sigg. L. STEPHANI, *S. Pietroburgo.*
» G. E. STRACK, *Berlino.*
» STÜLER, *Berlino.*
» L. URLICHS, *Würzburg.*
» L. USSING, *Copenhagen.*
» L. VESCOVALI, *Roma.*
» E. VINET, *Parigi.*
» G. VISCHER, *Basilea.*
» P. E. VISCONTI, *Roma.*
» H. WADDINGTON, *Parigi.*
» F. T. WELCKER, *Bonna.*
» F. WIESELER, *Gottinga.*
» C. DE WILMOFSKY, *Treviri.*
» G. DE WITTE, *Parigi.*
» E. WOLFF, *Roma.*

SOCJ CORRISPONDENTI.

I. CISALPINI.

1. IN ITALIA.

Roma: Sigg. B. BARTOCCINI.
» F. BELLI.
» R. BERGAU.
» S. BONFIGLI.
» BONICHI.
» AUGUSTO CASTELLANI.
» C. DESCEMET.
» A. FEA.
» L. FORTUNATI.
» C. GOMONDE.
» T. HEYSE.
» H. IORDAN.
» G. LOVATTI.

Roma: Sigg. A. PELLEGRINI.
» E. PINDER.
» G. PONZI.
» A. REIFFERSCHEID.
» RICCI.
» L. SAULINI.
» P. TONGIORGI.
» P. TESSIERI.
» C. L. VISCONTI.
» M. ZURSTRASSEN.

Bagnorea: Sigg. D. GOLINI.
Benevento: » S. SORDA.
Bologna: » L. FRATI.
» F. ROCCHI.
Bomarzo: » L. VITTORI.

Cingoli: Sigg. march. Raffaelli.
Corneto: » can. D. Sensi.
Ferentino: » A. Giorgi.
Ferrara: Monsig. Antonelli.
Sigg. Borchini.
Gubbio: » conte Beni.
» march. Ranghiasci-Brancaleoni.
Narni: » G. marchese Eroli.
Osimo: » I. Montanari.
Palestrina: » P. Cicerchia.
Perugia: » P.B. Zinanni.
Pesaro: » G. Vanzolini.
Ravenna: » D. Farabolini.
Recanati: » conte A. Mazzagalli.
Rimini: » L. Tonini.
Sanseverino: » conte Servanzi-Collio.
Tivoli: » S. Rossi.
Viterbo: » G. Bazzichelli.

Firenze: Sigg. F. Bonaini.
» P. Capei.
» F. Gargallo-Grimaldi.
» A. Gennarelli.
» conte Strozzi.
Arezzo: » A. Fabbroni.
» F. Gamurrini.
Chiusi: Mons. A. Mazzetti.
Sigg. F. Sozzi.
Cortona » can. A. Lorini.
Montalcino: » G. Santi.
Orbetello: Sigg. R. De Wit.
Pisa: » D. Comparetti
Siena: » cont. Borghesi.
» Giuli.
» G. Porri.
Volterra: » A. Cinci.
» can. F. Gori.
Aquileia: » conte De Cassis.
Bergamo: » can. Finazzi.
Cividale: » De Orlandis.
» Della Torre.
Cittavecchia: » P. Nisiteo.
Genova: » A. Olivieri.
Mantova: » conte d'Arco.
» Mainardi.
Milano: » Biondelli.
» C. Gonzales.
Moncalieri: » P. Bruzza.
Parma: » L. Cipelli.
» Sanvitale.
Sarzana: » march. Remedi.
Torino: » A. Fabretti.
» C. Promis.
» D. Promis.
» F. de Pulszky.
Udine: » I. Pirona.
Venezia: » Cicogna.
» V. Lazari.
Cagliari: » G. Spano.

Napoli: Sigg. A. Castellani.
» R. Gargiulo
» A. Gervasio.
» D. Guidobaldi. de'baroni di S. Egidio.

Sigg. Minieri-Ricci.
» G. Riccio.

Agnone: » F. S. Cremonese.
Amalfi: » M. Camera.
Aquila: » A. Leosini.
Avellino: » G. Zigarelli.
Bojano: » B. Chiovitti.
Bonito: » D. Cassitto.
Caserta: » Patturelli.
Catanzaro: » Grimaldi.
Chieti: Monsig. Saggese, arcivescovo.
Sigg. F. Parladore.
Eboli: » Augelluzzi.
Gallipoli: » N. Cataldi.
S. Germano: » Labriola.
Girgenti: » R. Politi.
Lecce: » De Tommasi.
Luco: » F. Placidi.
Messina: » Carmelo La Farina.
» F. Pogwisch.
Mileto: » Lombardo-Comite.
Montenero della Bisaccia: » A. Carabba.
Montelione: » F. A. Pellicano.
» marchese Sitizzano.
Muro: » L. Maggiulli.
Ortona: » A. Mancini.
Palermo: » Valenza.
Palma: » Lombardi.
Penne: » Felzani.
Potenza: » G. D'Errico.
Reggio: » D. Vitrioli.
Ruvo: » S. Fenicia.
Salerno: Sigg. U. Valia.
S. Salvatore presso Telese: » Pacelli.
Sepino: » Mucci.
Venafro: » G. Sannicola.
Venosa: » R. Smith.

2. IN SPAGNA.

Madrid: Sigg. Carderera.
» P. de Gayangos.
» I. Zobel de Zangroniz.
Barcelona: » Alvaró Campanés y Fuentes.
» Manuel de Bofarull y Sartorio.
Cadiz: » M. Ruiz Llull.
Cangas de Onís: » R. Frascinelli.
Cordova: » L. M. Ramirez y de las Casas Deza.
Elche: » A. Ibarra y Manzoni.
Granada: » I. F. Riaño.
Malaga: » R. Berlanga.
» G. Loring.
» I. Oliver Hurtado.
» M. Oliver Hurtado.
Medina Sidonia: » M. Pardo de Figueroa.
Palma: » I. M. Bover y Rossellò.

Sigg. I. M. Quadrado.
Sevilla: » I. M. de Alava.
» D. de los Rios.
Tarragona: » B. Hernandez. y Sanahuya.
Valencia: » V. Boix.

3. IN PORTOGALLO.

Lisboa: Sigg. A. Soromenho.
Braga: » J. J. De Silva Pereira-Caldas.
Oporto: » J. Gomez Monteiro.
Setúbal: » P. M. da gama Xaro.
Vizeu: » P. de Oliveira Berardo.

4. NELLA GRECIA E NELL' ASIA.

Andritzena: Sigg. Blastos.
Atene: » G. Finlay.
» St. Kumanudes.
» P. Pervanoglu.
» A. Postolakkas.
» A. Rhusopulos.
Cipro (Larnaka): » Cerrutti.
» Pierides.
Missolunghi: » W. E. Colnaghi.
Rodi: » Salzmann.
Smirne: » Ivanoff.
» Spiegelthal.
Syra: » Hahn.
Tera (Santorino): » De Cigalla.

5. IN EGITTO.

Alessandria: Sigg. D'Anastasi.
Cairo: » Harris.

II. TRANSALPINI.

1. IN GERMANIA.

Berlino: Sigg. H. Barth.
» G. Brandis.
» H. Brugsch.
» G. Erbkam.
» R. Gosche.
» A. Kiessling.
» König.
» G. Kohner.
» L. Lohde.
» E. Magnus.
» G. Parthey.
» F. Piper.
» A. F. De Quast.
» L. Ranke.
» M. de Rauch.
» E. Vollard.
» L. Wiese.
» G. Wolff.
» A. G. Zumpt.
Bonna: » C. F. Bellermann.
Breslavia: » M. Hertz.
» Rossbach.
Carlsruhe: » Hochstätter.
Cassel: » L. S. Ruhl.
» H. E. Schubart.
Crefeld: » A. Rein.
Dresda: » W. De Goethe.
Erlangen: » E. Keil.

Francoforte s.M.: Sigg. J. Becker.
» de Launitz.
Halle: » G. Kramer.
Hamburg: » C. Petersen.
Hannover: » C. L. Grotefend.
» H. Kestner.
Klagenfurt: » Jabornegg.
Lipsia: » A. Zestermann.
Luxemburg: » A. Namur.
Magonza: » C. Klein.
» L. Lindenschmitt.
» Wittmann.
Monaco: » G. De Hefner.
» H. De Lützow.
» F. Reber.
» I. Streber.
Stuttgart: » A. Haackh.
» Paulus.
» C. F. De Stälin.
Trento: » T. Gar.
Treveri: » Schmidt.
Tübingen: » C. Bursian.
» E. Herzog.
Trieste: » P. Kandler.
Vienna: » Eitel.
» G. Karajan.
» F. Kenner.
» G. Seidl.
» Wolfarth.
Wesel: » F. Fiedler.
» O. Frick.
Wiesbaden: » F. G. Habel.
» C. Rossel.

2. IN FRANCIA.

Parigi: Sigg. V. Baltard.
» Breuvéry.
Sigg. Chabouillet.
» H. Cohen.
» Debaq.
» Desjardins.
» D. Detlefsen.
» conte Escalopier.
» E. Guillaume.
» L. Heuzey.
» Fr. Lenormant.
» Mérimée.
» Michelet.
» Morey.
» Muret.
» G. Perrot.
» J. Sabatier.
» de Ville.
» conte M. de Vogüë.
Aix: » Rouard.
Arles: » Clair.
» barone Laugier de la Chartreuse.
Autun: » Desplaces De Martigny.
Caen: » De Caumont.
Chalons: » Chablas.
Dieppe: » ab. Cochet.
Dijon: » Rossignol.
Dunkerque: » Coussemaker.
Lyon: » A. Allmer.
» E. C. Martin-Daussigny.
Marseille: » Coste.
Mende: » Boivin.
Moulins: » E. Tudot.

Narbonne: Sigg. Tournal.
Nismes: » A. Pelet.
Orléans: » C. F. Vergnaud-Romagnesi.
Strassburg: » M. de Ring.
Toulouse: » E. Barry.

3. NELLA GRANDE BRETTAGNA.

Londra: Sigg. J. Y. Akerman.
» S. I. Ainsly.
» J. W. Donaldson.
» E. Falkener.
» Fergusson.
» A. W. Franks.
» E. Hawkins.
» Watkiss Lloyd.
» R. Milnes.
» E. Oldfield.
» F. C. Penrose.
» R. S. Poole.
» C. Roach Smith.
» Spratt.
» W. S. W. Vaux.
» R. Westmacott.
Cambridge: » Churchill Babington.
Dublin: » Petrie.
» Todd.
Edinburg: » L. Schmitz.
» W. C. Trevelyan.
Harrow: » C Wordsworth.
Landulph: » Fr. V. I. Arundell.
Manchester: » Rev. T. P. Lee, vescovo.
Swanscombe: Sigg. G. C. Renouard.
Wynham: » Way.

4. NELLA SVIZZERA.

Lausanne: Sigg. F. Troyon.
Zurigo: » F. Keller.
» G. Lübke.
» H. Meyer.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI. NELLA DANIMARCA.

Copenhagen: Sigg. Hansen.
» C. J. Thomsen.

NELLA SVEZIA.

Stockholm: Sigg. bar. De Beeskow.
» Schröder.

NEL BELGIO.

Anversa: Sigg. F. Bogaerts.
» visconte De Kerckhoven.

NELL' UNGHERIA.

Pest: Sigg. bar. Eötvös.
» Kubinyi.
» G. Paur.

NELLA CROAZIA.

Agram: Sigg. Rac'ki.
» Sablyar.

NELLA TRANSILVANIA.

Deva: Sigg. AD. VÀRADY DE KEMEND.
Gerend, Thorda: » conte KEMMENY.
Sajo Udvarhely: » A. BARDOCZ.

NELL' ILLIRICO E NELLA DALMAZIA.

Cesime: Sigg. G. MACHEDO.
Ragusa: » KASNAĆIĆ.
Spalato: » V. ANDRIĆ.
» F. LANZA.
» M. GLAVINIĆ.
Zara: » CUPILLI FERRARI.

NELLA SLAVONIA.

Ezek: Sig. S. LJUBIĆ.

NELLA RUSSIA.

Helsingfors: Sigg. GYLDEN.
Moscovia: » LEONTIEFF.
Odessa: » P. BECKER.
S. Pietroburgo: » B. KÖHNE.
» M. KUTORGA.
» C. LUGEBIL.

6. NELL' AMERICA.

Demerara: Sigg. G. DENNIS.
Mexico: » S. CAVALLARI.
New-Cambridge. » C. BECK.
New-York: » HAIGHT.

Tutte le corrispondenze spettanti all' Instituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretarj editori, sigg. HENZEN e BRUNN, come ancora a BERLINO al Segretario generale sig. consigliere GERHARD. Le associazioni alle opere dell' Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' libraj signori F. A. BROCKHAUS a LIPSIA, BENJAMIN DUPRAT a PARIGI, WILLIAMS E NORGATE a LONDRA, H. F. MÜNSTER a VENEZIA, D. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, G. P. VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI.

Il prezzo dell' associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, resta fissato a scudi 8, 80 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 14 per la Germania, a franchi 48 per la Francia ed a guinee 2 ¼ per l'Inghilterra. Quanto alle annate antecesse, sebbene in passato si aggiugnesse pel prezzo 20 per cento alla quota di associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di trentaquattro annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di scudi 180 per le trenta prime annate, ed a coloro che acquistassero una serie non minore di dieci annate, è fissato il ribasso di 25 per cento sul prezzo d'associazione.

Roma, li 31 Decembre 1862.

LA DIREZIONE.